ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO XXXIX - (1971)

COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE
VIA MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA - Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)

PREZZI D'ABBONAMENTO
Per un anno: Interno L. 5.000; Estero L. 6.000

COMITATO DI REDAZIONE:
G. AMBROSIO — U. BOSCO — R. CIASCA — G. SCHIRÒ

DIRETTORE RESPONSABILE **Ernesto Pontieri**

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 3158 del 23-3-53

NORME PER COLLABORATORI

La rivista accoglie scritti, di riconosciuto carattere scientifico, riguardanti la storia politico-economica ed artistica della Calabria e della Basilicata e delle terre facentì parte della Lucania augustea, dall'età classica all'attuale.

Gi scritti dovranno pervenire in copia dattilografata e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note, possibilmente già a pie' di pagina.

Le bozze dei lavori accolti per la pubblicazione saranno inviate agli Autori per la correzione. Le seconde bozze saranno di regola corrette in redazione, salvo esplicita richiesta degli Autori.

Ai collaboratori saranno date in omaggio 50 copie di estratti (con copertina) di ciascun scritto che non superi i due sedicesimi. Per gli estratti in più gli Autori sono pregati di prendere accordi diretti con la Tipografia.

Per le illustrazioni da fotografie si prenderanno volta per volta accordi circa le relative spese.

I dss. non pubblicati vengono restituiti a richiesta. Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO XXXIX - (1971)

COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE
VIA MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

TAVERNA IN EPOCA BIZANTINA

1. *Premessa introduttiva* - 2. *La fondazione* - 3. *La città* - 4. *Economia ed associazioni di mestiere* - 5. *Le condizioni etniche* - 6. *Il vescovato* - 7. *La visita di Gregorio Tratamura: amministrazione ed organizzazione giudiziaria.*

1

Se col X secolo la Calabria viveva il più luminoso meriggio di quella civiltà bizantina — anzi, calabro-bizantina — che nella fosca età del ferro — secondo piacque al Voltaire, desolato deserto coperto di sterpi — aveva rappresentato se non l'unica, una delle poche eccezioni ad un generale modo di concepire la vita cui non si era sottratta neanche la Chiesa di Roma (1), è altresì certo che la regione era ancora dolorante per le ferite sul suo suolo prodotte da arabi e longobardi durante i due secoli precedenti.

Sin dalla definitiva conquista della Sicilia (827) — ed ancor prima sebbene più sporadicamente — la « terra lunga » era stata per i musulmani una preda assai desiderata, e non per fondarvi stabile dimora e continuato dominio attraverso un processo di islamizzazione come ampiamente avveniva in Sicilia ed in proporzioni minori avverrà nella Campania e nella Puglia con la formazione della colonia corsara del Garigliano e con i due emirati di Bari e di Taranto, quanto per poter razziare popoli assai poco pericolosi perché non usi alle armi, e per poter — ancora — crearsi una via di passaggio verso le regioni confinanti (raggiunte, peraltro, anche per mare) (2).

(1) Russo, *La civilizzazione bizantina*, in « Almanacco Calabrese », V (1955), 5, *passim*.

(2) Gabrieli, *I saraceni in Calabria*, in « Almanacco Calabrese », IX (1959), 9, 43; Id., *L'Islam e l'Occidente nell'alto medioevo*, in « Settima-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Dal terzo decennio del secolo IX le coste calabresi conobbero, dunque, scorrerie assai perniciose che atterrarono mura e distrussero monumenti insigni: e non solo dalla vicina sponda sicula giungevano i corsari ma altresì da Creta, da Tunisi, dalla Puglia, dalla Basilicata, dalla Campania e da alcuni centri della stessa Calabria eretti ad emirati autonomi.

E' un arido susseguirsi di date e di nomi e di fatti luttuosi che culmineranno — se se ne toglie la breve parentesi di assoluta preponderanza militare bizantina conseguente alla campagna del generale Niceforo Foca — con la battaglia di Stilo (o, come meglio a molti piace, di Capocolonna) in cui le forze dell'emiro Abu l'Qasim piegheranno quelle imperiali del secondo Ottone: poi comincerà l'inevitabile fase di decadenza. Non che l'impeto offensivo musulmano avesse compiutamente termine ché, or più or meno, esso si rinnoverà in isolate e sporadiche scorrerie, finché non cesserà del tutto col consolidarsi dell'egemonia normanna.

Né il pericolo musulmano fu il solo per la desolata regione: da circa quattro secoli i longobardi di Benevento premevano ai suoi confini nordici, anch'essi volta a volta compiendo colpi di mano e depredazioni (3).

A por termine a questo stato, poi, poco o punto era valsa la circostanza che i troppo pericolosi vicini già nei primi decenni del secolo VII avessero interrotto il loro impeto guerriero, e che compiutamente avessero abbandonato il disegno di spingersi nelle estreme propaggini del mezzogiorno che essi, privi di forze navali, sapevano di poter male difendere da eventuali assalti provenienti dalla parte del mare (4).

Tuttavia i duchi beneventani non potevano ignorare, e non lo ignorarono, che quei brandelli di terra dell'Italia del sud che costituivano per Bisanzio l'unica regione giustificatrice della sua

ne di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto medioevo — *L'Occidente e l'Islam nell'alto medioevo* », Spoleto 1965, I, 21-22; CILENTO, *Le incursioni saraceniche nell'Italia meridionale: i saraceni in Calabria,* nel volume *Italia meridionale longobarda,* 2a, Milano-Napoli 1971, 151 ss.

(3) DE LUCA, *La Calabria fra Roma e Bisanzio,* in « Almanacco Calabrese », XIV-XVII (1966-1967), 16-17, 42.

(4) PONTIERI, *Benevento longobarda e il travaglio dell'Italia meridionale nell'alto medioevo,* nel volume *Divagazioni storiche e storiografiche,* Napoli 1960, I, 49.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

presenza in Occidente, erano pure base necessaria per dar corpo alle velleità di restaurazione del predominio bizantino, come già era accaduto nel 663, anche se poi l'esito era stato tutt'affatto favorevole agli assaliti (5).

La ferma convinzione che per Benevento il pericolo potesse venire dalla Calabria bizantina non era forse ragione sufficiente per determinare i longobardi ad una politica di pressione sui confini, ed a spingersi — in ciò segnatamente secondando la loro atavica natura — nelle terre meno povere per rubare, distruggere ed uccidere?

Queste le condizioni della Calabria sino all'ultimo ventennio del secolo IX: una terra abbandonata a se stessa; dimenticata dall'ancor potente impero bizantino tutto volto a difendersi dai persiani, dagli slavi, dagli arabi e da altre bellicose popolazioni.

Chi maggiormente soffriva di questo stato di cose erano le città, specie quelle della costa che ben presto, quando non furono distrutte dalle fondamenta, decaddero, e quanto a splendore di civiltà, e quanto a popolazione (6). Né a molto era valsa la costituzione delle milizie cittadine se, verso la fine dell'870, quelle popolazioni offrirono a Ludovico II piena sotomissione in cambio di un concreto aiuto contro gli arabi (7).

Note le vicende legate al nome dell'imperatore franco, e noto il suo sostanziale fallimento. Ludovico non riescì a trionfare sui particolarismi locali, né a sconfiggere definitivamente i saraceni, né, la desiderata ma innaturale quanto breve intesa con Basilio I, poteva dare i vagheggiati risultati.

Fu un fallimento che coinvolse segnatamente le popolazioni che a lui si erano rivolte come ad un'ultima speranza, e che vi-

(5) PONTIERI, *op. cit.*, 50.

(6) CALASSO, *La città nell'Italia meridionale dal sec. IX all'XI*, in « Atti del 3° Congresso internazionale di studi sull'Alto medioevo », Spoleto 1959, 41. « ... omnia villis et ecclesiis plena erant nec erant formido aut metus bellorum, quoniam alta pace omnes gaudebant », così il *Chronicon Vulturnense* (ed. FEDERICI, in F.I.S.I., Roma 1925-38) descrive città e chiese nel Meridione innanzi all'invasione araba.

(7) BERTOLINI, *Longobardi e bizantini nell'Italia meridionale*, in « Atti del 3° Congresso ecc. », cit., 117. Ci apprende Andrea da Bergamo che le genti calabre così impetrarono l'aiuto di Ludovico II: « Domine imperator, vestri esse volumus et per vestram defensionem salvi fore confidimus. Gens Sarracinorum venerunt, terra nostra dissipaverunt, civitates desolaverunt, ecclesias suffuderunt ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dero rinnovarsi le rovine e le distruzioni, dopo che la conquista di Bari (871) aveva pur fatto bene auspicare per il futuro.

Ben tosto però, e specie dopo la presa di Bari (876), Bisanzio pose mente alle sue province dell'estrema Italia e, decisamente, si volse verso l'insostituibile « testa di ponte » (8) quale era considerata quella regione ove, mercé l'opera dell'ammiraglio Nasar, del protovestiario Procopio, degli strateghi Leone Arystippes e Stefano Massenzio, e, soprattutto, dell'eminente Niceforo Foca, nell'880 inaugurò quella serie di operazioni belliche che, conclusesi nell'886, videro rassodarsi il prestigio dell'imperatore.

La figura di maggior rilievo in tutta la campagna, come già si è accennato, fu quella di Niceforo Foca che si guadagnò gran fama sconfiggendo in ripetute battaglie gli arabi ed i longobardi di Salerno e di Benevento, strappando loro la Calabria settentrionale ed un vasto territorio della Puglia.

Né Basilio I si limitò alla sola conquista territoriale: volle anche che i longobardi riconoscessero — come già in parte era avvenuto nell'873 quando il duca di Benevento si era posto sotto il suo protettorato contro Ludovico II — la supremazia dell'impero sui loro domini (9). Per il resto il basileus fu pago, e non estese ancora le proprie conquiste — siccome avrebbe desiderato — consapevole della combattività dei longobardi del sud. Mirò piuttosto ad ordinare i riconquistati possessi italiani (10).

Tale riorganizzazione — favorita dalla tregua di quasi un anno dovuta alla guerra civile fra i berberi e gli arabi di Sicilia (11) — fu tutta definita da un carattere strategico-militare cui non restarono estranei motivi politici ed amministrativi.

Le nuove conquiste territoriali; l'allontanamento degli arabi, dopo oltre un quarantennio di residenza, da alcuni centri rivieraschi (12); i gruppi di profughi siciliani spinti a cercare riparo

(8) PONTIERI, *op. cit.*, 44.

(9) *Ibid.*, 51.

(10) *Ibid.*, 51.

(11) LAMMA, *Il problema dei due imperi e dell'Italia meridionale nel giudizio delle fonti letterarie dei secoli IX e X*, in « Atti del 3° Congresso ecc. », cit., 127; l'AMARI (*Storia dei musulmani di Sicilia*, ed. a cura del NALLINO, Catania 1933, I, 567) precisa che quei combattimenti vi furono fra l'autunno dell'886 e la primavera dell'887.

(12) I *ribât*, per seguire le fonti arabe, che non furono mai dei centri di civiltà islamica, ma delle colonie, dei campi trincerati, punto d'approdo

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Fortunato

nel continente all'incalzare delle conquiste musulmane; gli stanziamenti di nuclei di coloni orientali avviati in Calabria dal governo di Bisanzio anche per colmarvi i vuoti demografici prodotti dalla guerra (13), furono tutti elementi che determinarono l'assetto definitivo della regione nell'ambito di quello che, la critica storiografica più recente, ha chiamato terzo tempo dell'età bizantina in Calabria (14).

Non per caso proprio in questo periodo la regione assunse una posizione di autonomia rispetto alla Sicilia con la creazione del tema di Calabria. Non per caso proprio in questo medesimo periodo cominciarono a sorgere nuovi luoghi fortificati, che accolsero uomini sbandati e timorosi i quali vivevano fra quelle grigie e tristi mura paventando le campagne e le marine pure un dì assai popolose, sicché « pene omnis regio vacabat habitatoribus, rarusque viator aut agricola videbatur » (15). Non per caso, infine, sempre in questo periodo nacquero nuovi centri urbani e quindi nuovi organismi e « nuovi legami fra le varie località della regione » (16).

Ma, come meglio si vedrà più innanzi, quella che sembrava una definitiva vittoria, quantunque non perdesse, come pure è stato rilevato, un giusto significato morale e politico (17), nondimeno si dimostrò di ben tenue rilievo se tosto l'inquietante problema musulmano si rinnovò impegnando il governo di Bisanzio in un'alterna vicenda di incursioni e di trattative, di tregue e di tributi (18) che sostanzialmente si ripeteranno, come si è già accennato, sino alla battaglia di Stilo (982), e non certo per poi cessare compiutamente.

e di deposito delle rapine di quei corsari (CILENTO, *Le incursioni saracene nell'Italia meridionale: i saraceni in Campania,* nel vol. *Italia meridionale longobarda,* cit., 138). IBN MAWQAL, *Libro delle vie e dei reami,* in *Biblioteca arabo-sicula,* a cura di M. AMARI, Torino-Roma 1880-81, di essi diceva: « giaccion sulle spiagge del mare molti ribât pieni di sgherri, di uomini di male affare, gente di sedizione, vecchi e giovani, ribaldi di tante favelle ». I maggiori *ribât* innanzi alla campagna di Niceforo Foca, in Calabria furono: Santa Severina, Tropea ed Amantea.

(13) DE LUCA, *op. cit.,* 51; AMARI, *Storia ecc.,* cit., I, *passim.*
(14) DE LUCA, *op. cit.,* 51.
(15) *Chronicon Vulturnense,* cit.
(16) DE LUCA, *op. cit.,* 52; CILENTO, *op. ult. cit.,* 145.
(17) DE LUCA, *op. cit.,* 50.
(18) *Ibid.,* 50.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

2

Il forse sproporzionato quadro storico-politico or ora delineato — di cui chiedo venia al lettore — permette, almeno in parte, di penetrare le latebre che avvolgono i prodromi storici di Taverna e permette altresì di meglio valutare alcune tradizioni che, dalla seconda metà del secolo scorso, sono state ampiamente accusate di falso, o almeno di fantastico (1).

Occorre peraltro preliminarmente aggiungere che le più antiche fonti che ci rimangono sulle origini di Taverna sono la tanto discussa *Chronica Trium Tabernarum* (2) ed un manoscritto quattrocentesco, autore del quale fu il tavernese Ferrante Galas (3),

(1) Basti ricordare: MARINCOLA PISTOJA, *Notizie storiche intorno a Catanzaro ed alle Calabrie: periodo saraceno,* Catanzaro 1874, 24; DITO, *La storia calabrese e la dimora degli ebrei in Calabria dal secolo V alla seconda metà del secolo XVI,* Rocca S. Casciano 1916, 27 ss.

(2) *Chronica Trium Tabernarum et de civitate Catanzarii quomodo fuit aedificata,* se ne veda l'ed. del CASPAR in « Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken », X (1907), I, 25 ss.

Del tutto soverchio mi sembra indugiare nel rievocare le discussioni sorte intorno a questo documento a cavaliere dei secoli XIX e XX; se ne veda l'ampia bibliografia in BESTA, *Della fede storica che merita la « Chronica Trium Tabernarum »,* in « Scritti in occasione del centenario della nascita di Michele Amari », Palermo 1910, I, 96 ss.

(3) GALAS, *Cronica di Taverna composta per messer F.G. di S. Pietro nell'anno* 1450. *Scritta parte in greco, e parte in latino. Il greco fu trascritto in latino per mano di Giovanni Andrea de Putero della terra di S. Pietro di Taverna l'anno* 1571. *E da latino in volgare tradotto per il Reverendo Arciprete di S. Pietro D. Giuseppe Jerovasio l'anno* 1689.

Che io sappia le copie oggi esistenti sono tutte esemplate sulla traduzione dello Jerovasio non esente, purtroppo, da mende. Ho notizia dell'esistenza di tre esemplari della *Cronica di Taverna*: uno (forse il più antico: XVII secolo) presso la BIBLIOTECA CAPIALBI IN VIBO VALENTIA (è un grosso codice cartaceo composto di 196 carte delle dimensioni di cm. 28,5 x 22,1. La scrittura è piccola, rotonda e con poche abbreviature. Il codice è legato in grossa fodera di pergamena); il secondo (anch'esso, credo, del XVII secolo) lo vidi presso un privato in Taverna ma questi, recentemente richiestone, mi comunicò di non possederlo più (è un codice cartaceo di 80 carte numerate da una sola parte. La scrittura è poco chiara con molte abbreviature. Il codice è legato in pesante carta da imballo); il terzo, infine, (il più recente, essendo di poco posteriore al 1801) lo vidi presso un privato in Catanzaro e da questo ho cavata la copia fotografica che ho sfruttato per il presente lavoro. (E' un codice car-

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nel 1911 indicato agli studiosi dallo Zeno (4).

Non credo qui del tutto soverchio confrontare novamente, a circa un sessantennio dacché lo fece Riniero Zeno (5), i due documenti, almeno nei punti di maggiore interesse per questo studio.

Secondo la *Chronica* « Cretenses a Regio usque Tarentum, praeter Basilicatam, totam maritimam depraedantes vastaverunt » (6); nel complesso di questa loro scorreria — che la critica storiografica più convincente fissa tra l'865 e l'875 (7) — i corsari approdarono presso le spiagge di Trischene (8), fiorente

taceo di carte 163+34 delle dimensioni di cm. 28x19. La scrittura è assai chiara e senza abbreviature. In appendice vi sono alcuni atti dei secoli XVII e XVIII sulla vita ecclesiastica di Taverna, nonchè l'inizio — senza indicazione del titolo — del ms. *Della destruzione di Taberna Montana fatta per lo Re Guglielmo detto il Malo nell'anno* 1162 *ind.* 10a di cui un esemplare completo è nella BIBLIOTECA COMUNALE DI CATANZARO (B.C.C.), *Raccolta de Nobili,* MS. 23 (su di esso cfr. FERRARI, *L'assedio di Taverna del* 1162, in « Studi Meridionali », IV (1971), II-III, 157 ss.).

(4) ZENO, *Ancora della fede storica che merita la « Chronica Trium Tabernarum »*, in « Archivio Storico Italiano », 1911, II, 398 ss. E' da notare che quella che lo Zeno riteneva una sua scoperta, tale non era chè, esattamente un ventennio innanzi al suo studio, vi era stata una compilazione, seppure del tutto acritica, dell'opera del Galas: cfr. FRANCONERI, *Memorie storiche di Taverna,* Catanzaro 1891.

(5) ZENO, *Ancora della fede storica ecc.,* cit.; ID., *La « Chronica trium Tabernarum » ed una cronaca inedita di Taverna del secolo XV,* in « Archivio Storico della Calabria », I (1912-13), 31 ss.

(6) *Chronica Trium Tabernarum,* ed. CASPAR, 3, 29.

(7) BESTA, *op. cit.,* 104. Concorde, a un dì presso ANTONINI, *La Lucania,* Napoli 1797, I, VIII, che afferma esser stata distrutta Trischene nell'864.

(8) Offrono larghe descrizioni dell'antica Trischene oltre che la *Chronica Trium Tabernarum* 1-3, 26 ss. e GALAS, *op. cit.,* 2 ss., V. D'AMATO, *Memorie historiche della fedelissima, illustrissima, e famosissima città di Catanzaro,* Napoli 1670, 3 ss. (che la chiama Paleopoli); FIORE, *Della Calabria illustrata,* Napoli 1691, I, 197 ss.; LAMANNIS, *Miscellanea patria ecc.,* Napoli 1828, 5 ss.; *Della destruzione ecc., cit.* (che la chiama Uria col nome, cioè, che secondo ci apprende anche il GALAS, aveva Trischene innanzi l'avvento del cristianesimo); *Della città di Catanzaro e Taverna un tempo Trischene,* ms. in B.C.C., *Raccolta de Nobili,* Busta C. 481-490 che erroneamente dice Trischene distrutta nel 1090; *Della città di Taverna,* ms. del XVIII secolo in B.C.C., *Raccolta de Nobili,* MS 29.

Il MARINCOLA PISTOJA, *op. cit.,* 21 dubita dell'esistenza di questa città, ma qui la cosa non interessa, onde mi limito alla sola citazione.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

città di origine magno greca che sorgeva nel tratto di costa compresa fra Squillace e Crotone (9) e, come accadeva per tante altre contrade costiere della odierna Calabria, la distrussero, benché « plurimum repugnantes viriliter restitissent », e quindi uccisero coloro fra i cittadini che avevan posto tempo nel salvarsi disperdendosi per le circostanti campagne: « postremo tamen, qui fugere non potuerunt, unam eandem sententiam sub ipso Sarracenico perierunt gladio » (10).

Tuttavia pur molti « silvas montesque petiebant, alii in foveis et petrarum cavernis, alii in rupis montium propter metum Sarracenorum receptacula faciebant » (11).

Dapprima contro questa e le tante altre consimili scorrerie, l'impero orientale « nullum poterat praestare auditorium propter cretensium Sarracenorum obstaculum » (12). « Post aliquantum vero temporis » (13), tuttavia, e propriamente dopo la morte del duca longobardo di Benevento che aveva occupata la regione dopo la ricordata scorreria saracena (14), giunse in Calabria, inviatovi dall'imperatore Niceforo, il *magister militiae* Gorgolano « ut omnes Calabrorum civitates readificaret, mandans, ut non iam in maritimis, sed in tutissimis locis easdem transmutaret

(9) *Chronica Trium Tabernarum,* 1, 27.
(10) *Ibid.,* 3, 28.
(11) *Ibid.,* 3, 29.
(12) *Ibid.,* 4, 30.
(13) *Ibid.,* 6, 34.
(14) *Ibid.,* 5, 32. Secondo la nostra fonte il duca longobardo di Benevento sarebbe stato un Grimoaldo (IV?). Come ciò sia da revocare in dubbio non è difficile porre in risalto: basti ricordare l'epoca in cui colui regnò: 817.

Tale incongruenza della *Chronica* è altresì lumeggiata e giustificata dal CASPAR, *Die Chronik von Tres Tabernae in Calabrien,* in « Quellen un Forschungen ecc. » cit., 15, che la riferisce ad una leggenda successiva che volle attribuire al nome del terzo Grimoaldo i primi attacchi beneventani e che volle altresì personificare in quello stesso nome il carattere nazionale longobardo: « Die Sage spaterer Zeit knupfte aber offenbar an den tonenden Namen des dritten Grimoald die erste langobardische Gegenbewegung, dieser Name wurde gleichsam zur Verkorperung langobardischen Volkstums ».

Il BESTA, *op. cit.,* 106 rilevando l'errore del cronista ritiene che quegli avesse confuso Grimoaldo con Pandolfo I di Capua (961-981), ma tale opinione non mi sembra accettabile in base ai rilievi cronologici di cui largamente più innanzi nel testo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

et dignitates et terminos proprios unicuique restitueret » (15).

Gorgolano, recatosi « apud Tabernarum et videns eam fortissimam et populo refertam — dunque, si badi bene, già costruita (16) e popolosa —, placuit valde » sicché decise di restituirle la cattedra episcopale come erede della distrutta Trischene (17).

Solo molto tempo più tardi, « sub Monomaco imperante », lo stratega Flagizio (quello stesso che, come si vedrà, secondo afferma il Galas e tutti i cronisti di cose catanzaresi (18), visse al tempo di Niceforo II Foca) « videns... perditionem populorum Calabriae, coadunatis omnibus casalibus, civitatem construere disposuit » (19): e nacque così Catanzaro, la cui chiesa di s. Michele, fu consacrata dal vescovo di Taverna Basilio Genesio (20).

Altrimenti il Galas tramanda che, distrutta Trischena all'epoca di Ottone II, verso la metà del X secolo (21), e giunto in Ca-

(15) *Chronica Trium Tabernarum,* 6, 34.

(16) Precisa la *Chronica* (7, 35): « in montaneis, in tutissimo loco ».

(17) *Chronica Trium Tabernarum,* 7, 35.

(18) Se ne veda il lungo e scrupoloso esame in De Lorenzis, *Catanzaro,* ivi 1964, II, 19 ss.

(19) *Chronica Trium Tabernarum,* 9, 36.

(20) *Ibid.,* 10, 37. Così testualmente la fonte in esame descrive la fondazione di Catanzaro: « Praeviderat autem iste Flagitius pro civitate construenda tria optima loca, scilicet Cridin, qui inter Simianum et Castrum et Tabernam est, et alia duo eminentioria, quae graeco vocabulo Parzanium et Catuanzarium nominantur; ista loca elegerat. In quo istorum trium locorum civitatem construeret, dubitabat; voluntatem et praeceptum imperatoris postulabat. Miserat autem imperatori per scriptum et depictum in pergameno nomina introitus et exitus locorum istorum et fertilitatem acquarum et nemorum. Cum imperator nuntios Flagitii et dispositionem suam susciperet, per eosdem nuntios Flagitio remisit, ut in loco, qui vocatur Catuanzarium, civitatem aedificaret.

Suscepta igitur Flagitius licentia imperatoris et potestate, omnia casalia, quae circumquaque diffusa erant, in loco, qui Catuanzarium vocabatur, coadunari praecepit et ibi civitatem, quae usque modo est., aedificavit ».

Contro l'affermazione della *Chronica,* peraltro, il D'Amato, *op. cit.,* 9 afferma che la prima chiesa di Catanzaro fu consacrata da Stefano arcivescovo di Reggio. In tal senso cfr. anche Ughelli, *Italia Sacra...* Romae 1662, IX, 434.

(21) Galas, *op. cit.,* 17 ss.

Certamente dettata da una frettolosa lettura l'affermazione dello Zeno secondo cui l'opinione che fissa alla metà del IX secolo la distruzione di Trischene, « trova conferma nella *Cronaca* del Galas, in cui è detto, a proposito delle continue scorrerie degli Arabi di Sicilia lungo le

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

labria nel 964 per incarico dell'imperatore Niceforo Foca il protospata Flagizio, « non tanto per frenare li Saraceni, quanto per raccogliere li dispersi e sollevarli », a questi si presentò il trischenese Giulio Catimeri, uomo valoroso e dovizioso, che si era posto, in relazione alla antica origine gota della sua famiglia, a capo del partito latino che insieme e, poco innanzi alla distruzione di Trischene, in antitesi a quello greco, formava la popolazione della città (22).

Essendosi dunque il Catimeri presentato a Flagizio, questi assegnò a lui e ad i suoi il monte Zaracontos (23), ove tosto sorse una rocca

> per difesa dandoli il nome dello Imperatore Niceforo (24) per essere stata la prima Rocca da lui [*Flagizio*] edificata perché i Latini con il loro capo Julo l'avea trovati

coste calabresi che nemmeno Trischene nell'852-53 fu risparmiata dalla furia mussulmana, ed il popolo fu costretto a rifugiarsi sui monti vicini, portando via gli oggetti di maggior valore » (*Ancora della fede storica ecc.,* cit., 401; *La « Chronica trium Tabernarum »* ecc., cit., 35).

Orbene, nell'opera del cronista tavernese, non mi è stato dato trovare tale notizia, sebbene quella secondo cui gli arabi saccheggiarono bensì Trischene, ma anteriormente alla battaglia di Ostia (849); solo dopo tale avvenimento, « l'anno 852 e 53 ritiratisi di nuovo l'abitanti trovarono li tre Corpi di Città molto patiti nell'Edifizj e nelli Campi, e molta gente perduta, nella fuga, che fece per salvarsi; tanto chè si fece ricorso in Costantinopoli dall'Imperatore Michele III, e li fu conceduta una franchiggia di tre anni, e le fiere, che Trischene faceva, prolungarle per quindici giorni la volta, acciò dall'utile di questa si potesse ristorare da tante rovine » (GALAS, *op. cit.,* 16). Dopo ciò, in pieno secolo X, la successiva e fatale scorreria onde Trischene non sarebbe più risorta.

(22) GALAS, *op. cit.,* 22 ss.

(23) Il toponimo richiama chiaramente il nome del torrente che ancora oggi scorre nei pressi di Catanzaro e che si chiamava Zarapotamo (oggi Fiumarella). Credo che tale monte debba identificarsi con lo sperone roccioso ove attualmete sorge il quartiere catanzarese di « Bellavista » che si elevava, come tuttavia si eleva, a picco sul detto torrente e proprio di faccia al mare, in posizione assai conveniente, quindi, per una rocca di guardia.

(24) Accettano tale tradizione: FIORE, *op. cit.,* 198; GARIANO, *Cronaca di Catanzaro,* ivi 1888, 19. *Contra*: MARINCOLA PISTOJA, *op. cit.,* 24. Conseguentemente a quanto detto nel testo cade la congettura del LENORMANT (*La Grande Grèce,* Paris 1884, II, 437 ss.) che identifica Rocca di Niceforo con Rocca Falluca; quest'ultima, infatti, sorgeva fra Catanzaro e Carafa.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

radunati: qual raduno non rattrovò tanto facile nell'altre parti. Questa Rocca detta Catanzaro fu tutta di Latini, eccetto 32 famiglie Greche fra quelli ancora tramischiati (25).

Ma i latini di tutto ciò non furon paghi, sicché Giulio stimando poco convenevole star racchiuso in una Rocca, bramoso di dilatarsi, e stabilire un Capo di Città, dove potesse ritirare ancora molti Greci, dispersi, tanto per diminuire il partito contrario, quanto col numero più maggiore poter stare più sicuro per la difesa

chiese a Flagizio di poter avere un vescovo latino; di poter « ampliare le mura oltre il circuito della Rocca per abitare a modo di Città »; di potere, infine, dare alla nuova città il nome di Trischene, essendo i greci « inabili a potersino raccogliere in forma di Città, come prima » e aggiungendosi anche la circostanza che « con tal nome, e con le due fiere (26) non si dubitava punto di raccogliersi la gente sbandita ne' monti, e nelle selve » (27).

Il protospata prese tempo allegando la necessità di ottenere per quanto desiderato le opportune autorizzazioni da Bisanzio; quanto alla richiesta del vescovo, invece, assicurò che

poteva lui risolvere, poiché stando Latini quasi tutti, avea ordine dallo Imperatore chiederlo Latino per governo di quella gente, purché fosse tal Gente capace di aver il Vescovo proporzionato alle Rendite; ed infatti il Duce, che desiderava far riprendere li Paesi, che lui edificava, si per ambizione, sia per la spesa, che dovea rappresentare in Costantinopoli per queste Popolazioni, risolvé se li mancava in una domanda compiacere a Julo nell'altra richiesta. Scrisse dunque a Benedetto VI papa (sic!) per il Vescovo; ma trovandosi questo mor-

(25) GALAS, *op. cit.*, 22. Favorevole a credere preponderante l'elemento latino in Catanzaro: FIORE, *op. cit.*, 198; in dubbio MARINCOLA PISTOJA, *op. cit.*, 45 ss.; *contra* DE LORENZIS, *op. cit.*, III, 102 e bibliografia ivi cit.

(26) Secondo il Galas il privilegio di tener due fiere annue era stato concesso a Trischene dall'imperatore Eraclio in premio della fedeltà della città, per le successive vicende cfr. nota 21.

(27) GALAS, *op. cit.*, 23.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

to (28), restò sospeso l'affare, benché la relazione del Duce fosse ben conservata per il tempo del nuovo Pontefice.

Fra di tanto penetratosi dal Vescovo di Trischene e dall'altri Capi Greci tutto lo che Julo avea machinato, non tanto per il novo Vescovo, quanto per il titolo, che pretendeva la nuova abitazione di Trischene, tirando funeste conseguenze per li Greci circa il Governo, facendo Julo con suoi Latini prevalere il suo partito in pregiudizio di tante famiglie Greche antiche; si pensò al modo per distornare questa tempesta (29).

Furono pertanto inviati ambasciatori a Flagizio i quali gli esposero fatti e circostanze, lumeggiando altresì le ragioni dell'elemento greco di Trischene, onde il protospata fattosi persuaso,

rispose che radunandosi in Corpo di Città, capace di sostenere più de' Latini il titolo, che non li potrebbe mancare di ottenerlo, per essere stata dall'origine della Nazione Greca, ed il titolo era Greco, ed erano li più antichi che l'aveano inventato, e posseduto (30).

A tali parole i messi greci opposero la notevole entità delle spese che avrebbero dovuto affrontare per la costruzione della nuova città e che, d'altronde, le loro condizioni non avrebbero punto permesso. Allora

il Duce li promesse ogni assistenza non tanto presente, quanto futura, scrivendone allo Imperatore per soccorso di denaro, e per l'esenzione di molti anni d'ogni pagamento. Distribuì alli dispersi per mezzo de' Deputati, che non riceverono il danaro, molte summe, mandò genti per incidere legna, e fare la calce, scrivendo all'Imperatore, ed ottenendo una franchiggia d'ogni pagamento per anni 20, la pubblicazione delle solite due fiere fran-

(28) Fin troppo palese, per porla diffusamente in risalto, l'inesattezza cronologica del nostro A.: Benedetto VI, infatti, regnò dal 973 al 974.
(29) GALAS, *op. cit.*, 23-24.
(30) *Ibid.*, 24.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che per giorni 15 l'una et una promessa di prossimo soccorso di altro danaro, che aspettava da Costantinopoli (31).

Fatti franchi dalla condotta e dalle assicurazioni di Flagizio, i due ambasciatori tornarono presso i loro, e quindi si diedero a ricercare un luogo adatto alla edificazione della nuova città: trovatolo, ivi convennero Flagizio il quale

> pose... la prima pietra alla Rocca, dopo caminando per la lunghezza del Monte, quando fu verso il mezzo, ove vi era una piccolissima collina, e piacevole altezza ordinò al Vescovo di mettere la prima pietra per lo suo Vescovato, e così fu eseguito non senza gran devozione per essere la vigilia di S. Michele; e arrivando alla estremità del Monte ordinò al Catapano mettere la prima pietra per la Torre, volendo, che il Pubblico se la custodisse (32).

Nacque così la nuova Trischene, ben tosto chiamata Taverna (33).

(31) GALAS, *op. cit.*, 24.

(32) *Ibid.*, 24-25.

Le due diverse tradizioni offerte dalla *Chronica Trium Tabernarum* e dalla *Cronica di Taverna,* fecero sì che, nei secoli seguenti, tutti i cronisti di cose calabresi accettassero or l'una or l'altra (per esempio, il BARRIO, *De antiquitate et situ Calabriae,* Romae 1737, afferma: « Coeterum post vastitatem illam Nicephorus Graecorum Imperator Gorgolanum in Calabriam misit, ut urbes dirutas resarciret, aut alio eas transferret, Terina, & Tauranum, et Atroce, & Trischenes in novas sedes tanslatae sunt, reliquae eisdem in locis resarcitae, restituitque eis Gorgolanus Episcopales Cathedras » e così ancora altri; il FRANCONIERI, *op. cit., passim,* invece, ed anch'egli non è il solo, sostiene che fu Flagizio ad interessarsi della riedificazione di Trischene) e finissero, poi, per confonderle, identificando quasi le due figure di Gorgolano e Flagizio; così *Della città di Taverna,* cit., 139 che ricorda Flagizio « da altri detto Gorgolano » inviato in Calabria dall'imperatore Niceforo nel 961 (!); LAMANNIS, *op. cit.,* 15, e molti altri ancora.

(33) La tradizione — che a me sembra la più verosimile — della coeva fondazione di Catanzaro e Taverna, è anche accettata dal FIORE, *op. cit.,* 199: « e per mio credere, detta Taberna, perchè un solo popolo dé' trè, quali abitavano Trischene, si raccolse a fondarla, e discorrendo da

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Le differenze fra la *Chronica Trium Tabernarum* e la *Cronica di Taverna* del Galas, non sono poche, sicché mi sono convinto — contro le vedute dello Zeno — della diversità delle loro fonti (34).

In particolare occorre esaminare: 1) se sia accettabile la tradizione offerta dal Galas secondo cui Catanzaro e Taverna furono edificate al tempo di Niceforo II Foca (963-969); 2) se sia ipotizzabile l'affermazione della *Chronica* secondo cui Taverna sorse anteriormente al regno di Niceforo (Gorgolano, si rammenti, inviato in Calabria da quell'imperatore la trovò già « fortissimam et populo refertam »), ma Catanzaro durante quel-

conghiettura a conghiettura; Ella fu la porzione de' Greci; atteso che l'altra, o pur l'altre quali popolarono Catanzaro furono latine ».

Su questo punto si veda altresì *Della città di Catanzaro e Taverna un tempo Trischene*, cit.

(34) Invero lo Zeno, accusando di incertezza il BESTA (*op. cit.*, 102) si domandava se non sia « probabile che l'autore della *Chr. T.T.* si sia giovato delle medesime fonti » del Galas, finendo a propendere per la soluzione positiva (cfr. ZENO, *Ancora della fede storica ecc.*, cit., 399 ss.; *La « Chronica Trium Tabernarum »* ecc., cit., 33 ss.).

Ebbene — è lo stesso GALAS che ce lo apprende (*op. cit.*, 1 ss.) — egli si servì per la compilazione della sua *Cronica*: 1) di una breve narrazione scritta in greco attico dal titolo βραχὺς διηγεμάτιον Ὑρίος ritrovata nel 1307 e che abbracciava il periodo compreso fra la fondazione di Trischene ed il 73 d.C.; 2) di un'altra cronaca similmente scritta in greco attico da Teopompo Crea ed intitolata σύνοψις ἱστορίας Τρισκηνῆς che narrava gli avvenimenti cittadini dal 73 d.C. sino alla costruzione di Taverna; 3) del *Diario* di Cesare Joino concernente l'assedio di Taverna del 1162; 4) della *Cronaca Pesacense* e dei suoi stessi ricordi (il Galas era stato uno dei deputati di Taverna) per gli avvenimenti compresi fra il 1162 ed il 1450.

Da ciò ne viene che, tutt'al più, la *Chronica Trium Tabernarum* e la *Cronica di Taverna*, non « le fonti » avrebbero potuto avere in comune, bensì « la fonte », e cioè συνοψις ἱστορίας Τρισκηνῆς che narrava, appunto gli avvenimenti relativi alla distruzione di Trischene ed alla fondazione di Taverna.

Le differenze fra la dugentesca *Chronica Trium Tabernarum* e la quattrocentesca *Cronica di Taverna* sono così rilevanti, però, (e relativamente alle circostanze inerenti alla fondazione di Catanzaro anche lo stesso Zeno ebbe a riconoscerlo) ch'io escluderei del tutto ogni possibile comunione di fonti fra i due documenti, e per quanto segnatamente riguarda la *Chronica Trium Tabernarum* farei senz'altro mie le « incertezze » del Besta che in sostanza non fece altro che esporre le affermazioni del cronista dugentesco circa i suoi Autori.

ASSOCIAZIONE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lo di Costantino IX Monomaco (1042-1055) e durante l'episcopato di Basilio Genesio (1042-1088 circa).

A tal proposito sarà giovevole un brevissimo esame comparativo con alcune altre fonti.

Sostenendo il Galas che Trischene fu distrutta in pieno secolo X (35) e non fra l'865 e l'875 come più fondatamente desumesi dalla *Chronica* (36), e conseguentemente fissando la fondazione di Catanzaro, e quindi di Taverna, intorno al 964, durante — cioè — il regno di Niceforo II Foca (37), revocherebbe quelle notizie (pur documentalmente provate ed unanimamente accettate) secondo cui la prima città (Catanzaro) fu espugnata dai saraceni nel 906 (38) e successivamente eretta in *ribât* dal 922 (39); mentre la seconda (Taverna), fu presa e razziata nel 933 (40).

Tutto ciò, peraltro, cade in acconcio anche onde criticamente esaminare la tradizione della *Chronica* che, per quanto concerne la fondazione di Catanzaro, non mi sembra punto accettabile per le ragioni cronologiche dianzi esaminate.

Son poi da credere realmente esistiti e il Gorgolano della *Chronica* e il Flagizio del manoscritto del XV secolo? Di tale opinione non erano lo Zeno in relazione al primo (41), il Ma-

(35) GALAS, *op. cit.*, 17 ss.

(36) BESTA, *op. cit.*, 104.

(37) GALAS, *op. cit.*, 22 ss.

(38) *Chronicon Salernitanum* ed. WESTERBERGH, in « Studia latina Stockolmensia », III, Stockholm 1956. Concorde (per il valore che la cosa possa avere) il *Chronicon Saraceno-Calabrum* del monaco ARNOLFO (concordemente ritenuto apocrifo, e forse falso) in TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, II. Riprendono la notizia: MARINCOLA PISTOJA, *op. cit.* 47-48; MOSCATO, *Cronaca dei musulmani in Calabria*, San Lucido 1902, 24.

(39) ANDREOTTI, *Storia dei cosentini*, Napoli 1869, I, 354; DITO, *op. cit.*, 22. Giova anche ricordare che, siccome ci apprende il MOSCATO (*op. cit.*, 30), nel 935 Catanzaro, insieme a Reggio, San Marco, Bisignano, Cosenza e Squillace, fu liberata da una lega di amalfitani, napoletani, pisani, pugliesi e calabresi.

(40) MOSCATO, *op. cit.*, 29; ALGRANATI, *Basilicata e Calabria*, Torino 1929, 271.

(41) ZENO, *Ancora della fede storica ecc.*, cit., 403; ID., *La « Chrotrium Tabernarum » ecc.*, cit., 37.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rincola Pistoja (42), ed Oreste Dito (43) al secondo (44).

A mio vedere, se se ne tolgono alcune mode che furono in ogni tempo, ma non certamente nel periodo in esame e segnatamente in una regione ove la vita e la morte dipendevano ormai dal caso, la nascita di una città non dipende dal capriccio di un imperatore, di un generale o dalla ferma decisione di un gruppo di uomini. E' un processo più lento che affonda le proprie radici in esigenze economiche, sociali, amministrative e soprattutto — dati i tempi ed i luoghi in esame — militari.

Ciò fu criticamente analizzato da quell'indirizzo storiografico cui ho fatto cenno che venne svolgendosi dalla seconda metà del secolo scorso; ciò peraltro vien confermato da un più approfondito esame dell'ambiente storico.

Cert'è che l'omonimia fra i tre Niceforo imperatori d'Oriente (Logoteta, Foca e Botoniate) ed il generale Niceforo Foca, che in sostanza fu l'unico ad avere rapporti diretti con la Calabria, indusse molti cronisti in errore (45).

Conseguentemente a ciò io penso che la tesi già sostenuta dal Caspar e da Oreste Dito, i quali videro nel Niceforo da tutti ricordato non l'imperatore secondo di tal nome, quanto il suo omonimo avo, sia la più verosimile (46).

Dopo essere giunto in Calabria (885) per riconquistare a Bisanzio l'ultimo lembo dello sfaldato impero occidentale, il vecchio e sperimentale generale Niceforo Foca dové trovarsi dinanzi ad uno spettacolo sconfortante: da ogni parte rovine, terre bruciate ed incolte, la insidia degli arabi sempre presente, l'attacco dei longobardi sempre possibile; a ciò si aggiungeva

(42) MARINCOLA PISTOJA, *op. cit.*, 24.

(43) DITO, *op. cit.*, 27.

(44) Il CASPAR, *op. cit.*, 16, peraltro, dapprima dubbioso sull'esistenza « dass unmögliche Namen griechischen Strategen, wie Gorgolanus und Flagitus », finisce poi con l'affermare che non vi sono elementi validi per revocare in dubbio l'affermazione della *Chronica* e che, d'altronde, i nomi dei comandanti secondarî, di cui nel nostro caso trattasi, non ci sono stati tramandati.

(45) Se ne veda un esempio chiarissimo in LAMANNIS, *op. cit.*, 12 ss. Il sospetto ora da me messo innanzi era stato altresì destato dal DITO, *op. cit.*, 27 ss.

(46) CASPAR, *op. cit.*, 15; DITO, op. cit., 27 ss.

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

altresì il problema, certamente non meno grave, dei superstiti delle ormai dirute città castiere.

La paura e la fame li aveva costretti ad abbandonare ciò che rimaneva delle loro città, ad addentrarsi, seguendo i corsi d'acqua nei monti ove si sperava che la furia musulmana non giungesse. Da un lato, quindi, il desiderio di sicurezza, dall'altro il bisogno del sostentamento, spingeva quegli uomini nell'immediato retroterra, al di là delle prime alture, ove raminghi, ancora con l'immagine della morte negli occhi, si aggiravano nutrendosi di bacche e di frutta selvatiche; riparandosi d'inverno nelle occasionali grotte che incontravano lungo il loro cammino, e d'estate sotto le stelle.

Col passare degli anni, allontanatosi il ricordo di ciò che era stato e con esso il timore d'una fine immediata, era dovuta rinascere una forma di vita sociale; s'erano dovuti costruire dei piccoli villaggi di capanne, s'era dovuto por mano all'aratro per dissodare la non più tanto generosa terra. Iniziava, in sostanza, e lo ripeto, una forma di vita associativa che quegli uomini tradizionalmente usi a vivere nelle città; tradizionalmente usi a rispettare un *corpus* legislativo che regolasse i rapporti intersoggettivi; tradizionalmente usi, infine, agli scambi commerciali, non potevano dimenticare e tanto meno rinnegare: nasceva, siffattamente, la « città vivente » prodromica — seppure non sempre necessariamente — della « città di pietra » (47).

Queste dovettero essere, a un dì presso, le condizioni sociopolitiche della Calabria allorché vi giunse Niceforo; ed egli, oltre che interessarsi delle cose più propriamente guerresche e battere musulmani e longobardi, restaurando così l'autorità imperiale nell'estremo lembo della penisola, cercò altresì di dare incremento alla difesa strategica della regione, provvedendo a rafforzare le coste e le città (48).

(47) Anche relativamente alle città del sud mi par corretto adottare tale suggestiva differenziazione del DUPRÉ THESEIDER, *Problemi della città » nell'alto medioevo,* in « Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto medioevo — *La città nell'alto medioevo* », Spoleto 1959, 20.

(48) SCHULEMBERG, *L'épopée byzantine à la fin du dixième siècle,* Paris 1925, che offre un lusinghiero ritratto di Niceforo Foca, sul quale è da vedersi anche AMARI, *op. cit.,* I, 583 ss. che insiste segnatamente sul-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A ciò peraltro Bisanzio, anche dopo il richiamo del valoroso generale, continuò a provvedere nell'ambito di quel programma riorganizzativo della riconquistata Italia del sud promosso negli ultimi tempi della sua vita dallo stesso Basilio I, ristrutturando la regione, come già si è osservato, in relazione a finalità strategico-militari, politiche, amministrative ed economiche.

In istretta connessione con questo piano si sviluppò — dunque — l'incoraggiamento che, in più luoghi della Calabria, si diede al rafforzarsi degli esistenti villaggi e quindi al sorgere di nuove città, quasi tutte piccole o grandi piazzeforti, che levavano le proprie mura sui crinali più scoscesi ed impervi onde, ancora sconosciute le armi da fuoco, assai agevole sarebbe stato il difenderle (49).

Nacquero così Catanzaro, Belcastro, Settingiano, Simeri, Gimigliano, Barbano, Taverna e tante altre città (50).

Taverna — o meglio Trischene (infatti, secondo tramanda Ferrante Galas, il nome latino le sarà dato solo più tardi per attirare fra le sue mura altri cittadini, specie fra quelli di tradizione latina (51); mentre, secondo altri, ciò fu giacché non più

la sua bontà d'animo, narrando altresì che, alla partenza di colui dalla Calabria, a ricordo di un suo atto magnanimo, fu elevata una chiesa dedicata a s. Niceforo.

Restando nell'ambito di una mera congettura, si può ipotizzare che il primo nome del nucleo abitato donde poi venne Catanzaro — Rocca di Niceforo — fosse stato dato proprio in onore del generale e non del nipote di questi salito al trono col nome di Niceforo II Foca.

(49) « Il *castrum* era in origine soltanto un centro collettore apprestato a rifugio e a difesa, in una vasta area recintata e munita, in cui i rustici cercavano riparo con i loro poveri beni, al momento delle incursioni » (Cilento, *Le incursioni saraceniche nell'Italia meridionale: i saraceni in Calabria,* cit., 150), Solo in parte, quindi, mi pare accettabile l'opione del Dupré Theseider (*op. cit.,* 31) il quale vorrebbe escludere dalle funzioni « normali » della città quelle di rifugio.

La tesi del chiaro A. io penso che vada proficuamente riferita alle città del nord della penisola e non a quelle del sud.

(50) De Lorenzis, *op. cit.,* II, 33 ss. Per quanto particolarmente riguarda Gimigliano cfr. Lamannis, *op. cit.,* 1 ss.

(51) Cade così la congettura pure da alcuni sostenuta (Isnardi, *Taverna,* in *Enciclopedia Italiana,* ed. 1937, XXXIII, 340; Criniti, *Catanzaro. Guida storico artistica,* Milano-Roma 1962, 43), secondo cui i fuorusciti si accampassero intorno a ciò che rimaneva di una località romana (e da ciò il nome latino *Taberna*) di passaggio e sede di tappa sulla via verso la Sila.

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Fortunato

tre chiese principali vi erano nella città (Τρεῖς σκηνὴ), ma una soltanto (52) — sorse, come peraltro ampiamente ancora dirò, sul monte che si eleva fra gli attuali centri di San Giovanni e Sellia, ove ancora esiste — in località Taverna Vecchia — qualche rudere dell'antica città, costruita con la medesima forma e nome della distrutta (53).

La riconquista di Niceforo Foca fu tuttavia, come ben si sa, momentanea e di breve durata. Ben presto gli arabi tornarono sul suolo calabrese devastandolo « ita ut deserta sit, veluti in diluvio » (54).

Si trattò, per lo più, di scorrerie sporadiche che, solo nel 903, all'indomani della gloriosa resistenza di Cosenza (902) e della morte di Ibrahìm, vi fu l'assedio e la conquista di Squillace e quindi la costituzione dell'emirato indipendente, durato sino al 922 (55).

Da Squillace i conquistatori irradiarono la loro potenza fino a Tiriolo, Taverna, Simeri, Belcastro e Catanzaro (56) che in una notte del 906 conquistarono e misero a sacco, parte dei

(52) Benchè, a ben vedere, tale osservazione non trovi rispondenza nell'uso comune che volle sempre declinare *Tabernae, Tabernarum* ecc. al plurale, siccome ricorda il FIORE, *op. cit.*, 200, e confermano i tanti documenti ufficiali dei secoli XVII e XVIII, da me pur visti, in cui tale consuetudine è sempre rispettata.

Mi piace poi qui riportare alcuni brutti versi del CUNTO che sono citati in FRANCONERI, *op. cit.*, 14:

Di tre città la tripoli Trischene
Per le dottrine e per le squadre dorme,
Al par dell'altra Roma, e foggia Atene,
Spesso si coronò le auguste chiome.
Quinci ai monti passata dalle arene
Cangiò col novo sito il primo nome,
Ristretta in una la possanza terna.
Se Trischene fu detta, oggi è Taverna.

(53) GALAS, *op. cit., passim.* Ci apprende il cronista quattrocentesco che il monte ove sorse Taverna si chiamava Paramite o Consuolo. Invero mi sembrerebbe difficoltoso credere che la nuova città fosse stata costrutta secondo la forma della vecchia, giacchè l'una sorse sul colmo d'un monte, l'altra su un terreno prossimo al mare e quindi pianeggiante.

(54) ERCHEMPERTO, *Historia Langobardorum Benuventanorum*, ed. WAITZ, Hannoverae 1878, 231 ss.: « Calabria adeunt, eamque inter se divisam fundius depopularunt, ita ut deserta sit, veluti in diluvio ».

(55) DITO, *op. cit.*, 21.

(56) *Ibid.*, 21.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cittadini uccidendoli e parte traendoli in ischiavitù (57). La stessa Catanzaro sarà poi per qualche anno loro centro (58).

In sostanza si rinnovava la condizione preesistente all'opera di Niceforo Foca: l'offensiva araba riprendeva, con la costituzione — altresì — di alcuni *ribât,* insidia e timore delle città e degli stessi funzionarî bizantini, donde i musulmani movevano per le loro ruberie.

Riprendevano quei « labili e infecondi » (59) contatti che gli inquieti scorridori avevano già avuto con la Calabria e che si rinnoveranno per tutto il secolo X, segnatamente dopo l'espugnazione di Taormina (902), sicché più volte caddero Reggio, Gerace e tante altre città, sicché verso il 950 risonò l'appello del muezzin al Dio di Maometto da una moschea, simbolo e trofeo di vittorio, eretta in Reggio (60).

Ma come innanzi alla campagna dell'880-886 anche ora essi non promossero nella regione un piano di assimilazione quanto solo di spoliazione (61), e fu la salvezza per la cultura greca che proprio nel corso di questo secolo, mercé l'armonizzazione di nuovi elementi con i preesistenti, mercé l'opera del movimento monastico calabro-greco, faro di luce vivissima, raggiunse il maggior punto (62); quello che, siccome mi è piaciuto ricordare nell'aprire coteste pagine, è riconosciuto concordemente per *civiltà.*

Gli è, infatti, che tutte quelle città di più o meno remota origine greca mantennero certe consuetudini, certe attività, certe concezioni di vita. Fu così che anche quei centri che ricade-

(57) *Chronicon Salernitanum,* cit.

(58) Dito, *op. cit.,* 22.

(59) Gabrieli, *I saraceni in Calabria,* cit. 43.

(60) Gabrieli, *op. ult. cit.,* 46; Cilento, *Le incursioni saraceniche nell'Italia meridionale: i saraceni in Calabria,* cit., 156.

(61) Gabrieli, *op. ult. cit.,* 21. Il Cilento, *op. ult. cit.,* 159 osserva che per « l'Islam, in conclusione, la Calabria fu solo un terreno particolarmente fertile per la tratta degli schiavi, di cui, come sappiamo, c'era gran richiesta sui mercati mediterranei per incrementare le forze del lavoro coatto.

Lasciate assai spesso in balia delle proprie risorse, le popolazioni calabresi trovarono riparo nei castelli o fra i monti dell'interno; si dette anche il caso che qualche antico centro abitato si trasferisse, con lo stesso nome, dal litorale più a monte, nell'interno ».

(62) Russo, *op. cit., passim* e spec. p. 44.

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Fortunato

vano nell'orbita di influenza araba potevano seguire le leggi che Leone VI aveva anni innanzi promulgate, potevano conservare la lingua greca che sarà in uso fino al secolo XIV (63) ed a volte sino alla metà del successivo, come accadde proprio a Taverna ove il Galas, a metà del '400, scrisse la sua *Cronica* parte in greco e parte in latino (64).

Se in Taverna stabilmente si ponessero a vivere gli arabi, come pure ciò accadde nella vicina Catanzaro dal 922 al 937 secondo alcuni (65) e fino al 982 secondo altri (66), non saprei dire ché le fonti superstiti tacciono al riguardo. Sarei pertanto più incline a credere che i contatti che vi furono (67), ebbero mera natura di razzie e ruberie; tutt'al più furono impositivi di qualche tributo.

D'altronde ritengo che la cosa non abbia grande importanza; infatti le scorrerie arabe ebbero un arresto — come ho già detto — quasi totale, dovuto a motivi sui quali qui non è lecito indugiare, dopo la battaglia di Stilo, onde, giacché la residenza dei musulmani nella regione non aveva operato in relazione ad un graduale processo di assimilazione, tosto tutto d'essi scomparse e tornarono ad avere preminenza i bizantini, ai quali, sostanzialmente, almeno quanto a cultura, ordinamenti e riti, i primi non erano sottentrati.

(63) ROHLFS, *Le due Calabrie,* in « Almanacco Calabrese », XII (1962), 12, 61 ss.; SPANO, *La grecità bizantina e i suoi riflessi geografici nell'Italia meridionale e insulare,* Pisa 1965, *passim,* e spec. — per una visione grafica — la tav. V a p. 104.

Esempi della persistente grecità calabrese in TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum,* Neapolim 1865, *passim.*

(64) La grecità tavernese è d'altronde agevolmente riconducibile alla presenza vitale ed attiva nelle sue immediate vicinanze del monastero basiliano di S. Maria di Pesaca, ricco di molti monumenti letterarî della civiltà bizantina, sede di uno *scriptorium* abbastanza noto donde uscì la *Cronaca Pesacense,* ma soprattutto in continui rapporti economici con Taverna.

(65) DITO, *op. cit.,* 22.

(66) GRIMALDI, *Annali del regno di Napoli,* ivi 1723, 266.

(67) Sono invero a conoscenza delle scorrerie del 933 che investì anche Belcastro (MOSCATO, *op. cit.,* 30; ALGRANATI, *op. cit.,* 271), e del 986 in occasione della quale i musulmani presero Catanzaro, Taverna. Rossano ed altri luoghi spingendosi sino a Tusciano presso Salerno, tutto depredando lungo il loro cammino (cfr. *Chronicon Salernitanum,* cit.).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

In cotal guisa, tornato un fondamentale ordine, il 31 gennaio 1001 Taverna fu visitata dal protospata Gregorio Tratamura (che vi si fermò sino a tutto il successivo febbraio) il quale aveva avuto l'incarico dall'Autorità bizantina di ragguagliarla circa lo stato delle contrade dell'estrema Italia (68).

Questi, apprezzate le opere sorte in città, esaminato il modo di governo e modificatolo in parte, ritenne la città una fra le più importanti della zona (69), di maggior peso della stessa Catanzaro, e decise di porla a capo di una circoscrizione amministrativa (70).

(68) GALAS, *op. cit.*, 27-28.

(69) DE LORENZIS, *op. cit.*, III, 102. Tale ruolo la città conserverà sino ai primi anni del XII secolo, quando Goffredo di Loritello, conte di Catanzaro darà incremento a quest'ultima città a tutto disfavore di Taverna (cfr. *Della destruzione di Taberna Montana ecc.*, cit., *passim*).

(70) GALAS, *op. cit.*, 32.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

3

Ancor oggi è possibile vedere i ruderi del castello di Taverna Vecchia, nella omonima località in territorio del comune di Albi, che la critica ufficiale si è limitata ad attribuire genericamente ad epoca anteriore al XV secolo (1) ma cui dovette porsi mano già sin dal X-XI.

Lì, ai piedi di quei ruderi sorgeva Taverna su « un colle veramente magnifico, più innanzi dell'attuale sito, nella solinga vallata del fiume Alli e dominante verso il mare » (2).

Il Galas tramanda che tale collina, fra Albi e San Giovanni d'Albi (3) si chiamasse Paramite o Consuolo (4); lì i fuorusciti di Trischene si accamparono e lì, forse attratti dal favorevole clima, dal verdeggiare delle fronde e dallo scorrere delle acque sorgive, si fermarono costituendo il primo nucleo urbano della futura Taverna.

Sull'estenzione e sulla descrizione delle fabbriche cittadine, la *Cronica* del Galas offre delle notizie che oggi, come già osservava il Frangipane (5), non è più possibile controllare ma che non per questo accuserei senz'altro di mendacio giacché, seppure il nostro cronista a volte dové indulgere per « Carità del natio loco » su particolari forse troppo monumentali, nondimeno egli ci offre delle indicazioni che sostanzialmente ricalcano lo schema generale della città medievale (6).

Innanzi tutto il tracciato cittadino, sviluppandosi, come accadeva per molte altre citta (7), in una zona montuosa, scabra e rocciosa per i vantaggi che questa poteva offrire alle fortifi-

(1) *Programmazione del turismo in provincia di Catanzaro,* ivi 1964, 22.

(2) FRANGIPANE, *Documenti secenteschi di Taverna e della famiglia di Mattia Preti,* in « Brutium », II (1922), 4.

(3) Il FRANCONERI, *op. cit.,* 19 precisa che si trovava tra Albi e Trinchise.

(4) GALAS, *op. cit.,* 24.

(5) FRANGIPANE, *op. cit.*

(6) cfr. MENGOZZI, *La città italiana nell'alto medioevo,* Firenze 1931; MUMFORD, *The culture of cities,* trad. it., Milano 1954; ID., *The city in history,* trad. it., Milano 1963. Per lo scopo qui proposto poco utile il già citato volume *La città nell'alto medioevo,* Spoleto 1959.

(7) MUMFORD, *The culture of cities,* cit., 44; ID., *The city in history,* cit., 382.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cazioni ed alla difesa, non poteva essere regolare. Un chiaro esempio di ciò è sintomaticamente dato dall'esame delle piante dell'antico centro urbano di Catanzaro (8) che, sviluppandosi anch'essa su una zona montuosa ed impervia, presentava molti caratteri simili a quelli della vicina Taverna.

Tutt'intorno all'abitato si levavano forti ed alte mura (9) munite con fortificazioni che « erano poderose, avevano prolungamenti su tutte le circostanti rocce » (10) e il cui perimetro si estendeva per 2154 passi (11); le stesse mura, inoltre, erano interrotte da porte ferree (12) di cui una si apriva a nord, di faccia ai monti (porta Montana), e l'altra verso il mare (porta Maritma o, più popolarmente, s. Giovanni) (13).

Ecco, quindi, posto in luce uno dei primi elementi determinanti della città medievale in genere: le mura, definizione e simbolo, ad un istesso tempo, della città: « urbs ipsa moenia sunt », diceva Isidoro di Siviglia (14).

Quando al tramonto, in Taverna, le due porte di ferro ruotavano sui loro cardini ed isolavano completamente il nucleo urbano dal resto delle circostanti campagne, doveva nascere e rafforzarsi, specie nei vecchi trischinesi superstiti che avevano visto nella pelle scura e nella ferocia sfrenata dei corsari arabi le sembianze stesse della morte, la fiducia nell'avvenire e la consolazione delle piccole cose quotidiane.

Se l'importanza delle mura era notevolissima onde infondere quel senso di sicurezza ormai, dati i tempi, assai compromesso (15), nondimeno le porte svolgevano uffizio non meno cospicuo. Esse, infatti, oltre che essere necessarie onde passare dall'interno della città al suo esterno e viceversa, costituivano un luogo d'incontro tra due mondi: l'urbano ed il rurale (16).

(8) Le si veda ora pubblicate in De Lorenzis, *op. cit.*, III, 13-14.
(9) Fiore, *op. cit.*, 203.
(10) Frangipane, *op. cit.*
(11) Franconeri, *op. cit.*, 21. Non saprei dire donde trasse tale indicazione non essendo data (almeno nell'esemplare da me posseduto) dal Galas.
(12) Fiore, *op. loc. cit.*
(13) Galas, *op. cit.*, 25.
(14) *Etymologiarum sive Originum libri XX*, XV, 2.
(15) Mumford, *The culture of cities*, cit., 7.
(16) Mumford, *The city in history*, cit., 385.

SOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Era presso le porte, infatti, che mercanti ed artigiani svolgevano le loro contrattazioni (17), sicché non per caso in Taverna il borgo rurale, donde la città traeva le sue provviste di viveri e di manufatti artigianali, sorgeva poco lontano dalla porta s. Giovanni (18).

Alla fondamentale divisione interna della città si è già fatto cenno discorrendo della sua fondazione, allorché si disse che i superstiti trischenesi di origine greca avendo scelto il monte Paramite come luogo ove far sorgere la nuova città, ivi convennero il protospata Flagizio che, dopo aver posto egli stesso la prima pietra della rocca, venendo verso sud si fermò a mezzo del monte, su una piccola collina, ove indicò al vescovo il luogo in cui si sarebbe dovuto edificare il vescovato e quindi, portatosi ancora più a sud, ordinò al κατεπάνω di fare erigere in quel sito la torre di guardia (19).

Qualche ulteriore particolare è però utile.

La rocca,

> detta di S. Martino; perché vi era la Chiesa di questo Santo con la Parocchia, che si estendeva sino alla Porta Montana. E perché il Soprastante di questa fabrica era rimasto Martino Mariconio, volle chiamarla col nome di S. Martino (20),

ultimata la città, rimaneva invero fuori delle sue mura, alta sopra un colle sovrastante la porta Montana che « tutto... era lasciato per la fabbrica della Rocca » (21).

Intorno a questa, peraltro, sin dall'epoca normanna venne costruendosi quel castello ai cui ruderi si è già fatto cenno, e che ai primi del XV secolo, sarà una fabbrica veramente imponente (22).

Al centro della città, in luogo eminente, vi era il vescovato costituito dalla cattedrale, dall'episcopio e dal palazzo vescovile, per un perimetro complessivo di 142 passi (23).

(17) MUMFORD, *The city in history*, cit., 386.
(18) GALAS, *op. cit.*, 26.
(19) *Ibid.*, 25.
(20) *Ibid.*, 25.
(21) *Ibid.*, 25.
(22) *Ibid.*, 149 ss.
(23) *Ibid.*, 26.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La cattedrale era votata a sant'Angelo (24) e, terminata, fu consacrata secondo alcuni da Stefano arcivescovo di Reggio (25), secondo altri da Stefano vescovo di Squillace (26).

> Di rimpetto al vescovato e diviso da un'ampia piazza era la Casa del publico attaccata all'Ateneo publico, acciò nel mezzo si potesse radunare il Regimento (27) ed ove, mi par lecito congetturare, si tenevano altresì le fiere (28).

Un altro elemento peculiare dell'urbanistica medievale vien qui, dunque, posto in risalto dal Galas: generalmente, infatti, la cattedrale della città medievale sorgeva al centro (o tutt'al più nelle sue immediate vicinanze) urbano, e tale posizione era la chiave di tutto il tracciato cittadino (29).

> Sotto il Vescovato dalla parte che riguardava Settentrione si designò la Chiesa di S. Maria Maggiore... Più appresso dalla stessa parte di sotto vicino al colle S. Barbara era la Chiesa di S. Nicolò designata con una piazzetta, lasciata la cura della fabrica a Conone Niceta suo Paroco, e questa era la prima Parocchia, e si stendeva sino a tutto il Borgo... Dalla parte pure di sotto della porta Montana sino alla piazza del Vescovato era la Parocchia di S. Silvestro... tutta poi la lunghezza della città dalla parte Australe era Parocchia del Vescovato (30).

(24) *Della città di Taverna,* cit., 121 t. Il FRANGIPANE, *op. cit.*, rammentava che presso le rovine del castello di Taverna Vecchia esisteva nel 1922 una chiesetta votata, appunto, a sant'Angelo e dipendente dall'attuale chiesa collegiata di santa Maria Maggiore di Taverna. Di tutto questo io non ho trovato traccia: ho visto invece, in luogo eminente, una piccola edicola di costruzione recente.

(25) *Della città di Taverna,* cit., 121 t.; FIORE, *op. cit.*, 203.

(26) Ciò afferma, ma poco credibilmente, il BARRIUS, *op. cit.*

(27) GALAS, *op. cit.*, 26.

(28) Tale affermazione del GALAS è ancora in armonia con le vedute degli storici dell'urbanistica secondo i quali la piazza delle assemblee e del mercato si sviluppava presso i pubblici edifizî, e soprattutto presso la cattedrale ove era custodito il tesoro cittadino ed erano ordinati, dietro l'altar maggiore, gli strumenti notarili.

(29) MUMFORD, *The culture of cities,* cit., 46; ID., *The city in history,* cit., 387.

(30) GALAS, *op. cit.*, 25-26.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ancora,

> si designò l'Ospizio di S. Basilio per li monaci con la Chiesa fra il Vescovato, e la porta Montana dalla parte Australe, ed a questo Ospizio attaccato il monasterio delle Basiliane Vergini con la Chiesa, e con la piazza (31).

Più a sud del vescovato si ergeva un'altra collina, detta di s. Barbara, ch'era proprio dietro la porta Maritma (32). Ivi era costrutta la torre di guardia, alta verso il mare, donde, scrutando nei giorni di sereno le lontane marine, era possibile intravedere appena, al di là della rocca di Sellia, il biancheggiare delle rovine di Trischene (33). Ivi altresì sorgevano, innanzi ad una piazza, le case del κατεπάνω e la chiesa, appunto, di s. Barbara (34).

Dalla porta Montana a quella Maritma vi era una distanza di 884 passi; 396 passi, invece, era la larghezza della città in corrispondenza della porta Montana; 446, infine, in corrispondenza del vescovato e della porta Maritma (35).

Quanto alle piazze il Galas ricorda che se ne

> Designarono due..., una, che si scendeva per tutta la lunghezza della Città, larga avanti le Chiese, e più larga avanti il Vescovato, e la Casa del Publico con l'Ateneo, l'altra era davanti le Case del Giustiziario [così, ma leggasi κατεπάνω]. Vi designarono in questa lunghezza da una porta all'altra 68 Palazzi; e 34 altri dispersi per la Città; Come ancora 4 Conserve d'acqua (36) per il Pubblico; e molte altre per le Chiese e Palazzi (37).

(31) GALAS, *op. cit.*, 26.
(32) *Ibid.*, 25.
(33) Ancor oggi chi si volga da Taverna Vecchia verso sud può intravedere lontano il mare ed indovinare, al di là di Sellia, il luogo ove oggi è Uria e che ad un dì presso dovette essere quello ove sorgeva Trischene.
(34) GALAS, *op. cit.*, 26-27.
(35) *Ibid.*, 25.
(36) Resti di una di queste ne esistevano ancora nel 1891 come ricorda il FRANCONERI, *op. cit.*, 19.
(37) GALAS, *op. cit.*, 27.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Delle strade nulla ci dice il nostro Autore, tuttavia da un'altra fonte (38), anche se riferita a tempi più tardi (1160 circa), apprendiamo che esse erano scoscese e malagevoli, la qual cosa, a rifletterci, sembrerebbe assai verosimile, e ciò in relazione al luogo impervio ove la città sorgeva ed alla generale concezione urbanistica medievale per la quale le strade strette e tortuose « saranno nello stesso tempo una grande protezione contro tutti gli incidenti e le emergenze » (39).

Fuori la porta Maritma (s. Giovanni) vi era il borgo, abitato dai rurali, che attendevano alla coltivazione dei campi e dagli esercenti « l'Arti che si richiedevano spazio e facevano strepito » (40).

Nel borgo sorgeva l'ospedale dedicato a s. Giovanni Crisostomo (41) e, poco distante da esso, il « recinto » ove abitavano gli ebrei e che si sviluppava intorno alla sinagoga (42).

Questa, secondo ci apprende il Galas, la città nel 968 quando, presumibilmente, fu terminata. Non si dové tuttavia desistere dal darle incremento sicché, « come appare dalla numerazione fatta dall'Apocrifario Giovanni Filanzio nel 1000, che fu la prima », era la città ricca di altre 1232 case minori ed abitata da 5288 cittadini oltre 53 sacerdoti, 6 monaci basiliani e 28 monache basiliane (43).

(38) *Della destruzione di Taberna Montana ecc.*, cit.

(39) ALBERTI, *De re aedificatoria libri X*, cit. in MUMFORD, *The city in history*, cit., 390.

(40) GALAS, *op. cit.*, 26.

(41) A maggiormente documentare la fondamentale grecità di Taverna è giovevole osservare come le sue chiese fossero tutte votate a santi che compaiono nel catalogo di quelli venerati dalla chiesa cristiana d'Oriente. Così: s. Giovanni Cristostomo, s. Nicola, s. Barbara; cfr. SPANO, *op. cit.*, 54-55.

(42) GALAS, *op. cit., passim.*

(43) *Ibid.*, 27.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

4

L'economia cittadina era segnatamente fondata, in armonia con la concezione bizantina secondo cui base dell'impero era la terra (1), sull'agricoltura; concentrata, forse, e come lo sarà sempre (2), sulla coltivazione delle querce ghiandifere, dei castagni degli olivi.

Altre attività economiche, però, contribuivano alla floridezza della città. Il considerare, infatti, che Taverna sorgesse alle porte della Sila fa già concetturare lecitamente che il commercio della pece e del legno, caratteristico e tradizionale nell'altipiano (3), non fosse sconosciuto nella città, sicché essa avea a trarne buon profitto. Così, ancora, sempre in relazione alla Sila, e propriamente ai suoi pascoli, è da far cenno alla pastorizia che certamente ebbe notevole risalto nella vita economica cittadina (4). D'estate i pastori salivano le prime balze boscose della grande selva per abbandonarle poi d'inverno, scendendo insino al mare, presso quegli stessi luoghi ove fiorente e maestosa si era levata Trischene: a ben pensarci segnavano il cammino che ancor oggi, a un dì presso, intraprendono, ad ogni mutar di stagione, i pastori tavernesi.

Un altro commercio di certo rilievo doveva essere quello della cera. Gli è, infatti, che nel 1162, allorché le armate di Guglielmo il Malo compivano i primi apparecchi onde cingere di assedio le mura tavernesi, i cittadini trassero in salvo precipito-

(1) NARDI, *Terre e terrieri nell'Italia meridionale nel periodo bizantino con particolare riguardo alla Calabria,* in « Atti del 4° Congresso storico Calabrese, » Napoli 1969, 131.

(2) BARRIUS, *op. cit.* Giova qui accennare che, come può indovinarsi in varî luoghi della *Cronica* del GALAS, la proprietà fondiaria era accentrata nelle mani di pochi, per lo più nobili, e del clero, segnatamente di quello del monastero di santa Maria di Pesaca.

Dalla stessa fonte vien fatto di desumere la presenza del latifondo. Il nostro cronista parla infatti spesso di « campi » finitimi e posseduti da uno stesso proprietario siti per lo più nelle zone di Simeri e, più vicini al mare, dell'attuale Uria.

(3) DITO, *op. cit.,* 127; NARDI, *op. cit.,* 123.

(4) BARRIUS, *op. cit.* Ben tenue importanza economica dovette, invece, avere la pesca delle anguille di cui assai ricco era l'Alli e che lo stesso Barrio ricorda con certo risalto.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

samente le numerose arnie che possedevano, occultandole nei boschi (5).

A che tanta cura se non per proteggere cose considerevoli per la vita cittadina? Le parole della fonte in esame, inoltre, farebbero nascere la convinzione che tale coltura nella città non fosse nuova: doveva, anzi, esser molto bene organizzata e sviluppata.

Queste le attività donde i maggiori utili economici. Di altri commerci, in quest'epoca, se se ne toglie il ricordo dell'esistenza di quattro mercanti di panni (6), non ho notizie. Né la cosa induce in soverchia meraviglia giacché gli scarsi mezzi di scambio che offriva il suolo alpestre erano la non troppo remota causa di ciò. Anche il Galas dovette avvertirlo, sicché affermava che mentre Trischene

> nelle Maritime era numerosa [di] Persone addetta alla Mercatura con l'occasione del Mare, e delle Navi, che tenevano traficando al di là del Mare sino all'Egitto, e tal volta sino all'Arabia, non che per l'Isole dell'Arcipelago, e per quelle Provincie più vicine di Grecia, e queste Persone, come più opulenti, ed utili allo stato componevano l'ordine Civile: al presente ridotta la Città nelle parti Montane, e senza trafico per il Mare: Si riduceva a quattro soli Mercanti di panni (7).

Quanto all'artigianato, esso era composto da muratori, fabbri ferrai, sarti, calzolai, pittori, pellai e carpentieri (8), tutti riuniti, come fra breve ampiamente si dirà, in *corpora.*

Sia gli agricoltori che gli artigiani vivevano nel borgo che, come si è detto, sorgeva *extra muros,* appena fuori la porta s. Giovanni (9). Essi costituivano la massa della popolazione

(5) *Della destruzione di Taberna Montana ecc.,* cit., FERRARI, *op. cit.,* 163.

(6) GALAS, *op. cit.,* 34.

(7) *Ibid.,* 34. Anche in *Della destruzione di Taberna Montana ecc.,* cit., è fatto ampio richiamo ai commerci di Trischene geriti, per lo più dai cadetti delle famiglie nobili che, distrutta la città, e quindi illanguiditi i suoi commerci, si trasferirono chi in Cosenza, chi in Scigliano ove, avendo nobilmente imparantato, diedero origine a molte di quelle nobili famiglie.

(8) GALAS, *op. cit.,* 37.

(9) *Ibid.,* 26. Il principio che i contadini vivessero nel borgo, è ben lumeggiato in CALASSO, *op. cit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tavernese: i *minores;* per dirla con Galas, il « terzo ordine popolare », la cui sostanziale libertà personale, pur posta in risalto genericamente per l'Italia bizantina dal Guillou (10), ci è confermata anche dalla nostra *Cronica,* laddove diffusamente tratta della capacità riconosciuta ai popolani di intervenire, sia pure limitatamente, nelle assemblee cittadine (11).

Peraltro, ancora, agricoltori ed artigiani

> stavano sottoposti alle nove Prefetture, chiamandosi nell'occasione una per una la Prefettura con li suoi sudditi; abbenché questi mai avessero comando, o nell'Elezione parte alcuna, se non che in quelle occasioni, che li Prefetti volevano, che v'intervenissero, non potendo per loro stessi disponere in cosa alcuna (12).

Si trattava sostanzialmente di alcuni *corpora,* di antiche origini secondo il Galas, e ristrutturati intorno al 1000 dal protospata Gregorio Tratamura ch'era giunto in Taverna — fornito di molto ampî poteri — onde esaminare le condizioni della città (13).

Essi, però, e ciò in armonia con il quadro generale offerto da Giuseppe Galasso (14), avevano perduto il carattere pubblico proprio delle antiche corporazioni imperiali, onde mantenevano bensì un certo carattere coattivo ma nondimeno, se ben intendo il Galas, a scopi eminentemente di mutua assistenza (15).

Nessuna rilevanza politica poteva ad essi dunque riconoscersi; invece, non del tutto scomparsa rispetto alle età prece-

(10) GUILLOU, *Inchiesta sulla popolazione di Sicilia e di Calabria nel medioevo,* in « Rivista storica italiana », LXXX (1963), 64.

Lo stesso A. ci apprende (*op. cit.,* 62) che i contadini dei casali montani di Sambiase si nutrivano — sempre che il raccolto fosse stato soddisfacente — di patate bollite, di pane di segala e di granoturco. Nel villaggio di Africo, a sud-est dell'Aspromonte, i rurali si nutrivano di pane nero, di formaggio, di frutta; nell'anno di carestia, invece, di ghiande dolci e di ortiche cotte.

(11) GALAS, *op. cit., passim.*

(12) *Ibid.,* 36.

(13) *Ibid.,* 27 ss.

(14) GALASSO, *Il comune nell'alto medioevo,* nel volume *Dal comune medievale all'Unità,* Bari 1969, 21.

(15) GALAS, *op. cit.,* 36-37.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

denti, ovvero in embrione rispetto a quelle successive, la mera rilevanza amministrativa. Ci apprende Ferrante Galas, infatti, che nove erano tali *corpora* (come si è visto egli le chiama *Prefetture*): « Agricoltori, Pastori, Fabricatori, Ferrari, Sartori, Calzolari, Pittori, Pellicciari, Carpentieri » (16), e ad ognuno di essi era preposto un prefetto, rinnovato elettivamente ogni anno e prescelto fra i nobili. Alle elezioni partecipavano tutti: ma mentre i *maiores* (ἄρχοντες) e i *mediani* (nobili gli uni e civili gli altri, secondo la *Cronica,* ma con terminologia certamente più tarda) erano forniti del potere elettorale attivo e passivo, il popolo aveva solo quello attivo (17).

Fuori di ciò i popolani, e cioè la massa che costituiva le associazioni di mestiere, non potevano « disponere di cosa alcuna », tutto essendo demandato alle classi maggiori che, come si è pur visto, esercitavano una sorta di patronato sulle associazioni medesime.

Col consolidarsi della città, e quindi con l'irrobustirsi della economia che da meramente residenziale grado a grado si venne legando a un mercato (18), sia pure strettamente locale, ma tuttavia assai vivo e vitale, anche l'organizzazione corporativa di cui sin ora, ebbe più considerevole slancio onde se « da principio apparì superflua... col tempo si vidde tanto necessaria, ed utile che le fiere aveano per la perfezione di queste arti il concorso sopra tutte l'altre città vicine e lontane » (19).

(16) GALAS, *op. cit.*, 37. Dipendevano dal *corpus* degli agricoltori, i « Cerajoli, e gli Trappetari »; da quello dei fabbricatori « li Pignatari, Fornaciari, Stucchiatori, Tegolari »; da quello dei fabbri ferrai « li Barbieri, Arrotatori, Caldarajj, Campanari, Orologiari, Stagnarini »; da quello dei calzolai « li Sellari, Valiggiari, Stivalari, Zoccolari »; da quello dei sarti « i « Berrettari, Cappellari, Botonieri, Calzettari, Mercanti, Mercieri, Tapezzieri, Matarazzari, Tessitori, Riccamatori, Fraciari »; da quello dei pittori « li Scultori, gl'Indoratori, i Librari, i Mascherari, li Miniatori, l'Occhialari, Orefici, Copisti, Sigillarij »; da quello dei pellai « i Conciatori, Guantari, Manticcieri, Saponari, Tamburieri, Martuninari »; da quello dei carpentieri « i Serratori, Cormieri, Intagliatori, Pettinari, Scarpellini, Tornieri, Ceterari, Frischettari, Cestari, Fiscolari, Cannistrari »; da quello dei pastori « li Vettorini, i Castratori, i Corrieri, li Cordari, li Crivari, i Bastasi, i Scutellari » (GALAS, *op. cit.*, 40-41).

(17) GALAS, *op. cit.*, 37.

(18) Notevole importanza avevano in città le due fiere annuali della durata di quindici giorni, ricche ed assai frequentate.

(19) GALAS, *op. cit.*, 41.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

5

La vecchia Trischene, come tutta la Magna Grecia e la Sicilia, era stata un paese ricco e civilizzato che, con la conquista romana, e con l'istituzione, dopo le guerre puniche, del regime dei *latifunda,* vide aperta la via oltre che alla decadenza economica (1) altresì ad un processo di ripopolamento da parte di genti latine che col tempo si assimilarono completamente agli indigeni, costituendo un unico popolo.

Tali le condizioni etniche allorché, dal VI secolo secondo alcuno (2), dal VII secondo i più (3), iniziò nell'attuale Calabria l'immigrazione di alcuni nuclei di popolazione greca sospinte presso quelle contrade dalle città della costa greca ognora sotto la minaccia di invasioni e distruzioni. Ciò, peraltro, seguitò anche nel secolo IX, quando si assisté all'esodo della popolazione greca di Sicilia che dietro la spinta delle conquiste arabe trovava facile scampo nella vicina regione (4).

Movendo da tali premesse, e facendoci ancora una volta guidare dalle parole del Galas, è agevole conchiudere che in Trischene, immediatamente avanti alla sua distruzione, vi fossero due gruppi etnici considerevoli, e quanto a numero (5), e quanto a potere: quello latino (costituito dal nucleo del cittadini discendenti dalla popolazione che si era venuta a formare dopo l'occupazione romana, e dai pochi goti che con questa si erano compiutamente fusi) e quello greco (costituitosi nel quadro delle immigrazioni dei secoli VI-VIII cui si è già fatto cenno).

La recente immigrazione delle popolazioni greche, che tosto avevano dovuto assumere notevole rilievo nella gestione della cosa pubblica cittadina, fu causa — almeno in Trischene, siccome è dato dedurre dalla *Cronica* — di contrasti e querimonie.

(1) Guillou, *op. cit.*, 62.

(2) Spano, *op. cit.*, 30.

(3) Guillou, *op. cit.*, 53-68; Gay, *L'Italie meridionale ecc.*, cit., *passim.*

(4) Gay, *Notes sur l'hellénisme sicilien da l'occupation arabe à la conquète normande,* in « *Byzantion* », I (1924), 221; Amari, *op. cit.*, I, 322. *Contra* Guillou, *op. cit.*, 56.

(5) « ... li Capi de' Latini, quali pure erano in qualche numero considerabile ... », così il Galas, *op. cit.*, 19.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fu proprio in conseguenza di una di tali contese e dei reciproci sospetti che nacque, come si è visto, Taverna.

Narra infatti il Galas che

> Era in Palepoli (6) la famiglia Catimera Gota da principio, ma poi venuta da Latina col titolo di Correttore, e col matrimonio di suo figlio Elpridio, che aveva sposato l'Erede della famiglia Zonaminthos Greca aveva acquistato molti Campi, ed era la più ricca dell'altra Città, che componevano Trischenes; questa sosteneva le ragioni di Palepoli, ma l'altri considerando, che Erapoli poteva essere la più forte per le Torri, e per il fosso, che la circondava, e che poteva riempirsi alle necessità dell'acqua del fiume, e venuti in contrasti le famiglie Catimere, ch'erano quattro, il di cui Capo era Julo Uomo intraprendente, valoroso, e di gran seguito per esser ricco fra tanti bisognosi, spezialmente Latini, che addetti più d'ogni altro alla coltura de' Campi erano stati rovinati affatto con tante guerre. Venuti dico in rissa con le famiglie Pedaconehos, Catizumene, Longos, Crea, Cumison, Mannilios, ed altre Greche pure prepotenti, tutte si armarono alla difesa, se mai Julo con li suoi Latini tentasse intraprendere qualche cosa, per esser l'Uomo capace di soperare ogn'impegno. Procurarono il Duce prima, e poi il Vescovo sedare quelle discordie, intavolando alcuni progetti per non venire fra di loro all'ultimo esterminio: ma perché questi erano Greci, Julo stava sempre diffidante, e perciò lasciando Paleopoli si ritirò con l'altre famiglie Cacimere (sic!) in Athenapoli, ove vi stavano più quantità di Latini; e stava ivi in armi, e fortificato (7).

In quel mezzo, feroci e spietati, piombarono su Trischene i musulmani onde, mentre

(6) Trischene era costituita da tre corpi urbani: Palepoli, (o anche Úria), Erapoli e Atenapoli, GALAS, *op. cit., passim.* Si vedano anche ZENO, *Ancora della fede storica ecc.*, cit., 400; ID., *La « Chronica trium Tabernarum » ecc.*, cit., 34; LAMANNIS, *op. cit.*, 1 ss.

(7) GALAS, *op. cit.*, 21.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

> li Greci di Trischene vedendosi impotenti a resisterli, e dubitando che Julo non avesse intelligenze con loro, deliberarono salvarsi fra li Monti, abandonando ogni cosa men atta al trasporto,... Julo con suoi Latini, posto in salvo le donne con li figlioli, nel Monte Selion (8) circondato dalla fiumi Allis, e Marvotrinchison (9), essendo li Nemici or vincitore, ora vinto conservò gran parte de' suoi Latini (10),

ma alfine, anch'egli rotto, dovette far rifugio nei monti circostanti donde, poi, giunto Flagizio

> avendosi Julo con suoi Latini presentato al Duce Protospata, questo lo ritirò nel monte Zenoconthos (11), ove vi piantò la Rocca (12).

Le circostanze che portarono alla fondazione di Taverna — o, meglio, della nuova Trischene — sono già state ampiamente lumeggiate: quello su cui qui occorre indugiare è che, mentre Catanzaro fu fondata da latini (13), Taverna lo fu da greci.

(8) Doveva corrispondere al sito ove sorse Sellia.

(9) Secondo ci apprende il FRANCONERI (*op. cit.,* 10) il Marvotrinchison era un fiume formato dalla confluenza del Marviano che scorre tra Magisano e Zagarise, e del Trinchise fra Magisano e S. Pietro: oggi il suo nome è Simeri.

(10) GALAS, *op. cit.,* 21-22.

(11) Così nell'edizione da me veduta, ma, a mio vedere più correttamente, Zaracontos, come in quella veduta dallo Zeno.

(12) GALAS, *op. cit.,* 22.

(13) Afferma testualmente il GALAS (*op.cit.,* 22): « ... Catanzaro fu tutta di Latini, eccetto 32 famiglie Greche fra quelli ancora framischiati ». A lui fà eco il FIORE (*op.cit.,* 200) che afferma che Taverna « fu la portione de' Greci; atteso che l'altra, o pur l'altre quali popolarono Catanzaro furono latine ».

Già in un altro luogo di cotesto lavoro non ho indugiato su questo punto, limitandomi solo a fornire delle indicazioni bibliografiche.

Credo giovevole, però, qui lumeggiare meglio la cosa.

Non può certo dirsi che Catanzaro fosse abitata solo da Latini: elementi linguistici e storici lo vietano. Recentemente la DE LORENZIS (*op. cit.,* III, 102) ha esaminato il problema concludendo che nella città i primi abitanti fossero stati greci e solo successivamente, avvenuto il concentramento delle popolazioni provenienti dai villaggi vicini, giunse un gran numero di gente di lingua e culto latino onde fu conveniente spartire la città in due quartieri, l'uno latino e l'altro greco.

IL MARINCOLA PISTOJA (*op.cit,* 46), d'altronde, aveva già insistito

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nonostante ciò, fondata la nuova Trischene, i cittadini sul cadere del X secolo

> Avendosi considerato, che per abbattere la potenza de' Catimereri (sic!) (14) in Catanzaro, altro spediente non era che scemarli gente Latina, ed acciò il Vescovo non uscisse ivi Latino conforme si pretese, era chiamata Taberna latinamente, non più Trischenes, con tutto ché le famiglie più numerose erano Greche. E perché molti Latini aveano li Campi al di quà del fiume Allis, se restavano stabiliti in Catanzaro, Taberna veniva molto a patire, si penzò, non solamente darli il titolo Latino, ma di vantaggio fare il Magistrato pure Latino: Ed in fatti con questo spediente si erano ritirate molte famiglie non tanto del 3^{0}, e 2^{0} ordine, quanto del primo; che se bene il titolo della Città appariva in Latino, ad ogni maniera l'essenza restava la stessa, quale era stata nella fondazione Greca. E perciò al Catapano Latino per connivenza appostata dal Catapano Maggiore si lasciava far tutto intorno al suo ministero gara, che impediva al fine principale, che si era raccogliere per Taberna, e scemare per Catanzaro (15).

Nella città venne pertanto a rinnovarsi la preesistente condizione, onde greci e latini tornarono a convivere, ma questa volta in completa armonia (16) ché, non ho notizia di ulteriori

su questa tesi, modificandola appena. Infatti, per quell'A., essendo la Calabria all'epoca delle scorrerie saracene « abitata da greci e latini insieme, e l'una e l'altra gente, che indistintamente era vessata dal comune nemico, vennero ad abitare Catanzaro, che sorse in quel torno di tempo ».

Movendo da tale tesi a me pare che mentre i primi fondatori ed abitanti di Catanzaro furono latini, immediatamente a loro si aggiunsero molto ben accetti nella speranza di ingrandire la nuova città, i greci, onde sostanzialmente sin dagli inizii due gruppi etnici costituirono la popolazione catanzarese.

(14) I Catimeri possedevano le terre intorno a Simeri, ed insieme, a quelle « il monte Selion, ove avea piantato la Rocca per difesa de' suoi Latini, chiamata Asilia; come Asilo in quelle inondazioni di Saraceni... ».

(15) GALAS, *op. cit.*, 31.

(16) In generale tale armonica convivenza è anche posta in risalto dal GAY, *L'Italie meridionale ecc.*, cit., 188.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

scontri. Anzi, alcuni degli stessi latini — per la maggior parte dediti all'agricoltura dovettero ben tosto assumere risalto nella vita pubblica, traendosi indizio di ciò dalla circostanza che nel 1001, oratore innanzi al protospata Gregorio Tratamura fu

> Urbano de Risu, Maestro di legge venuto da Atene l'anno avanti, e per essere Latini la maggior parte dell'Agricoltori, fu data tal difesa a lui come Latino, Nobile, e giovane desideroso di farsi conoscere li suoi talenti (17).

Accanto a questi due gruppi etnici principali vivevano anche in città alcuni goti ed una colonia di ebrei.

Quanto a questi ultimi (18) nulla ci è dato apprendere dal Galas relativamente all'epoca in esame. Può tuttavia desumersi — ma ciò sempre in rapporto a tempi più tardi — una certa aria di antisemitismo, temperata assai — però — dalla considerazione degli innegabili benefici economici arrecati alla città dagli stessi ebrei.

Relativamente ai goti, essi dovevano vivere isolati, in una condizione di quasi selvatichezza, onde nel 1064 uscirono dalla città otto di coteste famiglie insieme a cinquanta latine e sedici greche, per fondare il casale di S. Pietro. Tosto, però, anche da lì, dovettero fuoruscire giacché « facevano più danno che utile », finendo poi col fondare il casale di San Nicolò di Bucisano (19).

(17) GALAS, *op. cit.*, 37.

(18) DITO, *op. cit.*, 5: « ... Più internamente esistevano non pochi centri giudaici, dé quali sono ricordati Strongoli, Santa Severina, Mesoraca, Belcastro, Simeri e Taverna di quei tempi la Montana, corrispondente a Taverna Vecchia d'oggi ». L'ANDREOTTI, *op. cit.*, I, 418, afferma che le colonie ebree si erano stabilite in Belcastro sin dal V e VI secolo.

(19) GALAS, *op. cit., passim.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

6

Il Batifol, nel quadro delle discussioni sorte sul cadere del secolo scorso intorno alla *Chronica Trium Tabernarum,* aveva revocato in dubbio sin anco l'esistenza in Calabria di un vescovato di *Tres Tabernae,* credendo piuttosto che tale tradizione fosse nata da una comprensibile confusione con l'omonima sede episcopale del Lazio (oggi Cisterna) (1).

Tale affermazione, tuttavia, fu attaccata da Fabre, anch'egli d'altronde assai rigoroso relativamente al documento, il quale, ponendo in risalto che nel *Liber Censuum Romanae Ecclesiae* (2) vi fosse pur cenno del vescovato *Trium Tabernarum* calabrese, ne dovette almeno ammettere l'esistenza (3).

Cosa che, peraltro, agevolmente può ancora dedursi dalla prima delle decretali del papa Callisto inserita nella *Chronica* e accolta unanimamente per genuina (4).

Io penso, dunque, che possa senza dubbio veruno ritenersi esistito nella Calabria il vescovato *Trium Tabernarum* e che esso, prima in Trischene e quindi in Taverna, avesse sede.

La *Chronica Trium Tabernarum,* per rivendicare non solo l'esistenza, quanto l'estensione della giurisdizione del vescovato, prende le mosse dalla distruzione di Trischene, affermando che, avvenuta quella,

> Squillacini autem, quia, ut praedixi a Sarracenis vastati non fuerant, vicinarum civitatum, scilicet Stili et Trium Tabernarum, terminos usurpaverant (5).

(1) BATIFOL, *La cronique de Taverna et les fausses décrétales de Catanzaro à propos du Registre de Caliste II,* in « Revue des questions historiques », LII (1892), 500.

(2) Ed. FABRE-DUCHESNE, Paris 1905, I, 248.

(3) FABRE, *Les fausses décrétales de Catanzaro,* in « Revue de questions historiques », LIII (1893), 519. A lui rispose il BATIFOL *ibid.,* LIII (1893), 522 ss., ma il FABRE rincalzò, *ibid.,* LIV (1894), 590 ss.

(4) Cfr. JAFFÉ, *Regesta Pontificum Romanorum,* 2a, Gratz 1956, I, 598. Peraltro che la vecchia Trischene fosse sede episcopale è affermato da molti cronisti locali: cfr., p.e., MARAFIOTI, *Cronache et Antichità di Calabria,* Padova 1601, 217; NICOLISE, *Ercole,* 317; BARRIUS, *op. cit.,* 267; FIORE, *op. cit.,* 207; D'AMATO E., *Pantopologia Calabra,* Napoli 1725; GALAS, *op. cit., passim.;* GARIANO, *op. cit., passim.*

(5) *Chronica Trium Tabernarum, ecc,* cit., 7, 35

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fu compito di Gorgolano restituire alla città la cattedra episcopale e la sua antica giurisdizione, nominando altresì vescovo un tal Popolo — che governerà lungamente ed assai bene — giunto con lui da Costantinopoli (6).

A Popolo, vissuto nel vescovato « *plurimis annis* » (7), successe Nicola Maurizio, eletto, secondo la *Chronica Trium Tabernarum,* durante il regno dell'imperatore Maurizio (582-602) (8), ma più fondatamente durante quello di Basilio II (976-1025) (9), che dovette certamente vivere in pieno secolo XI, se a lui viene assegnato come successore Basilio Genesio, preconizzato vescovo « tempore Monomachi imperatoris et Michaelis imperatoris » (10), e cioè intorno al 1042.

Ma col vescovo Genesio, morto verso il 1088 (11), e con i suoi successori Leonzio e Andrea Catizone (12), siamo già in piena epoca normanna (13), onde non più lecito è il discorrerne qui.

La tradizione seguita dal Galas è leggermente differente; gli è, infatti, che il cronista quattrocentesco afferma come, dilagati per una seconda volta i saraceni in Trischene, sicché mai più la città sarebbe risorta dalle sue rovine.

> il Vescovo Greco con Georgio Mannilios Arciprete si ritirò con tutti gl'Ecclesiastici del Vescovato, e le di

(6) *Chronica Trium Tabernarum, ecc.*, cit., 7, 35.

(7) *Ibid.*, 8, 36. Giova osservare che secondo tale fonte il vescovo Popolo fu consacrato « a Stephano, Regino Archiepiscopi »: lo stesso che, secondo la tradizione cui si è fatto cenno a proposito della topografia cittadina, consacrò (e a me la cosa è sospetta) la cattedrale della nuova città.

(8) *Chronica Trium Tabernarum ecc.*, cit., 8, 36.

(9) Besta, *op. cit.*, 108.

(10) *Chronica Trium Tabernarum ecc.*, cit., 8, 36.

(11) *Ibid.*, 14, 39.

(12) Su costoro cfr. *Chronica Trium Tabernarum ecc.*, cit., 14, 39 e 15, 40.

(13) « Iste vero episcopus Tabernae — e cioè il Genesio — vixit tempus Francorum »: *Chronica Trium Tabernarum ecc.*, cit., 9, 36.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

> loro Mogli, e figli ne' Monti di Pesaca (14), portando seco le cose sacre più preziose... (15).

Nelle montagne il vescovo dovette vivere in continui contatti con le popolazioni greche fuoruscite da Trischene, tant'è che, come già si è visto, fu proprio lui — mentre il vescovo di Squillace, siccome ci apprende la *Chronica Trium Tabernarum,* gli usurpava la giurisdizione a porle in guardia da Giulio Catimeri e dai suoi latini (16), come del pari, allorquando si convenne Flagizio sul monte Paramite onde por mano con ufficialità all'erezione della nuova città, ivi vi trovò

> il Vescovo con tutti li Capi Ecclesiastici, e Secolari, che l'attendevano, e con tutta la moltitudine di quei Greci dispersi convocati a tal fine... (17).

sicché il protospata

> giunto verso il mezzo del monte, ove vi era una piccolissima collina, e piacevole altezza ordinò al Vescovo di mettere la prima pietra del suo Vescovato, e così fu eseguito non senza gran devozione per essere la vigilia di S. Michele (18).

Orbene, la domanda che da tutto quanto detto vien da porsi è: il vescovo della risorta città giunse da Costantinopoli come vuole la *Chronica Trium Tabernarum,* ovvero, venuto fuori poch'innanzi alla distruzione di Trischene, si insediò, una volta costruita, nella futura Taverna come vorrebbe il Galas?

Non credo che a ciò possa rispondersi documentalmente, almeno finché non sovverranno nuove fonti. D'altronde la cosa non mi pare di notevole rilevanza: ed invero io credo, in armonia con quanto già osservato, che il vescovato di Taverna risor-

(14) E cioè nelle prime propaggini della Sila, in quel luogo ove, coevo alla nuova Trischene, sorgerà il monastero basiliano di s. Maria di Pesaca che tanta parte avrà nelle vicende economiche tavernesi, ed ove peraltro fiorirà quello *scriptorium* ricordato genericamente dalle fonti come di Taverna.

(15) GALAS, *op. cit.*, 21-22.

(16) *Ibid.*, 24.

(17) *Ibid.*, 25.

(18) *Ibid.*, 25.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

se ad opera del generale Niceforo Foca, nel quadro della riorganizzazione ecclesiastica delle province dell'estrema Italia da lui curata.

Giova, da ultimo, osservare che il Galas offre una cronotassi (infida, invero, a me pare) dei vescovi di Trischene prima e di Taverna poi, muovendo dall'anno 51 (19).

Ebbene, fra gli immediati antecessori di Basilio Genesio sono ricordati Pompeo Zulio e Nicolò Mariconios (20).

Non può ben darsi, allora, che il *Populus* di cui nella *Chronica Trium Tabernarum* sia il Pompeo Zulio rammentato dal Galas?-

Ponendosi tale interrogativo, torna alla mente l'affermazione del cronista del XII secolo il quale dichiarava di essersi trovato in imbarazzo non solo nel dar un equivalente alle parole greche, quantanche nel leggere i nomi proprii (21).

(19) GALAS, *op. cit.*, 98.

(20) *Ibid.*, 98.

I due successori del Genesio, secondo il Galas, furono Leonzio de Risu e Andrea Catizunio.

Il de Risu era vescovo di rito greco pur essendo, quanto ad origine etnica, latino, il che trova conforto in un esame comparativo della *Chronica Trium Tabernarum* e della *Cronica di Taberna.*

Sappiamo infatti dal Galas che i latini (il de Risu, ripeto, era uno di essi) avevano molti possedimenti nella zona di Simeri (GALAS, *op. cit.*, 75); ebbene la *Chronica Trium Tabernarum* (14, 39 ss.) afferma che Leonzio, nativo di Simeri, si trasferì in quella contrada esercitando da lì il suo ministero.

Vorrei ancora aggiungere che assolutamente degna di poca fede ritengo la datazione premessa dal Galas, al nome di ciascun vescovo tavernese; così risulta dalla *Cronica*: « 967 Pompeo Zulio; 979 Nicolò Mariconios; 117 (1017?) Basilio Genesio; 1062 Leonzio de Risu; 1077 Andrea Catizunio ».

(21) « Rogo igitur non fastidiosos lectores, in quorum manibus opusculum istud versabitur, ut, siquid obscurum aut inconsuetum ob rusticitatem meam vel ob expressionem alicuius proprii nominis me scripsisse conspexerint, non statim, quaeso, in facillium prorumpant clamorem, ne tanto facilius incassum clamasse videantur, quanto proprietatem quorumque nominum et graecorum verborum minus intellexisse comprobentur. Subsequuntur etenim quamplurima graeca vocabula, quae in latinitatis proprietatem non leviter exprimi possunt, et, si in hoc operam dedero, incassum penitus laboro, quia magis inde aemulos insultaturos

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ciò, poi, maggior valore assume ove si rifletta che *Populus* e Pompeo hanno in comune una notevole assonanza.

Tale argomentazione, del pari, è applicabile al Nicola Maurizio ed al Nicolò Mariconios (Marincola?) delle due fonti. Anche qui l'assonanza è notevolissima.

Può allora correggersi la lezione della *Chronica* data fuori dal Caspar, leggendo *Pompeus* anziché *Populus* e *Nicolaus Mariconius* anziché *Nicolaus Mauritius?*

Io credo di sì.

considero, quam perfectum aliquod seu ecclesiae nostrae seu legentibus acquiro » (*Chronica Trium Tabernarum ecc.,* cit., 25-26).

Giova altresì ricordare, così come a suo luogo detto per l'opera del Galas, che, siccome ci insegna il padre Fiore (*op. cit.*), si ebbero moltissime copie della *Chronica,* onde la pluralità delle trascrizioni dovette ampliare le mende.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

7

Si è già detto del motivo per cui Flagizio, al dire del Galas, Gorgolano, al dire della *Chronica Trium Tabernarum,* era stato inviato nelle province dell'Italia del sud, come si è anche detto della sua opera.

Tosto quel funzionario, però, aveva lasciato Taverna che pertanto era rimasta senza un governatore imperiale, amministrata dalla curia cittadina.

In conseguenza di ciò

> Avendo determinato Costantino IV Pagogenato (1) Imperatore in Costantinopoli mandare Ministro nella Magna Grecia per visitare ciò, ch'era stato fatto da che Flagizio partì, esaminando la spesa, se corrispondeva all'incarico dell'opere, e per dar norma al Governo Civile, ed Economico; stante ché per la Città non avea lasciato Ministro proprio; ma lo stesso Senato de' migliori Cittadini composto sino alla terminazione delle fabbriche, ed alla raccolta delle Genti disperse; bisognando perciò alla fine del secolo esaminare il tutto, acciò nell'ingresso del nuovo, si potesse ogni cosa disponersi secondo l'antico uso, con qualche spediente nuovo, giacché la Città aveano cangiato quel sistema primiero di Governo per tante infelici disavventure.
>
> Spedì dunque da Costantinopoli l'anno antecedente al millesimo Gregorio Tratamura per suo Duce, e Protospata a questo fine, e giunto in Crotone spedì l'editto alla Curati di dar la nota esatta delle Genti, siano Secolari, siano Ecclesiastici, i Religiosi, spedì parimente l'ordine alle Città per la visita Imperiale, dovendo tutti gli Soprastanti (2) lasciati dal Flagizio tenere le-

(1) Chiara l'incongruenza: il nostro cronista pone il regno di Costantino IV Pogonato (648-685) a cavaliere dei secoli X-XI. Bisogna quindi leggere più correttamente Costantino VIII (960-1028).

(2) Flagizio, allorchè dispose la costruzione della nuova città, nominò alcuni responsabili (soprastanti): Giorgio Mannilios lo fu relativamente al vescovato; Vopisco Catizunio per le mura da settentrione ad occidente; Giorgio Frosines per il rimanente delle mura; Martino Mariconio per la

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sti li Conti delle spese, e del denaro ricevutosi da Costantinopoli; com'ancora ogni Città li suoi Privileggi, e le famiglie più cospicue le sue prerogative (3).

Era il 31 gennaio 1001 quando il protospata giunse in Taverna,

> La Città avendolo incontrato alquanto fuori le Porte con tutti li Ministri del Publico, ed il Vescovo con il Clero alla porta del Borgo, lo condusse in processione sotto il Baldacchino portato dalli Senatori nella Catredale, e da quella scese nel suo Alloggio, avendosi accomodato il Palazzo di Giuda de Iazzolis con l'Ateneo, e la Casa del Publico, che tutte fra di loro communicavano per dar luogo a tante genti (4).

Accomodatosi, il Tratamura ricevette subito, avendo fatto sedere accanto a sé il vescovo, i *maiores* (nobili) porgendo loro la mano da baciare (5).

Il giorno seguente (1° febbraio) ricevette i *mediani* (2° ordine) che, a lui inchinandosi, gli baciarono il lembo della veste e la lunga manica; mentre il successivo 2 febbraio fu la volta dei *minores* (popolo) che non furono ricevuti ma cui, nondimeno, il protospata si mostrò dalle finestre elargendo loro del danaro « cosa insolita nell'altre città, dove lui avea fatto la visita, motivo per cui tutti parlavano e non potevano penetrare il motivo » (6).

Lo stesso 2 febbraio il Tratamura intervenne in s. Maria Maggiore alla celebrazione della Purificazione della Vergine, durante la quale officiò il vescovo assistito dal parroco; dopo la

rocca, e così altri ancora per le restanti fabbriche, (cfr. GALAS, *op. cit., passim*, e spec. p. 25).

(3) GALAS, *op. cit.*, 27-28.

(4) *Ibid.*, 28.

(5) *Ibid.*, 29. Parlando del Tratamura il Galas ci offre il primo dei tre ritratti fisici che è datto trarre dalla Cronica. Esso però a me pare meno vivo degli altri due (Covella Ruffo e Francesco Sforza), mancando l'immediatezza della cosa vista. Era, dunque, il Tratamura « piccolo di statura, naso curvo, occhi piccoli, nero di volto, e di barba lunga, e nera vestito di seta porporina con li Mullei alli piedi Patriziali, e con una gran baretta rossa in capo... » (GALAS, *op. cit.*, 28-29).

(6) GALAS, *op. cit.*, 29.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

celebrazione del rito sacro egli si volse agli astanti e pubblicamente lesse il mandato di cui era stato incaricato, e che gli conferiva potestà su tutti, ecclesiastici e civili, tranne che sui vescovi (7).

La mattina del 3 febbraio, in esecuzione del suo ufficio, iniziò — poi —, assistito dai capitani del suo seguito, l'ispezione della rocca

> ancora con due Esperti di fabriche ad estimarne la spesa ed apprezzata ritrovò, che la spesa era minore a proporzione della fabrica, e che questa era fatta appunto, come si era determinato con il Duce Flagizio, ciò che non era succeduto in altre Città, tanto che ne restò di questo molto meravigliato; fra di tanto non si trascurava di visitare e la struttura delle fabbriche, e la simmetria, e la commodità della Gente per abitarvi: Visitò ogni cosa per quella strada; e trovandola ben regolata non poté mancare a non darne lodi al Soprastante (8).

Il 15 febbraio si volse al vescovato

> e lo trovò parimente capace per l'abitazioni, ben disposto per il decoro del Vescovo, e per commodità delle Dignità, e Canonici la rendita del Vescovo, e di tutti li suoi Ministri, e spezialmente della Chiesa, volendone Vedere la sua suppellettile, ed ogn'altro attinente; ed apprezzato il tutto dell'Esperti, trovò ancora la spesa molto minore di quello dovea essere secondo l'apprezzo — Così visitate le fabriche, e spezialmente misurate l'altezza, e la grossezza delle mura, ed avendo ritrovato puntualmente il tutto eseguito dopo la partenza del Duce Flagizio con le spesa sempre minore, ne domandò all'Arciprete, e li fu risposto, che l'utile delle fiere l'aveano convertito pure nell'uso del pubblico, e parimente le rendite proprie avendosi convenuto di tenere per di loro Edificj proprii la mediocrità, e per il Publico la commodità, e magnificenza (9).

(7) GALAS, *op. cit.*, 29.
(8) *Ibid.*, 29-30.
(9) *Ibid.*, 30.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il 19, infine, il protospata richiese « lo stato del Governo, circa li Ministri, e li fu portato assieme con le Capitulazioni giurate fra di loro per l'osservanza » (10).

Da esse il Tratamura apprese che tutta la popolazione cittadina era divisa in tre ordini: nobili (1^0 ordine, detti anche *Maggiori*); civili (2^0 ordine); popolani (3^0 ordine), i quali tutti avevano diritto a partecipare alle elezioni dei civili magistrati.

Normalmente a capo della città era preposto un Duce assistito da una βουλή (senato) di *boni homines* ma, da quando si era posto mano alla costruzione della nuova città, « era rimasta questa Dignità nel Senato » (11).

Peraltro, ancora, alcuni magistrati erano incaricati di ben determinati uffizî.

Primo fra tutti il κατεπάνω μέγας eletto dai nobili che aveva ampie funzioni giurisdizionali nella città (« abbracciava il comestibile », provvedendo alle provviste cittadine e tenendo un suo tribunale); da questi dipendevano tre κατεπάνοι minori (eletti dai civili e dai popolani), di cui due greci ed uno latino.

Mentre i due greci, preposti appunto da quel gruppo etnico, alternativamente, mese per mese, sovrintendevano alle misure, pesi ed assise, ovvero seguivano il κατεπάνω μέγας ponendo in atto i suoi comandi, quello latino « soprastava sopra li Sudditi latini » (12).

Tale ultima carica era stata creata onde dar corpo al disegno vagheggiato dai primi cittadini della nuova Trischene, che, mutando il nome della città in Taberna, ed istituendo tale magistratura, speravano di attirare gran numero di genti latine onde « raccogliere per Taberna, e scemare per Catanzaro » (13).

Il σωτήρ ἀργυρος attendeva all'organizzazione economico-finanziaria cittadina: conservava il pubblico denaro e sovrintendeva alle fiere, alle costruzioni ed ai pubblici servizi cittadini (14).

In relazione a tal'ultima funzione da lui dipendevano tre

(10) GALAS, *op. cit.*, 30.
(11) *Ibid.*, 30.
(12) *Ibid.*, 31.
(13) *Ibid.*, 31.
(14) *Ibid.*, 31-32.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ispettori, uno addetto alle costruzioni, l'altro alle cisterne delle acque pubbliche e l'ultimo alle strade (15).

Anche dal σωτήρ ἄργυρος, se ben intendo, dipendevano, uno per ognuna, due guardiani delle porte, ciascuno preposto al comando di sei soldati, nonché il guardiano della torre di s. Barbara (16).

Vi erano altresì tre δημαγωγόι, due greci « per essere di numero molto maggiore », ed un latino, « per proteggere le cause delle Vedove, dei pupilli, e delli poveri, come ancora per invigilare una sera per uno caminando la Città » (17).

Da ultimo due σωτήρ γραφέοι fungevano da pubblici archivisti (18).

Quanto alla giustizia essa era amministrata da cinque κρίται tre greci e due latini, che si

> servivano del codice Teodosiano, e di quello di Giustiniano pubblicato l'anno 649; delle Pandette, e del digesto 5 anni appresso, e delle Novelle Costituzioni, o siano Autentiche, e di alcune altre Costituzioni proprie, e municipali per le cause de' Campi, e dell'Animali (19).

Da essi dipendevano tre ἀπο γραφέοι, due greci ed uno latino, ed altrettanti σωτήρ γραφέοι (20).

Nella rocca aveva giurisdizione l'ἀγαγός, di nomina imperiale, e forestiero, dacché nel 981 fu completato quell'edifizio, il quale comandava un presidio di 44 soldati (21).

Dopo averlo esaminato, il protospata trovò

> questo modo di Governo molto commendevole, e quelli del 1° ordine tanto esatti nell'adempiere le di loro Cariche, e così puntuali nella spesa del danaro Imperiale

(15) GALAS, *op. cit.*, 32.
(16) *Ibid.*, 32.
(17) *Ibid.*, 32.
(18) *Ibid.*, 32. Anche il vescovo aveva un proprio σωτήρ γραφεύς « che soleva essere un Canonico Greco; abenchè il sudetto Vescovo facesse l'atti Grechi, e Latini, conforme era l'occasione delli sudditi di Taberna » (GALAS, *op. cit.*, 32).
(19) GALAS, *op. cit.*, 30.
(20) *Ibid.*, 30-31.
(21) *Ibid.*, 32.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

per le fabriche della Città, furono molto considerati, e per darli qualche premio in ricompenza del servizio tanto puntuale all'Imperatore, ed al Pubblico; conoscendo che se mai riusciva qualche dissordine, era per difetto del 2^0 e 3^0 ordine, che non amministrava le sue cariche come si conveniva, pensò cangiare sistema di governo, volendo premiare li Buoni, e gastigar i Cattivi (22).

Conseguentemente a ciò, udito il parere dei suoi κρίται e consiglieri, decise che dall'ora innanzi, in occasione delle elezioni ai pubblici uffizi si sarebbero dovuti convocare non più i tre ordini civici, ma solo il primo, quello dei nobili, cioè, che, a sua volta, si sarebbe dovuto ripartire in tre classi (23), delle quali le prime due fornite del potere elettorale attivo e passivo, la terza solo di quello attivo (24).

Gli uffici di κατεπάνω μέγας, σωτήρ ἄργυρος, e le prefetture delle arti si sarebbero dovuti conferire solo agli appartenenti alla prima od alla seconda classe; quelli di σωτήρ γραφέυς, ἀπο γραφέυς, δημαγωγός, custodi della torre, κρίται, agli apparte nenti a tutte le tre classi; quelli, infine, di κατεπάνοι minori,

(22) GALAS, *op. cit.*, 32.

(23) In sostanza gli ordini civici rimasero tre, e di questi il primo fu suddiviso in tre classi (più tardi, o forse già allora, dette dei *nobili,* dei *graduati* e degli *aspiranti*: cfr. FERRARI, *Due documenti calabresi,* in « Brutium », XLIX (1970), 1-3, 17 ss.).

Un sistema simile, ma meno ricco di differenziazioni sociali, era nella vicina Catanzaro ove, i *nobili* per diritto di sangue, gli *honoratissimi* per le loro virtù, ed i *civili* per le loro arti e commerci, avevano giurisdizione nella città, mentre il *popolo* era sostanzialmente escluso da ogni ufficio (D'AMATO V., *op. cit.*, 11).

La ricordata differenziazione sociale, come giustamente osserva il GALASSO (*op. cit.*, 26), d'altronde, « anche nei secoli più oscuri conferisce varietà e ricchezza di possibilità evolutiva alla vita civile e amministrativa dei maggiori e minori centri abitati ».

Infatti, proprio a Taverna, nel 1055, i popolani vennero alle armi, e vi furono vittime, per rivendicare l'elezione dei tre δημαγωγόι che erano eletti dai soli nobili fra i primi due ordini (nobili e civili) sociali cittadini.

E' questo, senza dubbio, il primo segno di vita cittadina. Protagonisti quei *cives* cui il CALASSO (*op. cit.*, 44) volle a ragione riconoscere una innegabile rilevanza e che sono — se non altro quanto alla terminologia — spesso presenti nelle sole carte dell'Italia meridionale.

(24) GALAS, *op. cit.*, 32-33.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ispettori e guardiani delle porte anche agli appartenenti al secondo ordine (civili) sempre, però, eletti dai nobili (25).

Essendosi però visto il terzo ordine, quello popolare, completamente escluso dalla gestione della cosa pubblica cittadina, assai di cattivo genio accettò le decisioni del Tratamura, facendogli altresì giungere eco di ciò, onde questi sprezzantemente esclamò che al popolo occorreva ἄρτος οὐκ ἐπίταγμα: pane, non comando (26).

Nonostante ciò le querimonie non cessarono, sicché il protospata credé conveniente promuovere una inchiesta onde accertare la condotta dei richiedenti.

Costoro, però, ben consapevoli che per il passato si eran fatti pagare « per li voti, usare mille condiscendenza, e non poche estorsioni », temettero il peggio onde tosto inviarono presso il Tratamura l'arciprete.

> ch'era il più confidente del Protospata, come di gran bontà di vita, e letteratura, e zelo per li poveri in ogni loro necessità, chiamandolo per sopranome *Paterpenon* (sic!), e cioè *Pater pauperum;* che se piaceva alla sua magnifica onoranza questo era il titolo, che si dava al Protospata lasciarli in qualche positura, erano tutti ben contenti; ma se poi li pareva, dover loro essere privati d'ogni azione, erano contentissimi; come pronti alli suoi magnifici Comandi. Appagatosi di questa sommessa ubidienza, replicò all'Arciprete: che l'avrebbe questo 3^{0} ordine popolare stabilito in una positura da poter vivere commodo, senza che s'inserisse in cose, che amministrate dalli Maggiori, sarebbero senza dubio per ogni verso riuscite per loro più ottime, e per il Publico assai più utili, e per la Città più splendide, considerando, che al rimettere ogni cosa alli Grandi dovean raccogliersi molte famiglie commode in Città, e stabilirne in speranza di Nobili con la esatta condotta, che facevano negl'officii per ricever poi il premio con qualche onere, per la di loro procedura: E con

(25) GALAS, *op. cit.*, 33.
(26) *Ibid.*, 33.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

queste più numerose vivere il Popolo con più azzioni di servizio, e ricever più lucro (27).

Le proteste popolari diedero l'agio, altresì, di un esame di merito circa la composizione di ciascun ordine.

Si vide così che, mentre i nobili erano sostanzialmente costituiti dai proprietari fondiari (28), da coloro che prestavano servizi all'impero o avevano cariche ecclesiastiche rilevanti, e, forse anche, da « les jeunes gens qui recevaient une instruction supérieure dans les écoles de droit de l'Empire » (29); mentre il ceto popolare, come già si è detto parlando dell'economia cittadina, era composto dagli agricoltori e dagli artigiani appartenenti alle associazioni di mestiere (30); il ceto dei civili non poteva essere bene individuato.

Ed infatti, se quando Trischene era ancora esistente e florida, questo era costituito dai numerosi mercanti che continui scambi intrattenevano con le coste settentrionali dell'Africa e con il vicino Oriente, traendone notevoli lucri (31), che dirne ora che Trischene era stata distrutta, e che la situazione alpestre di Taverna offriva scarsi mezzi di scambio e povertà di redditi?

In città, come già si è visto, non dimoravano più di quattro mercanti di panni (32), onde l'alternativa si poneva in tali termini: o abolire il secondo ordine, « o pure accrescerlo con altre famiglie equivalenti » (33).

Il protospata, imbarazzato, convocò l'arciprete (34) e gli

(27) GALAS, *op. cit.*, 33-34.

(28) Giustamente il CALASSO, (*op. cit.*) afferma che la *summa divisio* all'interno delle città era tra chi aveva e chi non aveva; il che equivale a dire chi poteva e chi non poteva, come si esprime una carta napoletana del 1036.

(29) DENDIAS, *Etudes sur le gouvernament et l'administration a Byzance*, in « Atti del V congresso internazionale di studi bizantini », Roma 1939, I, 140; GALAS, *op. cit.*, 37.

(30) GALAS, *op. cit.*, 36 ss.

(31) *Ibid.*, 34.

(32) *Ibid.*, 34.

(33) *Ibid.*, 34.

(34) Ci apprende il GALAS (*op. cit.*, 37) che il protospata un giorno alla settimana faceva riunire presso di lui tutti gli ecclesiastici ed i civili più vecchi e più dotti « e questo radunamento, ove si proponevano cose utili, ed economiche, si chiamava Assemblea Senatoria ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

propose la questione chiedendogli un parere; questi, dal suo canto, chiese « tre giorni di tempo per deliberare, cercando ancora il permesso di comunicarlo a qualche persona capace per tal dissimpegno, e li fu il tutto conceduto » (35).

Trascorsi, come convenuto, i tre giorni l'arciprete tornò presso il Tratamura comunicandogli che, a suo parere,

> li Mercanti, che traficano il danaro, e comprano mercanzie per venderle ad altri rendono ricco, e commodo il Publico, possono essere Civili, qual ora questi per un Secolo non abbiano nelle famiglie loro, e per via di femine, o per via di mascoli arte più alcuna, perché fare questa mercatura era comune anco à Nobili... (36).

Ottenuta tale risposta il protospata, pensò, allora, di escludere

> li mercanti dell'ordine civile, perché li grani, e l'ogli con l'altre cose non si compravano, ma erano prodotti dalli Campi de' Nobili; e la Città ne facea la compra per uso publico, e non giovando questi Mercatanti, se non per proprio profitto, non doversino riputare per Civili; ed essendo uomi per ordinario estrazione per avanzarsino potevano introdurre mille abusi perniciosi alla gente bisognosa; quindi non doversino stabilire in ordine Civile, se non avessero anni cento di prova, tanto per femine, quanto per mascoli, esenti da ogni arte, per questo tempo, e che dovessero avere ducati (sic!) 60 di annua rendita stabile, e ducati 600 da somministrarsino al Pubblico in ogni occorrenza per tre anni senza ricavarsene frutto: potendoli far stare altri tre anni per uso loro proprio, che se mai avendo li cento anni di prova li mancasse il danaro, tenendo una dignità militare, o graduata, o tre Officij publici, equivalevano questi a quella summa (37). E questo fu risoluto per l'ordine Civile (38).

(35) GALAS, *op. cit.*, 34.
(36) *Ibid.*, 35.
(37) Su tali dignità cfr. FERRARI, *Due documenti ecc.*, cit., *passim.*
(38) GALAS, *op. cit.*, 35-36.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

> Stabilite tutte queste cose con gravi pene a Trasgressori, si partì con la stessa Comitiva di prima, accompagnato da tutte le Classe de' Nobili, e del Popolo sino al fiume Allis, dove lo stavano attendendo quei di Catanzaro per la visita alli 19. di Marzo essendo stato rigalato a nome della Città d'una conca d'argento, quale non volle ricevere, e si donò al Vescovo per quando si faceva la Cena, Buttò pure danari al Popolo, e si portò con lui l'Arciprete, rigalato con un'anello (39).

Questo, al dire del Galas, il modo di governo di Taverna sul cadere del dominio bizantino in Calabria; da ciò, peraltro, derivano alcune osservazioni che è bene brevemente sviluppare.

Quanto alla legislazione in vigore, il nostro cronista rammenta il Codice teodosiano (439), quello di Giustiniano (529), il Digesto (533) e le Novelle comprese nella raccolta dell'*Authenticum* (40); nessun riferimento, invece, ai testi legislativi dati fuori dagli imperatori della dinastia macedone quali il Πρόχειρος νόμος (870-78); l'Επαναγωγή τῶν νόμων (879-86) e τὰ Βασιλικά (886-911), che pur ebbero vigore e furono conosciuti presso tutte le popolazioni soggette a Bisanzio, epperò anche in Calabria (41).

Certamente si tratta di una notevole dimenticanza di Ferrante Galas.

Il richiamo ai *Basilici* ci permette altresì di porre in luce come, per espresso disposto legislativo, le curie fossero state compiutamente esautorate: *omnia ab una imperatoriae maiestatis sollecitudine atque administratione pendeant,* sicché, conseguentemente a ciò, mal si comprenderebbe come quell'organo

(39) GALAS, *op. cit.,* 41.

(40) *Ibid.,* 30.

Non mi sembra qui opportuno indugiare sulle discussioni sorte circa l'individuazione dell'autore e dell'epoca di compilazione dell'*Authenticum.* Rispetto al primo si veda LEICHT, *Storia del diritto italiano: le fonti,* Milano 1956, 21-22. Rispetto alla seconda, mentre alcuni (MONTI, *Il diritto pubblico e le fonti del diritto in Italia dal 476 al 1870,* Bari 1933, I, 115) ritengono fissarla fra il 555 ed il 598, altri (ARANGIO RUIZ, *Storia del diritto romano,* 7a, Napoli 1964, 389) dopo il 1000.

(41) PONTIERI, *I primi tempi feudali in Calabria,* nel volume *Tra i normanni nell'Italia meridionale,* 2a, Napoli 1964, 130.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI GIUSTIZIA BIBLIOTECA Fortunato

cittadino, che il Galas chiama sempre *Senato,* potesse avere funzioni già proprie delle curie.

Bisogna però rammentare che nell'ultimo periodo della dominazione bizantina si assistè ad un fenomeno di progressiva autonomizzazione delle istituzioni locali. E ciò segnatamente dovette accadere nella nostra città che, se se ne toglie il prodromico intervento del generale Niceforo Foca o, per restare aderenti alle fonti esaminate, dei protospata Gorgolano o Flagizio, nessun aiuto sostanziale — a quanto ci è dato sapere — ricevette da Bisanzio onde solo facendo affidamento sulle sue forze poté difendersi e progredire (42), vedendosi, ciononostante, affliggere dall'ingordigia fiscale dei greci (43).

Nonostante ciò, però, non mi sembrerebbe punto corretto credere in una curia rediviva, piuttosto — in ciò confortato anche da un passo del cronista tavernese (44) — sarei incline a congetturare che il *Senato* fosse costituito dai *boni homines,* appartenenti alla classe dei nobili (45), e che le carte del tempo presentano nelle vesti di delegati a compiere funzioni pubbliche (46).

(42) PONTIERI, *Il « Regno » e la sua fondazione,* nel volume *Tra i normanni ecc.,* cit., 63.

(43) Sul fiscalismo greco in genere cfr. PONTIERI, *I primi tempi feudali in Calabria,* cit., *passim* e spec. p. 111 ss.

Per quanto segnatamente riguarda Taverna abbiamo solo dei fugacissimi — ma ciononpertanto assai significativi — cenni. Narra infatti la *Chronica Trium Tabernarum ecc.,* cit. (6, 34) che giunto Gorgolano nell'Italia meridionale « ad conquerendam et subiugandam Calabriam et Lucaniam », non si tenne « circumiens autem universam Calabriam et Lucaniae provinciam » dall'esigere i « consueta tributa » e dall'inviarli a Costantinopoli.

Da parte sua il GALAS (*op. cit.,* 28), narrando le reazioni dei tavernesi all'annunzio della visita di Gregorio Tratamura ed alla richiesta di esibizione dei libri dei conti, dei privilegi ed ancora alla comunicazione dei nomi delle famiglie più cospicue e delle loro prerogative, soggiungeva che « quest'ordine supremo diede a tutti del timore, non sapendo se tal numerazione potesse servire per qualche Capitazione in rinfranco delle spese... ». In particolare sulla *capitatio* cfr. ancora PONTIERI, *I primi tempi feudali in Calabria,* cit., 113.

(44) GALAS, *op. cit.,* 30.

(45) *Ibid., passim.*

(46) PONTIERI, *Il « Regno » e la sua fondazione,* cit., 64. Non del tutto convincenti mi paiono le conclusioni del GALASSO, *op. cit.,* 23 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

E seppure sia difficile, come autorevolmente insegna il Pontieri, « definire, in sede giuridica, i limiti delle suddette funzioni di fronte ai poteri statali, un fatto è però innegabile: la vita cittadina ha il suo vertice e la sua guida nei notabili del paese. I quali notabili, quanto più s'indeboliscono i poteri pubblici, tanto più crescono nella loro autorità... » (47): tutto ciò, poi, massimamente in Taverna che, insieme a Rossano e a Bisignano (48), possiamo considerare città completamente aristocratica (49).

Quanto, ancora, al sistema elettivo dei singoli magistrati valgono le medesime osservazioni sin ora svolte, sicché se è pur vero che il delineato perdurante particolarismo mal si armonizzerebbe con la legislazione macedone che aveva portato ad una centralizzazione delle varie amministrazioni, nondimeno la impossibilità o la noncuranza da parte di Bisanzio di difendere i suoi possessi italiani, costringendo conseguentemente le città a provvedere da sé alla propria sicurezza, permise alla classe dei proprietari terrieri (i nobili) di sovrastare nell'ambito cittadino (50) e ad assumerne la sostanziale direzione, onde ben può ammettersi quindi — sempre nell'ambito della mancanza di regole comuni che determinino l'amministrazione locale (51) — il descritto sistema di governo.

UMBERTO FERRARI

(47) PONTIERI, *Il « Regno » e la sua fondazione*, cit., 64.

(48) PONTIERI, *I primi tempi feudali in Calabria*, cit., 150-151.

(49) GALAS, *op. cit., passim*. La *Chronica Trium Tabernarum ecc.*, cit., (II, 37-38), riferendosi ad epoca che può fissarsi intorno al 1055, affermava che « apud Trium Tabernarum civitatem tres hominum generationes erant, quae ipsam civitatem ad fidelitatem imperatoris Constantinopolitani conservabant, quorum nomina hic subscribuntur: Cathenzuni, Mesimeri et Genesii ». Con ciò la *Chronica* intendeva riferirsi alle tre *gentes* che esplicavano, forti della loro condizione economica e quindi nobiliare l'effettivo potere nella città.

(50) PONTIERI, *I primi tempi feudali in Calabria*, cit., 151.

(51) MOR, *Riflessi nella organizzazione calabrese avanti la proclamazione del regno*, in « Atti del 4° Congresso Storico Calabrese » cit., 386.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'ARCHIVIO DELLA TRINITA' DI MILETO E DEL COLLEGIO GRECO IN ROMA

Due istituzioni così lontane tra loro per epoca di fondazione, per posizione geografica e per fini, quali l'abbazia normanna della Trinità in Calabria ed il Collegio Greco di Roma, per quasi due secoli hanno avuto una storia comune al punto che è ormai impossibile tracciare la storia della prima senza ricorrere alla storia della seconda e viceversa. Soprattutto l'archivio della Trinità è talmente fuso con l'archivio del Collegio da non poter trattare convenientemente di uno solo di essi senza smembrare, sia pure idealmente, il materiale documentario, col risultato di far mutare completamente fisionomia ad un archivio quale oggi a noi si presenta. Tratteremo perciò ora l'attuale storia dell'archivio del Collegio Greco dopo tante vicissitudini storiche che hanno lasciato la loro orma indelebile nel piccolo ma prestigioso archivio di via del Babuino.

Non è il caso, almeno crediamo, di parlare a lungo delle due istituzioni. Basti dire che la Trinità di Mileto, una delle più importanti fondazioni monastiche dell'Italia meridionale, divenne ben presto, grazie a numerose e munifiche donazioni, un immenso dominio religioso e civile che si estendeva un po' dovunque in Calabria e Sicilia. Una così larga sfera di influenze non poteva non destare le gelosie delle altre autorità religiose della regione, specie dei vescovi di Mileto i quali ritennero quasi sempre come un punto d'onore il questionare con l'abbate, il priore o il vicario — secondo i periodi — della Trinità. Caduta in commenda nel 1443, soffrì duramente dei ben 7 terremoti che colpirono la cittadina calabra nel XVII secolo, specie quello del 1659, sino a quando il tremendo sconvolgimento tellurico del 1783 non la rase

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

completamente al suolo, circa settanta anni dopo la soppressione della giurisdizione abbaziale (1). Della consistenza, organizzazione e sistemazione dell'archivio non ne sappiamo niente per i primi cinque secoli: un qualche archivio vi deve esser pur stato; lo deduciamo dal fatto che antichi documenti siano stati a noi tramandati, documenti che molto spesso recano segni notarili di epoche diverse o che molto spesso richiamano documenti anteriori a mo' di citazione, quando non si tratta di transunti veri e propri. Il materiale documentario, è ovvio, veniva conservato per motivi esclusivamente pratici, come ad esempio, dimostrare il possesso leggittimo di un fondo, di una terra. E molto spesso venivano conservati alla buona: Atanasio Chalkeopoulos nel 1457, trovò nel monastero di S. Nicodemo di Kellerana — dipendente dalla Trinità di Mileto — solo 70 documenti, custoditi in un sacco (2).

Nel 1581 Gregorio XIII unì la Trinità di Mileto al Collegio Greco di Roma, fondato con bolla del 13 gennaio 1576/7 con lo scopo di « *istruire alcuni nelle lettere humane, acciò debbano poi essere precettori per le città et insegnare altri figlioli ... et alcuni altri per renderli atti ad essercitare offitio curato et di predicare ... parte a dovere fare vita monacale* » (3). I motivi che portarono il pontefice alla fondazione del Collegio Greco vanno cercati non solo nel desiderio di « *ridurre* » i popoli greci, come si diceva allora, all'unione con la Chiesa Romana — per cui la fondazione di tale collegio si colloca, in un certo qual modo, sulla stessa linea politica che portò, nel 1552, alla nascita del Collegio Germanico — e nel 1579 del Collegio Inglese — ma anche nella dolorosa constatazione della miserevole situazione in cui si trovavano i paesi greci, sotto la dominazione turca, e gli italo-greci di Calabria e Sicilia che vivono ormai le ultime tappe di un cammino un tempo splendido.

Per questo si voleva dare la possibilità a giovani greci di abbracciare lo stato monastico per poi, una volta tornati in patria,

(1) Per non appesantire le note, abbiamo creduto preferibile ridurre al minimo le citazioni.

(2) Per il monastero citato e per altri monasteri greci della stessa regione, cfr. M.H. LAURENT - A. GUILLOU, *Le Liber Visitationis d'Athanase Clalkéopoulos,* Città del Vaticano, 1960.

(3) Cod. Vallicell. K. 17, f. 119 r.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

restaurarne il regime nello spirito ascetico delle grandi lauree d'un tempo; oppure di divenire sacerdoti preparati per la cura delle anime e l'apologetica; oppure medici, avvocati, professori: in una parola, preparare *in Roma* l'élite culturale della nazione greca. Una concezione simile era veramente geniale e del tutto estranea alla mentalità dell'epoca.

Così il Collegio Greco estese ben presto la sua sfera di interessi all'Italia meridionale, ai paesi slavi, alle regioni del medio Oriente: a tutte quelle regioni, in breve, dove vivevano cristiani di rito greco. La schiera di giovani usciti dal Collegio in tutti questi secoli è veramente notevole: i piccoli paesi della Grecia e dell'Italia del Sud ebbero sacerdoti colti; i monasteri del Teologo in Patmo, di Santa Caterina al monte Sinai e del *Santo Monte,* l'Athos, i loro monaci; le università di Messina, Napoli, Roma, Padova, Pisa ecc. si contesero i giovani professori di greco o di filosofia maturati nel Collegio Greco. Leone Allazio e Pietro Arcudio sono senza dubbio i tipici rappresentanti di tanti altri alunni ormai entrati nella storia e che hanno esercitato, sino ai giorni nostri, una notevole influenza religiosa, culturale e politica specie nei paesi del Mediterraneo e dell'Europa Orientale (4).

Una portata così vasta di interessi ed attività, farà ben comprendere l'importanza del piccolo archivio romano.

La prima notizia sull'esistenza e l'organizzazione di un archivio del Collegio Greco risale al 1591, a 14 anni cioè di distanza dalla nascita dello stesso. Lo ricaviamo da queste note: « ... *al R.P. Fabio sopradetto* (5), *come quello che tiene il luogo del P. Rettore, è stato consegnato detto Collegio in due ordini. Primo quanto à gli Alunni, ò Scholari Greci, con altri che chia-*

(4) E' appena il caso di accennare alle varie maniere con le quali si trova indicato il Collegio di Roma: Ginnasio Greco, Studio Greco, Collegio S. Atanasio, Sacra Scuola di S. Atanasio, ecc. E' probabile poi, a nostro avviso, che Gregorio XIII, dettando la bolla di fondazione del 1576/7, avesse in mente il Collegio Greco fondato in Roma da Leone X (1513-1521), sorta di accademia culturale che ebbe vita; cfr. P. P. Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia,* 3, Roma 1740, pp. 152-153.

(5) Si tratta del P. Amodei Fabio de' Fabi, della Compagnia di Gesù, che dal 1 al 22 ottobre del 1591 ricoprì la carica di pro-rettore del Collegio. Cfr. C. Korolevskij, *Cronostassi, dei rettori del Coll. Greco,* in « Syndesmos », 1 (1938), pp. 4-5.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mano convittori di detto Collegio. Secondo quanto alle robbe utensili, et massaritie che si trovavano in casa in detto tempo, come per l'Inventari fatti l'istesso tempo si vede » (6).

Più oltre si legge: « ... *ne diede un memoriale allo Ill.mo S.or Car.le protettore* (7) *registrato nei libri de' memoriali, et negotii trattati dal P. rettore, al quale memoriale havendo detto S.or Cardinale risposto à tutti li capi graziosamente, come appare per l'istesso memoriale in filza...* » (8).

In mancanza di un regolamento stampato (9), vennero scritti a mano alcuni avvisi « *di tutti li quali avvisi predetti ne tiene copia in buona forma il P. Rettore* » (10). *Similmente furono* stabiliti gli orari ed i compiti che ciascuno avrebbe dovuto svolgere, « *esemplare et copia de' quali si riservano appresso il P. Rettore* » (11). Del vestiario acquistato per gli alunni venne conservata nota, « *come appare per li mandati et liste fatte per detta robba et lor fattura à diversi* » (12), ed anche come « *apparisce più espressa menzione dalli mandati de' denari pigliati et esito loro, tanto nel libro del P. Rettore quanto in altri* » (13).

A questo punto è lecito chiedersi: ma nessun documento si era conservato dei primi 14 anni di vita del Collegio? O meglio: perché mai l'archivio del Collegio presenta tante lacune

(6) Archivio del Collegio Greco (poi sempre siglato: ACG), *Memoriale,* vol. 22, f. 1. Il « *giornale* » contenuto nei fogli che di seguito citiamo è stato edito da C. Korolevskij, *Cinque anni della storia del Coll. Greco,* in « Bessarione », 15 (1909-10), pp. 398-423.

(7) Dalla fondazione il Collegio venne sottoposto alle immediate dipendenze di una commissione composta da Guglielmo Sirleto (1514-1583), cardinale Bibliotecario di S.R.E.; dal cardinale Giulio Antonio Santori (1532-1602), arcivescovo di Santa Severina; dal cardinale Antonio Carafa (1538-1591) e dal cardinale Giacomo Savelli († 1587). Il membro più autorevole era però il Santori. Cfr. J. Krajcar, *Cardinale Giulio Antonio Santoro,* Roma 1966; V. Peri, *La Congregazione dei Greci e i suoi primi documenti,* estratto da « Studia Gratiana », 13 (1967), 3, pp. 129-256, pp. 204-208; V. Peri, *Inizi e finalità ecumeniche del Coll. Greco in Roma,* estratto da « Aevum », 44 (1970), pp. 2-3.

(8) ACG, Memoriale, vol. 22, ff. 2-3.

(9) Il primo regolamento fu redatto dal cardinale di Santa Severina; cfr. cod. Vat. Lat. 5527, ff. 16-29.

(10) ACG, Memoriale, vol. 22, f. 4.

(11) Ibidem.

(12) ACG, Memoriale, vol. 22, f. 5.

(13) ACG, Memoriale, vol. 22, f. 6.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

proprio per un periodo così importante quale quello della fondazione e della nascita?

La risposta ci pare possa essere trovata nel fatto che nel 1591, essendo stati chiamati i Gesuiti alla direzione del Collegio, vi trovarono gli alunni « *stracciati, pieni di sporcizia ... nelli letti ancor più, ne i libri poverissimi ... nelle officine sporchi et in tutta la casa confusi, et accomodati più presto per stalla di animali che per habitatione di huomini* », mentre fu anche necessario « *liberare alcuni dalle carceri, ceppi et ferri* » (14). E' ovvio che in questo stato di cose non si sia mai pensato ad una diligente organizzazione interna: scarsissimo è per questo il materiale archivistico ancora conservato e che riguardi i primi anni di vita del Collegio.

Solo a partire dal 1593 si inizia a parlare di cataloghi — cioè, registri — degli alunni (15) e nel 1596 si trova una descrizione abbastanza particolareggiata: « *Più memoriali diversi di esclusione, tanto di scolari come di negotii, si conservano legati insieme sotto l'istesso numero* (!). *Li memoriali d'alcuni accettati, et non ancor venuti, si conservano legati insieme sotto il suo numero lettere di negotii diversi, tanto dell'Abbadia di Melito* (sic!) *quanto del vescovato di Chissamo* (16) *et altri luoghi e persone particolari restano nello scrignetto dentro lo studio ò camerino del P. Rettore con li ordini, avvisi, vecchi e nuovi, consulte de' riti greci, scritture antiche di memorie et indici de' libri et altri, et il libro delli giuramenti fatti con le copie di tutte le liste et memorie lasciate al P. Rettore, confirme et simili alli dati all'Ill.mo S.or Cardinale Santa Severina* (17) *protettore sotto il giorno* (18)

(14) ACG, Memoriale, vol. 22, f. 2. Ma la descrizione dei gesuiti è forse gonfiata ad arte. E' stato notato, tuttavia, che nei primi 10 anni di attività del Collegio, si ebbero 73 alunni, il 43% — un'alta percentuale, quindi — dei quali morti in Roma oppure partiti per tornare a casa poiché gravemente malati; la malattia più diffusa era la tisi. Cfr. Cod. Vat. Lat. 5527, ff. 35-37v e V. Peri, *Inizi e finalità*, p. 8.

(15) ACG, vol. 22, f. 11.

(16) Essendo vacante il vescovado di Chissamo, in Creta, Gregorio XIII ne unì le rendite, per 15 anni, al Collegio Greco, con il peso del mantenimento gratuito di uno studente sino al completamento del corso di studi; cfr. P. De Meester, *Le Collège Grec. de Rome*, estratto da « La Semaine de Rome », Roma 1910, p. 14.

(17) Cfr. n. 15.

(18) Al posto della data è stato lasciato uno spazio in bianco.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di marzo 1596. *Li memoriali delli convittori ... sono involti nella lista delli altri convittori de' quali non si sono stati memoriali ma si sono trattati a viva voce dalli particolari et conclusi col P. Rettore, pigliandone ordine à bocca per la essecutione fatta in diversi tempi come nell'istessa lista appare segnata ... Li conti di spese fatte et denari ricevuti ordinarii et estraordinarii sono registrate et posti al libro delli conti ... Molte liste et ricevute appartenenti alla persona del P. Rettore con tutti li altri conti restano in mano di m. Gio. Battista Bellabarba economo del Collegio Greco. L'inventarii ... restano in mano del P. Rettore ... Le fedi della Professione della Fede Cattolica fatta dalli Alunni del Collegio de' Greci di tempo in tempo et sotto scritte da loro stessi et testimonii sono poste in sieme et avvolte in carta* » (19).

Come si noterà da questi minuti particolari che noi abbiamo voluto riportare quasi integralmente, al tempo il Collegio aveva solo un archivio corrente, i cui documenti erano conservati in una cassaforte nello stesso ufficio del rettore. Non è difficile ricostruire, sia pure sommariamente, una sorta di *titolario* della epoca:

1) Inventari
2) Libri Mastri
3) Giustificazioni
4) Abbazia di Mileto (lettere)
5) Vescovado di Chissamo (lettere)
6) Altri beni
7) Memoriali (trattati con il Protettore)
8) Memoriali in filza
9) Memoriali degli alunni ammessi
10) Memoriali degli alunni respinti
11) Memoriali dei convittori
12) Registri degli alunni
13) Professioni di fede
14) Giuramenti

(19) ACG, vol. 22, f. 71. Le note del volume 22 sin qui citate (cfr. n. 4) sono di mano del P. Giambattista Nannini, gesuita, rettore del Collegio dal 1591 al 1596; cfr. C. Korolevskij, *Cronotassi*, p. 5.

ASSOC. BIBLIOTECA PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

15) Avvisi ed orari
16) *Consulte dei riti greci*
17) Cataloghi della Biblioteca.

Allora, come del resto ancora oggi, le giustificazioni erano conservate nell'ufficio dell'economo.

Bisogna attendere circa un secolo per trovare l'archivio perfettamente organizzato.

Appartiene infatti all'ultima metà del diciassettesimo secolo il volume 44 dell'ACG (20), dal titolo: « *Indici dell'Archivio del Collegio Greco uno per ordine de' cassettini della credenza ove son riposte le scritture, l'altro più copioso per ordine d'alfabeto fatti nel* 1677 *dal P. Domenico Ottolini Rettore* ».

I documenti erano conservati in 25 cassettini distinti da una lettera dell'alfabeto:

1) A: Bolle e brevi pontifici; risultano elencati 64 documenti, dal 1099 al 1581, tutti per la Trinità di Mileto (21).

2) B: Documenti regi; altri 64 documenti, dal 1081 al 1622, tutti per la Trinità di Mileto (22).

(20) Cartaceo, di 97 fogli.

(21) ACG. vol. 44, ff. 6-8.

(22) ACG, vol. 44, ff. 9-11. Risulta elencato un *liber aliquorum privilegiorum Abbatiae impressus sub anno* 1622; inoltre *due mazzi di pergamene di malo carattere consumate e lacere e par che contengano o istromenti antichi o privilegi simili a gli antecedenti.* Nello stesso cassettino si avverte che *stà la copia del S. Card. Spada protettore del Collegio nella quale domanda a Monsignore di Mileto de' portamenti del P. Diego Calcagni Vicario dell'Abbadia per le molte accuse che d'esso haveva havuto dà quei Calabresi sudditi,* datata 1 marzo 1698 e la *copia honorevole della risposta datta* (!) *da M. di Mileto,* datata 19 marzo 1698 acclusa alla quale era *una lettera di un Calabrese che si disdice di molti capi d'accusa dette contro il med.mo P. Vicario.* I personaggi qui menzionati son ben noti: il cardinale Fabrizio Spada (1643-1723), il vescovo di Mileto mons. Domenico Antonio Bernardini (1646-1723), ed il gesuita Diego Calcagni, autore dell'*Historia Chronologica brevis Abbatiae Sanctissimae Trinitatis Mileti,* appendice agli atti del sinodo abbaziale celebrato sotto la sua presidenza a Piscopio nel 1698 ed apparsi a stampa, in Messina, per i tipi Domenico Costa nel 1699. Il lavoro del Calcagni — sebbene di scarso valore scientifico — è di una certa rarità. Sinora ne ho rinvenuto una copia alla Nazionale di Napoli (coll. IV/C/24) ed una all'Archivio di Stato di Na-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

3) C: *Istromenti e Scritture appartenenti à Benefici di Giurisdittione dell'Abbadia;* 19 documenti dal 1592 al 1608 (23).

4) D: Bilanci e Stati dell'Abbadia (24).

5) E: *Istromenti et altre simili Scritture per l'Abbadia;* 69 documenti dal 1287 al 1680 c. (25).

6) F: *Scritture diverse in difesa della Giurisdittione della Abbadia* (26).

7) G: Bolle e brevi di Gregorio XIII; 17 documenti dal 1577 al 1581 (27).

8) H: Bolle e brevi pontifici per il Collegio; 21 documenti dal 1598 al 1687 c. (28).

poli (Archivio Trinità di Mileto, n. 299, ff. 26-44v); a detta di V. CAPIALBI, *Memorie per servire alla storia della santa Chiesa Miletese,* Napoli 1835, p. 78, dovrebbe esistere una seconda edizione, leggermente modificata, apparsa nel 1712. Di mano del Calcagni è il vol. 79 dell'ACG: *Memorie della fondazione della Badia della S.S. Trinità di Mileto, dei suoi progressi ... cavate dalle scritture che si conservano nell'Archivio di Mileto,* 1700.

(23) ACG, vol. 44, f. 12 r-v.

(24) ACG, vol. 44, f. 13. Sono segnati solo 3 titoli: *Bilanci di varii tempi dell'abbadia; Conti varii di denari e grani; Stati dell'abbadia di varii tempi.*

(25) Tra questi sono elencati una *Pianta della Chiesa di Mileto,* datata 1583, ed un'altra *Pianta della nuova Chiesa di Mileto,* non datata, probabilmente posteriore, però, al 1638. Entrambe sono ora legate insieme ad altri documenti nel vol. 83 dell'ACG.

(26) ACG, vol. 44, f. 17 r-v. I documenti risultano conservati a mazzi. Ad esempio: *due mazzi di foglio di processi varii criminali e civili; un mazzo di sinodi della Abbadia; un mazzo in quarto circa i commissarii degli Spogli,* ecc.

(27) ACG, vol. 44, f. 19 r-v.

(28) ACG, vol. 44, f. 20 r-v. Tra gli altri, risultano elencati: *Facoltà di fare l'arco anno* 1673; *Esenzione dalle gabelle anno* 1631; *Fede della franchigia del vino anno* 1667. L'arco di cui si parla, è l'elegante ponte coperto che — sovrastando la via dei Greci — unisce il secondo piano del Collegio, attraverso uno scalone a chiocciola interno, alla chiesa di S. Atanasio. Il documento in questione è all'ACG, vol. 40, f. 21; tuttavia P. Arcudio, *Collegii Graecorum de Urbe primordia,* in E. LEGRAND, *Bibliographie Mellénique ... du XVII siècle,* 3, Parigi 1895, p. 429, afferma esplicitamente che esso fu costruito nel 1623 per iniziativa del cardinale Barberini.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

9) I-K: *Istromenti;* in numero di 48, dal 1598 al 1687 c. (29).

10) L: *Ordini e Licenze del Papa e dè S. Congregazioni;* 14 documenti dal 1625 al 1677 (30).

11) M: *Ordini e Licenze dè Cardinali Protettori* (31).

12) N: *Scritture per li Card.li Protettori e loro Governo* (32).

13) O: Oblighi, crediti, liti e note varie (33).

14) P: Ordini sacri e Rito greco; 19 documenti dal 1620 al 1677 (34).

(29) ACG, vol. 44, ff. 22-23. Tra questi vengono elencati il testamento di Leone Allazio ed il testamento di Demetrio Fallereo (cfr. n. 37). Il celebre umanista greco, del quale il cardinale Retz aveva detto: « *La perdita di tutti questi libri* — ed alludeva, nientemeno, che alla Biblioteca Vaticana! — *è riparabile, ma non la perdita di Allazio* », lasciò alla Biblioteca del Collegio la sua ricchissima libreria personale, con incunaboli e preziose cinquecentine. Disgraziatamente nel 1920 il Collegio Greco vendeva alla Biblioteca Vaticana quasi tutte le opere di medicina, per acquistare, poi!, testi scolastici. Il suo testamento legava inoltre al Collegio, oltre a beni immobili, censi per circa 8.000 scudi annui per il mantenimento di 3 studenti di Chios. Cfr. E. LEGRAND, *Bibliographie,* pp. 447-459 ed anche A. BARTOLOTTI, *Le ultime volontà di un bibliotecario,* in « Riv. delle Biblioteche », (1892), pp. 65-68.

I volumi 138-144 dell'ACG spettano l'amministrazione di questa eredità: nel 1937 è stata convertita in titoli al portatore la somma di lire dieci, ultimi resti della cospicua eredità allaziana; cfr. C. VAGAGGINI, *Leone Allazio,* in « Syndesmus », 2 (1939), pp. 23-25.

(30) ACG, vol. 44, ff. 24-25. Tra gli altri vengono elencati: *Facoltà di Urbano 8 di mangiare pesce latino* del 1 maggio 1625, poiché l'uso greco esclude anche il pesce dalla refezione quaresimale; *Domandati due soggetti idonei per gli errori de' Greci ed Illiriconi,* del 14 settembre 1675.

(31) ACG, vol. 24, f. 27. Sono elencati solo 10 titoli, uno solo dei quali datato: 1603.

(32) ACG, vol. 44, ff. 27v. Quattro titoli non datati.

(33) ACG, vol. 44, f. 28 r-v. 30 documenti, dal 1569 al 1677.

(34) ACG, vol. 44, ff. 29-30. Tra gli altri: *Fede che siano dati etiandio in Roma gli ordini sacri à chierici coniugati; instructione per la Grecia contro i calviniști.* A proposito del primo documento citato, è da notare che lo stesso Collegio costrinse — in un certo qual modo — la Chiesa Romana a riconoscere, per la prima volta in epoca moderna, la legittimità di vari usi anche se spesso non concordi con una certa decadente tradizione occidentale. All'ACG, vol. 8, f. 181, si conserva una curiosa

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

15) Q: Monaci basiliani e Memorie di alunni insigni; 22 documenti dal 1600 al 1719 c. (35).

16) R: Diplomi di dottorato; in numero di 9, dal 1591 al 1677 (36).

17) S: Eredità di Allazio; 15 titoli
Eredità di Demetrio Fallereo; 7 titoli (37).

18) T: Principi, Progressi e Consuetudini (38).

dichiarazione, in termini legali, con la quale il vescovo allora officiante la chiesa di S. Atanasio, mons. Onofrio Costantini afferma di aver sempre ordinato, almeno sino al 1655, giovani sposati provenienti dalla Calabria, Sicilia o altre zone. Cfr. anche P. De Meester, *Le Collège Grec,* pp. 35-37.

(35) ACG, vol. 44, ff. 30v-31. Tra gli altri, *Lettere antiche del Metropolita di Russia; lettere che narrano le virtù le fatiche le morti illustri di varii alunni.* L'unione dei ruteni con Roma, realizzata a Brest nel 1595/6, e lo stesso scisma che dal 1652 continua a travagliare la Chiesa Ortodossa Russa, videro tra i personaggi principali alunni del Collegio come Arcudio Giorgio Moschetti, Paisios-Pantaleimon Ligaridès e Giorgio Krizanic, teologo, filosofo, musicista, economista e politico, primo assertore del panslavismo. Una buona bibliografia in J. Golub, *De mente ecclesiologica Georgli Krizanic,* Roma, 1964.

(36) ACG, vol. 44, f. 31 v. Sono elencati i diplomi di dottorato di Leone Allazio, Pietro Arcudio, Giacomo Medici, Ferdinando Rizzo, Giovanni de Camillis, Gioacchino Kurzelic. I diplomi di Arcudio e di Allazio, rilegati in marocchino con fregi in oro ed eleganti miniature, nel 1763 furono collocati nel diplomatico con la segnatura, rispettivamente, N XIII e P VI. Successivamente, nel 1938, ricevettero la segnatura tipica degli altri volumi ed hanno il numero 25 e 26. Gli altri diplomi vennero legati insieme nel volume 3; sul dorso di alcuni di essi si nota ancora la vecchia segnatura per « *cassetti* »: R II, R III ecc.

(37) ACG, vol. 44, ff. 32-33v. Tra questi segnaliamo: *elogio di Allazio, narratio vitae Falerei* (sconosciuta?) ed una *nota di libri venduti di Demetrio Falereo.* Per l'eredità allaziana, cfr. n. 29. Il Fallareo, entrato in Collegio nel 1627, divenuto poi professore di greco e di filosofia alla Sapienza di Roma, pubblicò un trattato *De Anima* (*Romae, Tinassii,* 1663), una grammatica ed un dizionario della lingua turca. Alla sua morte, nel 1689, fu sepolto in S. Atanasio: sulla sua tomba si ammira un piccolo dipinto attribuito al Dürer, legato in testamento dal Fallereo al Collegio; cfr. P. P. Rodotà; *Dell'origine,* p. 181; C. Korolevskij, *Les premiers temps de l'histoire du Collège Grec,* in « Stoudion », 6 (1929-30), p. 43; P. De Meester, *Le Collège Grec,* p. 41.

(38) ACG, vol. 44, f. 34. Sono elencati 16 titoli tra i quali: *un libro intitolato Consuetudini del Collegio; diario per il vitto; alcuni fogli delle regole,* ecc.

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

19) U: Fedi degli alunni e giuramenti (39).

20) A-a: Lettere (40).

21) B-b: *Scritture dè Liti* (41).

22) C-c: Bilanci e stati del Collegio (42).

23) D-d: Lettere ed ordini dei superiori dei Gesuiti (43).

24) E-e: *Ricevute in foglio fuor dè libri distribuite per anni* (44).

25) F-f: *Conti d'Artisti e d'altri saldati. Conti varii delle fabbriche* (45).

(39) ACG, vol. 44, f. 34 v. Elencati 12 titoli, tra i quali: *varii mazzi di fedi degli alunni antiche e moderne.* Una nota avverte che *le fedi degli Alunni son in gran parte nella credenza accanto al Cassettino U.*

(40) ACG, vol. 44, f. 35v. Elencati: *Lettere di P.ri Vicarii dell'Abadia distribuite per anni; Lettere de' P.ri di Napoli per le rimesse dell'Abbadia; lettere d'un mercante di Genova pr esito di grani; Lettere d'Alunni partiti dal Collegio.*

(41) ACG, vol. 44, f. 36. Due soli titoli: *Liti e loro Scritture; Pensione del Germanico Scritture per la lite stampate e manuscritte varii mazzi.* Per ordine di Gregorio XIII, il Collegio Germano-Ungarico versava annualmente al Collegio Greco una pensione di 10.000 scudi d'oro; cfr. P. De Meester, *Le Collège Grec,* p. 14. Avanzando il pretesto che la pensione era stata assegnata solo nell'attesa di unire al C. Greco la Trinità di Mileto, il Germanico nel XVII secolo rifiutò il pagamento, anzi mosse causa. Di questa vertenza — veramente ignobile per le tante accuse mosse al Greco — esistono ampie testimonianze anche all'Archivio di Stato di Roma (Camerale III, busta 2042, int. 13 e 16-17, 20; busta 2044, int. 152; busta 2045, int. 2, 10-11, 19). Quasi due secoli dopo si riaprivano le *liti* con il Germanico per via di un censo: la causa fu portata a termine — con la perdita del Germanico — solo il 22 giugno 1923 e per la sua stranezza e complessità, destò all'epoca un certo scalpore (cfr. *Il Monitore,* 48 [1923], pp. 301-304). Il C. Greco tuttavia continuò a pagare il censo, ridotto ormai a 2.740 lire, sino al 12 novembre 1962 (cfr. *Libro Cassa* 60-63). Uno scambio di inviti a pranzo, tra gli alunni dei due Collegi, segnava simpaticamente, nel '63, la fine di tante e plurisecolari liti; cfr. la *cronaca* in *Sant'Atanasio,* 4 (1963) fasc. 1.

(42) ACG, vol. 44, f. 36v.

(43) ACG, vol. 44, f. 37.

(44) ACG, vol. 44, f. 37v.

(45) ACG, vol. 44, f. 38. Una nota avverte: *mà per lo più senza la loro ricevuta sotto di essi. Son per la maggior parte nel vano della credenza accanto al cassettino N.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Oltre questi documenti conservati nei vari cassettini, il Nostro elenca ancora, sotto il titolo *Libri della Procura,* 22 libri di entrata-uscita dal 1591 al 1672... (46). 33 *libri di pigioni,* 1 *libro della Guardaroba* ed 1 *libro dè Conti* (47) accolgono la documentazione economica dal 1567 — esisteva quindi anche una certa documentazione relativa all'edificio dove fu posto il Collegio ed anteriore d'un decennio la nascita dello stesso — a tutto il 1677 (48). Sono ancora elencati a parte:

1- *Libro dè conti di Rocco Stufarolo* (1539-1576) *di cui poi fù successo il Collegio;*

2- *Libro dè beni e pesi* (1637);

3- Inventario degli utensili;

4- 4 *libri della dispensa* (1614-1647) *ed altri dal* 1650 *al* 1677 (43);

5- Libro mastro della vigna;

6- *Librettini di riscossione delle pigioni* (50);

7- Beni e presi del 1670;

8- 8 Mastri (1591-1677);

9- Conti dell'Abbazia di Mileto del 1616;

10- *Conti dè Grani* dell'Abbazia di Mileto del 1616;

11- 1 *libro dè processi* fatti nell'Abbazia di Mileto;

12- *Libretto dè denari e robbe venute dall'Abbadia* dal 1630 al 1648;

13- 4 volumi di entrata dell'Abbazia di Mileto dal 1594 al 1605;

14- 4 libri *in foglio* di ricevute, dal 1630 al 1638;

(46) Il 13° ed il 17° vengono chiamati *stracciafoglio,* mentre del 9° e del 10° si dice che *ha anche la forma di libro mastro.*

(47) Detto anche *registro de' mandati.*

(48) Ci si accorgerà facilmente (ad esempio: cassetto B, E, Q ...) che questa sistemazione venne rispettata ancora per qualche tempo e ricevette delle aggiunte.

(49) *overo delle spese quotidiane del vitto.*

(50) il numero non è precisato.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

15- 3 *libretti di ricevute dello spenditore,* a partire dal 1630;

16- Volume A con le copie dei diplomi dell'Abbazia di Mileto (51);

17- Volume B con le copie dei diplomi dell'Abbazia di Mileto e del Collegio Greco (51);

18- 4 *libri d'istromenti* delle eredità Bindi, Manfredi e Manriquez;

19- Eredità Allazio: 1 mastro, 1 entrata-uscita; 2 libri di ricevute;

20- Attestati di ordinazioni;

21- Giuramenti degli alunni;

22- Ricevute dei depositi degli alunni;

23- Libro cassa degli stessi, a partire dal 1677;

24- *Principii del Collegio Greco;*

25- Memorie degli alunni;

26- Professioni di fede dal 1578 al 1632;

27- Costituzioni e consuetudini;

28- Memoriali ed ordini del provinciale dei Gesuiti.

Gran parte del materiale segnalato sinora è conservato ancor oggi all'archivio del Collegio Greco; purtroppo è difficile procedere ad una identificazione completa. Intanto vorremmo far risaltare un particolare: mentre nelle succinte descrizioni del 1594 risultano in Collegio solamente *mazzi* di lettere provenienti da Mileto — e per poco più di un decennio, dato che la Trinità venne unita al Collegio nel 1581, come già abbiamo detto — ora si parla di pergamene, libri mastri, libri d'istromenti ecc.

Si pone quindi il problema — storico ed archivistico insieme — di dare una risposta alla domanda: *quando* e *come* emigrarono in Roma i documenti dell'insigne abbazia calabrese? L'illustre Marie-Hyacinte Laurent, che pure lavorò con un certo in-

(51) I due volumi A e B recano ora la denominazione di volume 20 e volume 21. Tuttavia il 21 manca da un ventennio almeno.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

teresse all'ACG, con notevole indecisione affermava: « *l'unione dell'abbazia della SS.ma Trinità di Mileto al Collegio Greco* (1581) *provocò ad una data che non saprei precisare il trasferimento, in tutto o in parte, dei documenti...* » (52). Altri hanno invece troppo frettolosamente scritto che tale *migrazione* dalla Calabria a Roma avvenne tra il 1581 ed il 1786 (53).

Intanto noi abbiamo or ora potuto stabilire almeno due termini estremi: il 1594, in cui ancora non se ne fa cenno, ed il 1677, anno in cui vengono segnalati dall'Ottolini. E' tuttavia probabile, a nostro avviso, che una parte dell'archivio miletese sia giunto a Roma subito e poco dopo il 1594. Infatti, in un foglio di istruzioni del rettore del Collegio Greco per il sacerdote cosentino Carlo Frontera, appena deputato vicario dell'abbazia (54), si raccomanda a più riprese di « *raccogliere le scritture et conti ... et mandarle a Roma ... di tutto mandare copia a Roma ... Si desidera havere li conti chiari et netti delle entrate ed uscite di detta Badia, et procurare di ridurli in chiara et distinta platea ... et una copia di tutte le predette cose tenere nell'archivio della Badia di Mileto, l'altra di mandarla a Roma che si terrà dove commandarà l'Ill.mo S.or Cardinale Protettore* » (55).

A questo periodo — circa al 1620 — risale il primo cenno sullo stato dell'archivio miletese, cioè quando la Trinità ebbe i primi vicari appartenenti alla Compagnia di Gesù: gesuiti erano — all'epoca — i superiori del Collegio.

L'archivio era ben ordinato, sia pure in un edificio in pessimo stato di conservazione ed in via di sfacelo (56); aveva una consistenza notevole (57). I vari documenti e registri erano raggrup-

(52) M. H. Laurent, *Per un bollario dell'abbazia di Mileto,* estratto da « Benedictina », 4 (1950), p. 42.

(53) A. Guillou, *Saint Nicodème de Kellezana,* Città del Vaticano 1968, p. 5. Ciò equivale a dire che continuarono ad arrivare documenti ancora 70 anni dopo la soppressione della giurisdizione abbaziale e 3 dopo il fatale terremoto che rase al suolo il monastero!

(54) Cfr. Cod. Vat. Lat. 6547, f. 307 r.

(55) Ib. ff. 308-309.

(56) A. Scordino, *Notizie storiche sulla Trinità di Mileto,* in « Studi Meridionali », 2 (1969), pp. 180-181.

(57) Facciamo notare che nel registro degli esiti ed introiti dell'abbazia dal 1689 al 1699 (ACG, vol. 87), sono registrate delle spese fatte dal dicembre 1697 all'ottobre 1699 *per legare varie scritture dell'Archivio,*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

pati sotto le sei lettere dell'alfabeto A, B, C, D, G. ed H — un sistema simile a quello dei cassettini del Collegio — ed un numero progressivo all'interno di ciascun gruppo. Sinora abbiamo incontrato tre inventari: il primo redatto il 17 marzo del 1622 (58) e che non presenta altra differenza che l'illegibilità con un secondo ed un terzo del 1700. Ma non bisogna illudersi eccessivamente sull'ordine: un « *Inventario delle Scritture spettanti all'Abb.a ... ritrovate dentro un certo sacco, e scantie, e casse* », redatto verso il 1621 (59) è come un testimonio di un certo disordine.

Trascurando l'inventario più antico, riportiamo ora i due del 1700, sostanzialmente identici tra loro; facciamo osservare sin d'ora che molti dei volumi qui elencati — ovunque essi possano oggi trovarsi — dovrebbero ancora ritenere la segnatura antica, attestata almeno sin dal 1622.

A 1	Bolle, privilegi, brevi (60);
A 2	Privilegi emanati dal P. Vicario (61);
A 3	*Atti d'Jurisdittione* (62);
A 4-5	Cause con i vescovi di Mileto;
A 6	Privilegi (63);
A 7	Chiese e benefici;
A 8-12	Benefici di Mileto;
A 13	Sinodi abbaziali (64);
A 14	*Concursus Ecclesiae* (65);
B 1-2	Piscopio (66);
B 3	San Gregorio Superiore;

oppure *per fare copiare varie scritture* ed anche *per legare molti manoscritti dell'Archivio;* cfr. ACG, vol. 87, ff. 183-225v.

(58) ACG, vol. 85, ff. 33-54.
(59) Ib. ff. 23v-29.
(60) *nei quali apparisce la fondatione ... e varie liti.*
(61) Dimissorie, esigenze di decime, ecc.
(62) *... con l'ordine cronologico.*
(63) Dei diaconi selvaggi, chierici coniugati e servi.
(64) *Si contengono molti sinodi manoscritti.*
(65) *Tutte le scritture de' concorsi fatti ordinati per via de' casali.*
(66) Chiese, beni, ecc. Così per li altri casali indicati.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

B 4 San Gregorio di Mezzo;
B 5-6 Zammarò;
B 7 Triparni;
B 8 Vena Superiore e Vena Inferiore;
B 9 Arzona e Pizzinni;
B 10 Bivona, Longobardi e Cramastà;
B 11 Registro (67);
B 12 Visite dal 1575 al 1620;
B 13 Visite dal 1622 al 1682;
B 14 Visite dal 1682 al 1700;

D 1 *Scritture antiche del* 1474 *per Mileto et altri casali;*
D 2 idem, *per San Gregorio e Piscopio;*
D 3 idem, *per Seminara et altri luoghi;*
D 4 Mileto e suoi casali (68);
D 5 San Gregorio e Piscopio;
D 6 altri casali;
D 7 Marina di Bivona;
D 8 Grancia di Seminara, vol. 1° (69);
D 9 Abbazia di San Giovanni in Lauro, vol. 1° (70);

(67) Costituzioni sinodali, attestati di ordinazioni, copie di bolle, ecc.
(68) Cfr. n. 66.
(69) Il monastero della S.S. Trinità di Seminara venne fondato poco dopo il 1055 da un monaco calabro-greco a nome Paolo e ceduto nel 1085 a S. Maria della Cattolica di Bagnara. Nel XIV secolo venne unito alla Trinità di Mileto; cfr. cod. Vat. Lat. 8034, c. 12; A. Scordino, *Testamento inedito del monaco Paolo,* in « Studi Meridionali », 3 (1970), pp. 82-90; id., *Notizie,* p. 178.
(70) La λαύρα di S. Giovanni presso Seminara, detta poi Monastero di S. Giovanni in Laura, di Lavra, di Loro ecc., esisteva già in epoca normanna e nel 1623 venne unita al Collegio Greco. La storia di questo monastero non è molto conosciuta, a parte, ad esempio, le curiose notiziole di A. Basile, *Note sul monastero basiliano di S. Giovanni di Lanza,* in ASCL 15 (1946), pp. 47-58, secondo il quale tra l'altro, la λαύρα di S. Giovanni

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

D 10-11	Grancia di Aiello (71);
D 12	Grancia di Gerace (72);
D 13	Grancia di Castelvetere e Cinquefrondi (73);
D 14	Spogli abbaziali e camerali;
E 1-5	*Granattarie* (74) di Monteleone, 1613-1699;
E 6-10	*Granattarie* di Ionadi, 1614-1699;
E 11-14	*Granattarie* di Mileto, 1614-1699;
E 15-16	Censi e *granattarie,* 1592-1680;
E 17	Censi vari;
G 1-9	Mastri: 1606-12; 1613-14; 1614-15; 1616-17; 1618-19; 1622-25; 1619-26; 1630-40; 1630-64;
G 10	Capitali, 1638-42;
G 11	*Libro dè debitori,* 1634...
G 12	Mastro, 1636-65;
G 13	*Libro maggiore,* 1658-65;
G 14-15	Entrata-uscita: 1642-48 e 1637-44;

sarebbe del 1000 circa sol perché dedicata — secondo l'autore — ad un certo S. Giovanni che per un certo tempo soggiornò alla Grande λαύρα del Monte Santo.

(71) La Trinità di Mileto possedeva in Aiello Calabro le chiese di S. Ippolito, di S. Lorenzo e della Theotokos con tutte le loro terre, oltre al monastero greco di San Filippo, cfr. L. R. MÈNAGER, *L'Abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto,* estratto dal « Bull. dell'Arch. Palegr. It. », n.s. 4-5 (1958-9), pp. 74-76 e 88-89.

(72) Sin da epoca normanna la Trinità di Mileto possedeva in Gerace e nei suoi dintorni la chiesa di S. Croce, dono di Audarena cugina di Ruggero, il monastero greco di S. Leone, fondato dal taxiarca Leone Mavrotzikos, le chiese di S. Antonio e di S. Mercurio, il monastero di S. Pietro e l'altro, più celebre, di San Nicodemo di Kellerana; cfr. L. R. MÈNAGER, *L'Abbaye,* pp. 87-92; V. SALETTA, *Vita inedita di San Nicodemo di Calabria,* Roma 1964, pp. 57-64; A. GUILLOU, *Saint Nicodème,* p. 5, dove si legge del trasferimento dell'archivio di S. Nicodemo alla Trinità di Mileto (? vedi riferimento alla n. 2); A. SCORDINO, *Notizie,* pp. 173-174.

(73) La Trinità possedeva in Castelvetere [dal 1863: Caulonia]; S. Nicola *de Canonicis,* S. Giovanni di Allaro (o *de Alevra*) e S. Maria *de Melicano* (la stessa che *de Calyopolo?*); cfr. L. R. MÈNAGER, *L'Abbaye,* pp. 87-91.

(74) ... *nella quale si descrivono li nomi delle colture, li nomi delli affittatori, e la quantità del grano che pagano;* cfr. ACG, vol. 79, f. 201 r-v.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

G 16	*Stato attuale*: 1630-32;
G 17-18	*Debitori e creditori*: 1670-85 e 1674;
G 19	*Giornale,* 1673-80;
G 20-21	Entrata-uscita: 1678-81 e 1681-85;
G 22	*Mandra e grani;*
G 23-25	*Giornale*: 1686; 1689; 1688-92 e 1693-99;
C 1	*Ordinationes* (75);
C 2	Eredità di Alimenti (76);
C 3	*Concursus Ecclesiae* (77);
C 4	Collegio Scozzese;
C 5	Lettere varie;
C 6	*Manuscripta legalia* (78);
C 7	Esenzioni dalle gabelle;
H 1	Bilanci vari;
H 2-3	Platee del 1607 e 1676 (79);
H 4	*Platea latina;*
H 5	Platee varie;
H 6	*Platea nera* (80) del 1597;
H 7	Platee varie;

(75) ... *nel qual tomo sono scritti tutti i Clerici e Sacerdoti.*

(76) Antonino Alimenti, di Triparni, sacerdote della giurisdizione abbaziale.

(77) ... *sono scritti tutti i Concorsi, e Possessi.*

(78) ... *varie risolutioni à dubii criminali e civili.*

(79) Della platea del 1676 si sa (ACG, vol. 79, f. 200) che *fù fatta dal P. Alessandro Dezza... Vi consumò due anni, vidde tutte le due platee antiche* (in riferimento ad H 2 ed H 6) *mandò a riconoscere tutte le Terre, huomini, vecchi, e pratichi. Questa Platea fù fatta con tutte le sollenità che si ricercano per formare una platea autentica. Ottenne l'assenso regio fece citare tutti li censuarii, e quanti tenevano robbe dell'Abbadia.* All'ACG esiste copia di questa platea: vol. 60 e vol. 61, oltre che all'Archivio di Stato di Napoli (Archivio della Trinità, 111).

(80) *Fatta l'anno* 1596 *e si dice la Platea nera perch'era coperta di pelle nera, hora è coperta di carta pecora;* ACG, vol. 79, f. 200.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

H 8-9	Platee: 1593-1677 e 1670-84;
H 10	Platee varie;
H 11	6 tomi di obligazioni, 1682 ...;
H 12	5 » » , 1683-91;
H 13	4 » » , 1663-82;
H 14	3 » » , 1660-92;
H 15	2 » » , 1619-48;
H 16	Obligazioni, 1590-1621;
H 17	Informazioni e bilanci;
H 18	Parrocchia di Piscopio.

Altrove abbiamo ancora altri cenni sull'organizzazione dell'archivio di Mileto nel '700, parte dei quali abbiamo citato in nota — almeno quando l'identificazione è stata possibile. Nella camera del vicario era « *una scantia per tener Scritture* » (81) e nella Cancelleria « *un Armadio grande da tenerle Scritture con l'inscrittione Archivium ... una tavola sopra l'Archivio* (?) *per tener le scritture con le cornici* (?) *... una scantia per tenerle scritture con tutti li titoli delli casali* » (82).

Successivamente, parlando della Visita Pastorale da compiere, viene ricordato al Vicario che in ogni casale dovrà chiedere « *gl'inventari della suppellettile della Chiesa, Cappelle, Benefitii ed altro. I libri dè Battesimi, Matrimonii e dè Morti. Le Bolle e le Platee dè Benefitii et obligbi et Legati delle Messe ... li conti* » (83).

Forse, se le ingiurie del tempo e degli uomini lo hanno permesso, parte di questa documentazione archivistica dovrebbe essere conservata presso la Curia di Mileto oppure nei rispettivi archivi delle parrocchie un tempo appartenenti alla giurisdizione abbaziale (84).

Per facilitare il lavoro di controllo da fare durante le Visite,

(81) ACG, vol. 79, f. 177.
(82) Ib., f. 179.
(83) Ib., f. 193.
(84) Nell'archivio parrocchiale della Badia di Mileto, dell'epoca resta solo un registro di battesimi dal 1675 al 1700; cfr. F. Pata, *Mileto nel tempo*, Roma 1966, p. 74.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

viene ricordato ancora che « *si sono unite, e legate tutte le scritture appartenenti a ciascuna delle Grancie* (85), *insieme in varii Tomi: onde portandosi il Tomo delle Scritture appartenenti alla Grancia, che si visita, riuscirà facilissima la Visita, et utilissima, perché in ciascuno Tomo v'è la Platea vi sono gli Istromenti l'obligationi, et ogni altra scrittura che puol servire per il buon governo d'essa* » (86).

A proposito del tribunale, si dice che il cancelliere « *deve conservare tutte le scritture della Cancelleria, nè d'esse darne fuori alcuna senza licenza del P. Vic. Deve ancora riporle nei suoi luoghi assegnati, e coll'ordini delli Anni* » (87).

Distinto dall'archivio abbaziale era quindi l'archivio del tribunale, il quale era suddiviso per casali; all'interno di questa prima divisione venivano le altre: « *Le Criminali, che tengono gli homicidii, le ferite, l'ingiurie, li furti e li Comerci Carnali; Le Civili, che tengono diverse liti, pregiarie, et altre simili; Le Beneficiali, che tengono le Cause appartenenti alle Chiese e Beneficii; Le Patrimoniali, che tengono l'Ordinationi nelle quali si conservano li Patrimonii assegnati dà quelli che s'ordinarono in Sacris. Si conservano ancora frà le scritture della Cancellaria le Relationi fatte in vigore delle scomuniche promulgate e più molti libri delle Cappelle e Confraternite dell'Abbadia* » (88) .

Oltre questo, risultano quà e là alcuni particolari non elencati espressamente nell'inventario:

a) 1 volume per ciascuna Grancia (89);

b) 1 *libro delle case;*

c) 1 *libro particolare dei molini;*

d) 1 platea *antichissima ma non intiera;*

c) Volumi di *molte granattarie di tutte tre le Paranze legate in Tomi;*

(85) Forse fa riferimento a D 10-13.
(86) ACG, vol. 79, f. 194.
(87) Ib., f. 198v.
(88) Ib., f. 199.
(89) Vedi n. 85.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

f) Vari volumi nei quali erano « *unite e raccolte insieme tutte quelle platee compendiate, che si davano à gli esattori dè Censi* » (90).

Vedremo successivamente come gran parte del materiale archivistico sopra indicato si sia conservato sino ad oggi.

Pochi anni dopo la redazione di questo inventario, precisamente il 13 agosto 1717, Clemente XI, per porre fine alla *immensa litium seges* tra la Trinità ed il Vescovo di Mileto, visto anche che la stessa abbazia era più un peso per il Collegio che un valido aiuto economico (91), soppresse definitivamente la giurisdizione abbaziale unendola a quella diocesana (92). L'allora vescovo di Mileto mons. Domenico Antonio Bernardini, delegò tale Pietro Bernardini — probabilmente suo parente — quale suo procuratore in Roma, perché gli fossero consegnati i documenti dell'Abbazia. In tale occasione, e chi sa con quale sotterfugio o per quale motivo, il Bernardini non ricevette interamente dal Collegio il materiale ivi conservato, ma appena 2 volumi di *Interessi e Privilegi,* 63 pergamene insieme *con altre robbe* (93).

In Collegio si era però completamente perduta memoria di quanto era stato consegnato al vescovo di Mileto del materiale archivistico rimasto, come abbiamo visto, in Calabria.

E' toccato proprio a noi — quando questo lavoro era stato

(90) ACG, vol. 79, f. 200.

(91) Così appare sin dai primi anni; cfr. P. ARCUDIO, *Collegii Graecorum de urbe primordia,* in E. LEGRAND, *Bibliographie,* pp. 489-491. Nel vol. 87, ad esempio, dell'ACG (esiti ed introiti dell'Abbazia) sono registrate le somme destinate al Collegio.

(92) Con la bolla *Ad Exquendas;* copia alla Biblioteca Vaticana (Coll.: Chigi III 470, int. 32). Altra copia a stampa è compresa sotto il n. 299 dell'archivio della Trinità all'Archivio di Stato di Napoli.

(93) ACG, vol. 46, f. 5; A. SCORDINO, *Notizie,* p. 181; A. GUILLOU, *Saint Nicodème,* p. 5, afferma che parte dell'archivio fu spedito a Mileto verso il 1723: ma vedi n. 53. Uno dei registri dati al Bernardini è ora il cod. XXIX D 9 della Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria: la identificazione è di M. H. LAURENT, *Per un bollario,* p. 43 sulla base di M. KLINKENBORG, *Papsturkunden in Principato ... und in Calabria,* in Nachrichten der K. Geselleschaft der Winseuschaften zu Göttingen, 1968, pp. 347-348 e di P. KEHR, *Papsturkunden in Salerno, la Cava and Neapol,* in Nachirchten der K. Geselleschaft der Winseuschaften zu Göttingen, 1900, p. 218.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

portato a termine nelle sue linee generali — ritrovare fortunatamente, utilizzato come rinforzo alla copertina di un volume, un atto notarile, redatto dal notaio Giacomo Antonucci il 18 gennaio ed il 20 febbraio del 1718. Esso consta di 20 fogli ed ha come copertina un mandato in data 12 gennaio dello stesso anno con il quale il vescovo di Mileto, Domenico Antonio Bernardini, « *non potendone partire da questa suddetta città* (i.e. Mileto) *e d'essere personalmente in quella di Monteleone* », deputa suoi procuratori Giuseppe Reale e Gaspare Zecca. Segue (ff. 1-10) l'inventario delle « *robbe, cosi mobili ... libri scritture dell'archivio di detta abbadia* » consegnate in Monteleone ed un secondo inventario (ff. 11v-14v) di quanto invece venne consegnato in Mileto.

Riportiamo ora quanto venne consegnato, per quanto riguarda il materiale archivistico.

Mileto
- *Civili* (94): 394 processi in 7 mazzi
- *Criminali* (95): 247 processi in 7 mazzi
- *Ordinazioni* (96): 262 processi in 3 mazzi
- *Patrimonialia* (97): 136 processi in 1 mazzo

San Gregorio Superiore
- *Civili*: 412 processi in 6 mazzi
- *Criminali*: 135 processi in 4 mazzi
- *Ordinazioni*: 116 processi in 1 mazzo
- *Patrimonialia*: 78 processi in 1 mazzo

San Gregorio di Mezzo
- *Civili*: 234 processi in 4 mazzi
- *Criminali*: 149 processi in 4 mazzi
- *Ordinazioni*: 100 processi in 1 mazzo
- *Patrimonialia*: 78 processi in 1 mazzo

(94) ... *che tengono gli homicidii, le ferite, l'ingiurie, li furti e li Comerci Carnali;* cfr. ACG, vol. 79, f. 199.

(95) ... *che tengono diverse liti, pregiarie, et altre simili;* cfr. c.s.

(96) Evidentemente, atti riguardanti gli ordini sacri e gli ordinati stessi.

(97) ... *nelle quali si conservano li Patrimonii assegnati dà quelli che s'ordinarono in sacris;* cfr. ACG, vol. 79, f. 199.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Zammarò
- *Civili*: 295 processi in 3 mazzi
- *Criminali*: 154 processi in 3 mazzi
- *Ordinazioni*: 132 processi in 1 mazzo
- *Patrimonialia*: 102 processi in 2 mazzi

Piscopio
- *Civili*: 567 processi in 7 mazzi
- *Criminali*: 154 processi in 7 mazzi
- *Ordinazioni*: 173 processi in 2 mazzi
- *Patrimonialia*: 219 processi in 2 mazzi

Larzona
- *Civili*: 262 processi in 4 mazzi
- *Criminali*: 142 processi in 5 mazzi

Larzona - Pizzinni
- *Ordinazioni*: 122 processi in 2 mazzi
- *Patrimonialia*: 244 processi in 3 mazzi

Vene - Triparni
- *Civili*: 506 processi in 6 mazzi
- *Criminali*: 295 processi in 5 mazzi
- *Ordinazioni*: 270 processi in 4 mazzi
- *Patrimonialia*: 216 processi in 3 mazzi

Longobardi - San Pietro Cramastà
- *Civili*: 180 processi in 2 mazzi
- *Criminali*: 137 processi in 3 mazzi
- *Ordinazioni*: 18 processi in 1 mazzo
- *Patrimonialia*: 311 processi in 3 mazzi

Varie: 2 mazzi con 143 processi.

Si ha quindi un totale di 111 mazzi con più di 7.000 processi. Per il materiale appresso indicato, riportiamo — generalmente — il titolo così come esso appare; il numero apposto tra parentesi quadre, fa riferimento all'inventario del fondo di Mileto presso l'Archivio di Stato di Napoli, in quei casi nei quali il confronto ci è sembrato avere un esito favorevole.

[9? 18?] « *Benefici di Mileto*; tomo 1° » (S. Angelo, S. Rocco, S. Antonio di Brancati, S. Andrea *de Sarli,* S. Leonardo, S. Giorgio *de Cerasia,* S. Antonio *de Casaldi*).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

[9? 18?] « *Benefici di Mileto;* tomo 2° » (Concezione *de Sansi,* Annunciata; Annunciata *di Comi,* Annunciata *di Rocca,* S. Maria *de Melionisi,* Pietà *di Comerci*).

[10?] « *Benefici di Mileto,* tomo 3° » (S. Giorgio *Tomacelli,* S. Caterina, S. Francesco *Rettura*).

[9? 18?] « *Benefici di Mileto,* tomo 4° » (S. Maria della Neve, S. Maria *Cepari,* S. Maria *Ruffa,* S. Maria *Protospatari,* S. Maria del *Collegio,* S. Maria delle Grazie, Beneficio dell'*Unione*).

[94?] « *Benefici di Mileto,* tomo 5° » (Cappella del Sacramento, Beneficio dello Spirito Santo; S. Croce *di Sicla,* S. Croce *Tartaro,* Spirito Santo *de Pini*).

[57] « Chiesa di Mileto e Benefici Diversi ».

[117] « Chiesa e Cappella di San Gregorio Superiore »

[99] « Chiesa e Cappelle di San Gregorio di Mezzo »

« Parrocchiale ed altari di Zammarò »

« Chiesa di Zammarò »

[19] « Chiesa e Cappelle di Longobardi, Bivona e Cramastà »

« Benefici di Mileto e Piscopio » (*in carte abacate* 82)

[16] « Chiesa e Cappelle di Piscopio »

[64] « Chiesa e Cappelle delle Vene »

« Chiese e Cappelle di Larzona e Pizzinni »

[61?] « Chiesa e Cappelle di Triparni »

« Chiesa e Cappelle dell'abbadia di Mileto » (*in carte abacate n.* 279)

« Cappelle e Chiese dell'Abadia: San Gregorio Superiore » (*in carte sciolte ed abacate n.* 311)

« Ordinazioni »

6 *concorsi* sciolti

[70] « Spogli Abatiali e Camarali » (*abacati n.* 324)

« Platea latina infoglio n. 74 »

« Platea nera (98) del 1593 » (*abacati n.* 537)

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

[111] « Platea di Censi e Colture del 1676 con assensi Regio ed Apostolico » (98)

[52] « Parrocchia e Penzione di Piscopio »

[163] « Istrumenti dal 1668 al 1698 »

« Instrumenti »

[83] « Grancia di Gerace »

[12] « Eredità di Alimenti »

Del materiale indicato appresso si dice che venne consegnato in un secondo tempo perché rimasto « *dalle parti della Abadia* ».

« Platea antica segnato lettera A in carte 298 con suo alfabeto »

« Platea lettera H dell'anno 1593 al 1658 e 1677 »

« Platea di Mileto 1663-1666 » (vien fatto notare che si tratta di un libro *piccolo* di censi).

[102] « Platea 1668-1683 censi »

« Processi per l'immunità »

[7? 23? 53?] « Case e colture tomo 3 »

[5] « Terre della marina di Bivona lettera D »

« Gancia (sic!) d'Aijello tomo 1^{0} lettera D »

« Informazioni e Bilancie varie (!) lettera H »

« Visite della diocesi 1662 e 1682 lettera B »

[62] « Esenzioni delle Gabelle lettera C »

« Gangia di Seminara tomo 2 »

« Abadia di S. Giovanni Lauro lettera D »

[4] « Scritture antiche del 1474; tomo 2; Seminara lettera D »

« Grancia di Seminara tomo primo lettera D »

[2] « Scritture antiche del 1474 »

[73?] « Atti di giurisditione della vicaria abbatiale; tomo 2°; lettera A »

(98) Vedi quanto detto, rispettivamente, alle note 79 e 80.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« Visite della diocesi, 1675 e 1620 lettera B »
« Case e Colture - San Gregorio e Piscopio - lettera D »
« Aijello tomo 2° lettera D »
[242?] « Bolle e privileggi e Breve, lettera A »
« Visite »
« Visite del 1700 »
« Visite del 1682 e 1700 lettera B »
[56?] « Manuscripta lettera C »
[1?] « Gancia di Castelvetere e Cinquefrondi lettera D »
« Sinodo Abbatiale »
[15? 74?] « Lite col vescovo di Mileto, tomo 2° lettera A »
[15? 74?] « Lite ut supra lettera A »
« Concursi Ecclesiae lettera C »
[3] « Colture antiche di Mileto et altri luoghi 1474 »
« Sinodo 1642; 1675 e 1690 »
« Privileggi dei Diacono Silvaggi lettera A »
« Case e colture di Mileto lettera D »
« Debitori e creditori 1670-1685 lettera G »
« Cappelle della Vena superiore lettera D »
« Censi del 1652 e 1680 lettera E »
« Privileggi dell'Abadia della S.S.ma Trinità di Mileto lettera A »
« Granatterie di Jonadi 1630-1649 lettera E »
« Granatterie di Monteleone 1613-1629 lettera E »
« Granatterie di Monteleone 1670-1689 lettera E »
[105] « Patente di vicario »
[13] « Platee varie lettera H »
[96] « Libro maggiore - debitori e creditori 1658-1665 lettera G »
« Entrate ed uscite 1642-1648 lettera G »
« Granatterie di Jonadi 1670-1689 lettera E »

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

[86?] « Havere e Dare »
[100] « Obligazioni 1663-1682 tomi 4 lettera H »
« Granatterie di Monteleone 1630-1639 lettera E »
« Censi varie 1675-1683 lettera E »
[97] « Oblighi 1660-1692 tomo 3° lettera H »
« Obligazioni 1590-1621 tomo 2° lettera H »
[75] « Obligazioni 1619-1648 tomo 2° lettera H »
« Oblighi 1683-1691 tomo 5° lettera H »
« Censi e granetterie 1592-1642 lettera E »
« Granetterie di Jonadi 1614-1629 lettera E »
« Granetterie di Mileto 1614-1629 lettera E »
« Gratennerie di Jonadi 1690-1699 lettera E »
« Granetterie di Monteleone 1640-1669 lettera E »
« Granetterie di Monteleone 1690-1699 lettera E »
« Granatterie di Ionadi 1650-1669 lettera E »
« Granatterie di Mileto 1690-1699 lettera E »
« Entrata-Uscita 1631-1644 lettera G »
« Mandra e grani lettera G »
« Entrata-Uscita 1678-1681 lettera G »
« Giornale 1693-1698 letera G »
« Entrata-Uscita 1619-1661 lettera G »
« Lettere varie; lettera G »
« Grano oglio notricate e mandre »
[107] « Debitori e creditori 1674 lettera G »
« Giornale 1688-1694 lettera G »
« Entrata-Uscita 1638-1640; G »
[77] « Entrata-Uscita 1622-1625; G »
« Entrata-Uscita 1618-1619; G »
[71] « Entrata-Uscita 1616-1617; G »
« Entrata-Uscita 1614-1615; G »

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

[69] « Entrata-Uscita 1613-1614; G »
« Entrata-Uscita 1611-1612; G »
« Sinodi undici »
« Giornale 1687 lettera G »
« Entrata-Uscita 1630 lettera C »
« Giornale 1673-1680 lettera G »

[82] « Entrata-Uscita 1630-1640 lettera G »
« Granetteria di Mileto 1670-1689 lettera E »
« Giornale di Entrata-Uscita 1699-1709 »
« Entrata-Uscita 1682-1685 »

[81] « Statu 1630-1632 lettera G »
« Capitali 1638-1642 lettera G »
« Bilanci dal 1665 lettera H »
« Libro cassa lettera H »
« Scritture in carta pergamena n. 26 »
« Scritture concernenti alla abadia in stampate e fatti a mano fascicolati n. dieci »
« Mandra 1702 »
« Giornale 1667-1672 »
« Mazzotto di dispense e Bulette n. otto »
« Grano bianco 1701 »
« La Madonna della Sanità »
« Notamenti di celebrazioni di Messe n. dieci »
« Debitori di Larzona 1687 »
« Notamenti (di grani misti) »
« Notamenti (di granetteria 1709) »
« Notamenti (di salario) »
« Notamenti (di mandra) »
« Platee varie Seminara Palmi Castelvetere lettera H n. 10 »
« Grano ed ogli »
« Platee varie 1670-1684 »
« Significazione dé Procuratori della Cappella del Purgatorio di Larzona dell'anno 1695 »

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« Istrumento del 1706 di compera di un pezzo di terra loco detto Carrà dalla vedova Matteo Farfaglia comprato dalla detta Abadia »

« Tra processi civili e criminali e patrimoniali n. 46 »

« Ventidue foglia di scritture diversi concernino alla abadia con libro delli diaconi silvaggi »

« Altro quinterno: censi di Falco »

« Stima di quartaria »

A tutto questo materiale va aggiunto ancora quanto venne consegnato, nello stesso giorno, da tale Pietro de Vita della Compagnia di Gesù:

1 processo civile

17 processuoli

135 « scritture tra Giubilei Indulgenze Monitorii ed altri »

53 « scritture consimili »

60 libri di granetteria

« Obblighi 1692 »

Come si è potuto notare, il materiale posseduto dall'abbazia era veramente notevole; il nostro inventario lo elenca senza alcun ordine, tuttavia dalle « lettere » e dagli altri elementi accennati, possiamo ricostruire il *titolario*. Rimandando all'inventario del 1700, notiamo che i gruppi ai quali si fa riferimento, sia pure indirettamente, nel 1718, sono:

A: Bolle, privilegi ed « atti di giurisdizione » (cfr. Inventario 1700, a mò di orientamento e di controllo);

B: Visite (pastorali?)

C: Concorsi (per l'assegnazione di benefici eccl.) *manuscripta legalia* ed esenzioni;

D: Proprietà

E: Censi e granetterie

G: Debitori e creditori, *giornali* e libri mastri

H: Platee ed obligazioni.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Le ulteriori vicende dell'archivio miletese o meglio, del materiale archivistico qui segnalato — non ci interessano direttamente: basterà accennare che esso conobbe ancora non poche peripizie e... migrazioni. Passato infatti alla Accademia delle Scienze di Napoli, il 12 giugno 1846 fu consegnato al Grande Archivio — oggi Archivio di Stato — dove è conservato nella stanza 80, scaffale 13, ed amministrato archivisticamente dalla sezione diplomatica; ha come guida il verbale di consegna (99).

I documenti rimasti in Collegio — almeno in parte — vennero esibiti alla Dataria Apostolica, come si può dedurre da una richiesta avanzata in tal senso il 21 novembre 1741 dalla Segreteria di Stato: « *Havendo avuto incumbenza da n.ro Sign.re, il Sign.r Terzi Custode de' Registri delle Bolle nella Dataria Apostolica di riscontrare le Bolle d'Unioni delle Badie del Regno di Napoli* — evidentemente divampava la querela sulla regia fondazione — *si contenterà il Rettore del Collegio Greco di fargli dare il commodo di riconoscere le dette Bolle d'Unioni fatte a favore del Collegio Greco quali si conservano nell'archivio dello stesso Collegio* » (100).

A proposito dobbiamo anche rilevare che la sistemazione data nel 1677 dall'Ottolini non dovette essere rispettata eccessivamente, se circa sessanta anni più tardi, nel corso di una Visita Apostolica compiuta il 23 novembre del 1733, viene ordinato: « *Archivum infra duos menses armario confecto in ordinem de more redigatur ac rubricetur* » (101). Appena trenta anni dopo regnava ancora, però, disordine e confusione.

Come abbiamo visto, infatti, le pergamene di Mileto erano conservate nei vari cassetti, suddivise — a parte, ovviamente i due « *mazzi di pergamene consunte e di malo carrattere* » — secondo tre gruppi: documenti pontifici, regi e varia (rispettivamente, cassetto A, B ed E?). Non era certo una collocazione rispondente in pieno alle esigenze di una rapida consultazione. Basti dire che celebrandosi in Napoli nel 1762 un processo per sta-

(99) Cfr. J. MAZZOLENI, *Fonti per la storia della Calabria nel viceregno esistenti presso l'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1968, pp. 16-31. I documenti ivi conservati e riguardanti la Trinità di Mileto vanno dal 1463 al 1803.

(100) ACG, vol. 9, ff. 191-192v.

(101) Ib., f. 445v.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI CULTURALI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

bilire se la Trinità fosse di fondazione regia e quindi anche di regia collazione (102), fu necessario ricorrere all'archivio del Collegio Greco (103), per esaminare i documenti ivi conservati: « *ma siccome erano questi tutti alla rinfusa e senza alcun ordine, e disposizione, riuscì cosa fastidiosissima e di grandissimo perdimento di tempo* » (104).

L'anno dopo, però, un ignoto superiore del Collegio Greco raccolse tutti i diplomi, li dispose cronologicamente e li divise, grosso modo, in gruppi di quindici, assegnando a ogni gruppo una lettera dell'alfabeto da A sino a T (105) ed a ciascun documento un numero romano da I a XV oltre, ancora, ad un numero arabo progressivo e comune a tutti i gruppi. Di ogni diploma stese poi un diligente regesto, in due sezioni: la prima va dal regesto della pergamena A I del 995 (106) a quella della M VIII del 1579, riguardanti esclusivamente la Trinità; la seconda sezione parte dalla N I (107) ed include il regesto di T III del 1750, riguardanti per lo più il Collegio, anche se numerosi sono i documenti interessanti la storia della Trinità.

Da allora il *diplomatico* non ha conosciuto altra sistemazione, sicchè ancora oggi — dopo più di due secoli — il volume 46 dell'ACG, dove l'ignoto ha scritto i regesti (108), rimane l'unico

(102) Esiste una vasta letteratura sull'argomento. In G. M. CARAFA, *Difesa del vescovo di Mileto* ... [contro il regio patronato] ... *sulla chiesa e badia della Trinità di Mileto,* Napoli 1769, p. 5, si parla di un'opera *in pochi fogli ... debolissima ... piena di parole, esagerazioni, assertive e prospettive, scarsa di buone prove e sode ragioni ... del signore N.N.* sullo stesso argomento e che sinora non siamo riusciti ad identificare.

(103) E' interessante notare a questo punto come la polemica sulla regia fondazione ed il conseguente esame dei diplomi dell'ACG, si collochi nel secolo d'oro della critica diplomatica; il secolo, per intenderci, del Mabillon, di Johann Georg Bessel, di Tassin e Toustain e dell'italiano Maffei.

(10) ACG, vol. 46, p. 1.

(105) Compresa la lettera K, sono in tutto 19 gruppi.

(106) Si tratta di un atto di donazione al monastero di San Nicodemo di Kellerana (vedi n. 53). La datazione è incerta: il vol. 46 ha 6504=995; L. R. MÈNAGER, *L'Abbaye,* pp. 12-14, ha 6518=1010; A. GUILLOU, *Saint Nicodème,* p. 4 e pp. 19-22, ha invece 6531=1023 e 6532=1024.

(107) Si tratta del Motu Proprio di fondazione del Collegio, *In Apostolicae sedis specula,* del 13 gennnaio 1576/7.

(108) Ci piace qui riportare il saluto che egli ha apposto a p. 5: « *Vivi felice e prega Dio per chi ha fatigato in tuo vantaggio* ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mezzo per ricercare prontamente il documento desiderato. E' di quell'epoca, anche, la collocazione dei singoli pezzi in piccole cassette, dove le pergamene — piegate e pigiate — hanno non poco sofferto. Bisogna ancora dire che l'importanza del lavoro compiuto nel 1763 è data non solo dalla praticità di consultazione ma anche dal fatto che un piccolo numero di pergamene è scomparso mentre il volume 21 — che insieme al 20 aveva le trascrizioni — manca all'appello da almeno venti anni.

Per i periodi successivi a quello sinora trattato, non abbiamo alcuna notizia sulla storia dell'archivio del Collegio Greco.

Indenne durante i torbidi della Repubblica Romana (1798-1799), il Collegio fu chiuso nel 1803 a motivo della scarsezza delle rendite cagionata dagli sconvolgimenti politici per essere riaperto nel 1835. Per tutti questi anni vi era rimasto — quasi custode — un solo alunno: Nicola Danieli (1772-1858) di Pargo. Durante l'occupazione napoleonica (1808-1814), archivio e biblioteca vennero posti sotto sequestro per essere fortunatamente riscattati sull'istante dal Danieli stesso, a proprie spese. Il Danieli — ritenuto dopo Gregorio XIII come il secondo Padre del Collegio — si rese benemerito per averne impedito la vendita verso il 1830, agli Irlandesi — come avrebbe desiderato Propaganda Fide — ricorrendo personalmente al re Luigi I di Baviera, padre di Ottone di Wittelsbach primo re degli Elleni, a cui aveva insegnato la lingua greca (109), in previsione della sua salita al trono di Atene.

E' da notare intanto che, all'epoca della repubblica francese, il computista del Collegio aveva avuto l'infelice idea di portarsi a casa l'archivio dello stato economico. Ed è interessante scoprire che nel 1851 se ne chiese la restituzione, esclusivamente per fini pratici: « *poiché è contro ogni buona regola d'amministrazione che l'economo sappia poco dei fatti del computista ed il rettore non ne sappia nulla* » (110).

Nel 1888 l'archivio del Collegio venne aperto per la prima

(109) In merito esiste all'ACG (vol. 42, ff. 13-19) una nota autografa dell'alunno Nicola Franco che conobbe il Danieli negli ultimi anni della sua vita. Un così grande benefattore del Collegio è sepolto dietro una semplice lapide nel lato sinistro del transetto, nella Chiesa di S. Atanasio.

(110) ACG, vol. 42, ff. 29-30.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI BIBLIOTECA Giustino Fortunato DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

volta allo studioso Pierre Batiffol (111), ma ciò è da considerarsi una eccezione: bisognerà infatti attendere il 1894 perché si noti un interessamento continuo e profondo. In tale anno infatti, l'illustre bibliografo francese Emile Legrand (112), grazie all'interessamento dell'Ehrle, entrò all'archivio, che egli trovò « *poco conosciuto, poco frequentato, di difficile accesso* » (113). Intanto l'Ehrle, avendo notato che i vari documenti erano sparsi per ogni dove senza alcun ordine, riuscì a formare secondo un certo criterio cronologico — del resto molto discutibile — alcuni volumi che ebbero una semplicissima segnatura archivistica: un numero arabo, progressivo, da uno a venti. Di questi primi venti volumi il Legrand dava allora un sommario inventario, augurandosi allora che la segnatura « *pourrait bien rester dèfinitiv* » (114). Ed in effetti, se si continua a mantenere, sia pure con notevoli difficoltà, la classificazione Ehrle-Legrand, è solo a causa delle numerose citazioni dell'illustre studioso francese, riprese immediatamente verbatim da altri, in tanti lavori.

Nel '97 poi, i gesuiti abbandonavano definitivamente la direzione del Collegio Greco, portandosi via dall'archivio — speriamo per distrazione — alcuni volumi che ora si trovano presso la Curia Generalizia della Compagnia e che il Collegio ha curato in questi ultimi anni di avere in microfilms. Si spiega così il fatto che, all'inizio del secolo, si trovò la numerazione dei primi venti volumi completamente cambiata, mentre il Legrand stesso, continuando il suo lavoro, era costretto a pubblicare una tavola di concordanza (115). Nel 1924 si è tornati nuovamente alla vecchia numerazione Ehrle-Legrand mentre si iniziava a far rilegare — purtroppo spesso senza alcun criterio — molti documenti ed a procedere con una lentezza esasperante al restauro

(111) P. Batiffol, *Das Archiv des griechischen Colleg's in Rom,* in « Römische Qualtaschrift », 2 (1888), pp. 217-221; id. *Chartes Byzantines inèdites de Grande Grèce,* in « Melanges d'Arch. et d'Hist. », 10 (1890), pp. 104-6.

(112) Professore alla Ecole des Langues Orientales Vivantes di Parigi, ha lavorato all'ACG per i volumi 4-5 della sua *Bibliographie.*

(113) E. Legrand, *Bibliographie,* p. VII.

(114) Ib.

(115) E. Legrand, *Bibliographie,* pp. VII-XII. Il materiale copiato dal Legrand all'ACG, si trova ora alla Biblioteca Nazionale di Parigi, *fonds italiens,* voll. 2138-2145.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del materiale più guasto. La scarsezza di fondi riservati all'archivio rendono però incerto e rallentano un lavoro di questo genere. L'ultima sistemazione risale al 1938, ad opera del vice-rettore del Collegio, il quale stese anche un indice sommario.

Dopo che il Ménager ebbe dato alla luce un ottimo lavoro sui diplomi di epoca normanna (116), si pose il problema della stiratura delle pergamene. Ciò si è iniziato a realizzare, sia pure con quella lentezza che — forse — caratterizza tutti gli archivi privati, a partire dal 1967.

In tale anno infatti si entra in una nuova fase di vita del Collegio: mentre infatti, in vista anche del 4° centenario, vengono condotti ampi restauri all'edificio, alla chiesa di S. Atanasio ed alla ricca pinacoteca, studiosi greci — spinti anche dalla occorrenza del 150° anniversario della liberazione della Grecia dalla oppressione turca (1821-1871) — si sono volti al piccolo archivio romano per chiarire molti aspetti del nuovo ellenismo (117). Nello stesso tempo altri studi venivano condotti sulla storia del Collegio, forse nel clima rinnovato di ecumenismo che caratterizza tutto il periodo post conciliare (118); si intensificano gli studi e le ricerche per quanto concerne la storia dell'Italia meridionale.

Si è reso così necessario un notevole lavoro, realizzato grazie alla particolare sensibilità del rettore (119) ed alla buona volontà degli stessi alunni del Collegio (120).

Fermo restando l'uso — sembra risalire al primo decennio di vita del Collegio! — che l'archivio corrente sia conservato nello stesso ufficio del rettore oppure in quello dell'economo, l'archi-

(116) L. R. MÈNAGER, *L'Abbaye.*

(117) Ricordiamo i nomi del prof. Tommaso Papadopoulos, della Biblioteca del Parlamento di Atene; del prof. Zaccaria Tsirpanlis dell'Università di Salonicco e del giovane amico e studente Andrea Tyllirides.

(118) V. PERI, *Inizi e finalità;* E. FORTINO, *S. Atanasio - La Liturgia greca a Roma,* Roma 1970.

(119) Il p. Olivier Raquez, al quale rinnoviamo i nostri sentimenti di devozione e gratitudine.

(120) Il sign. Marco Foscolos che dal 1966 si occupa della Biblioteca del Collegio; il sign. Juan Sever Voicu che sta portando a termine l'inventario dei codici greci posseduti dall'ACG, ed infine il sign Prodromo Salmanidis che sta curando l'edizione di un *unicum* conservato nello stesso archivio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vio *storico* è conservato in due sale. La prima, al piano terreno dello stabile, accoglie quello che comunemente vien detto *stato economico;* la seconda, al primo piano, accoglie la parte di più stretta indole storica, in scaffalature realizzate nel 1971. L'archivio dispone di due posti-studio autonomi — oltre quelli propri alle due biblioteche — e di un proiettore per microfilm: l'ingresso — nel solo periodo scolastico — è a discrezione del rettore.

Come guida l'archivio possiede il già menzionato volume 46 per le pergamene e diplomi anteriori al 1763; un indice sommario che si arresta al 1938; è tuttora in corso — iniziato nel 1968 — il lavoro di schedatura e di inventario.

ANTONIO SCORDINO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Carteggio di Giustino Fortunato

L'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia (Via di Monte Giordano 36, Roma) ha intrapreso la raccolta e la pubblicazione delle lettere di Giustino Fortunato e dei suoi corrispondenti. Essa si propone in tal modo di rendere omaggio alla figura del grande meridionalista, al quale fu legata nel corso di molti decenni e di cui conserva oggi la biblioteca, e nel tempo stesso di portare alla luce una delle documentazioni più significative per la storia del pensiero meridionalistico e in genere della vita politica e intellettuale dell'Italia unita. Per il migliore successo dell'impresa e al fine, in particolare, di garantire che la raccolta riesca quanto più ricca e completa è possibile, si fa dunque appello agli Enti e ai privati che posseggono lettere del Fortunato o di suoi corrispondenti perché vogliano cortesemente darne notizia alla Associazione. Le modalità relative alla utilizzazione del materiale (in ogni caso a carico dell'Associazione) potranno essere di volta in volta concordate, sempre nel più assoluto rispetto dei diritti dei proprietari.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LETTERATURA MINORE DIALETTALE DEL SETTECENTO IN LUCANIA

L'epoca dei « lumi », cioè del secondo Settecento, purifica lo sforzo di rinnovamento culturale del primo Settecento e diffonde la civiltà dall'Illuminismo, che vuole diradare le tenebre dell'ignoranza e dell'errore con i « lumi » forniti dalla ragione, eguale in tutti gli uomini, con una fede illimitata nella ragione umana, unica detentrice della verità. Mentre a livello filosofico approfondisce le tendenze razionaliste ed empiriste di Cartesio e di Locke, sul piano politico, sociale, economico e religioso l'Illuminismo si sforza di costruire una società più razionale e più giusta, rispettosa dei « diritti naturali » di ciascun uomo, eliminando gli arbitri e le storture del passato.

Ad una mentalità storicistica si contrappone quella dell'antistoricismo, illuminista, il disprezzo per la storia passata (il Medioevo in particolare), che è vista come un insieme di aberrazioni, come il trionfo della violenza e dell'oppressione che hanno portato l'uomo da un originario stato di purezza alla più completa decadenza.

Con il principio della fratellanza umana, proclamato dal Cristianesimo e santificato col sangue dei tanti martiri, la « Dichiarazione dei diritti dell'uomo » è il passo più grande verso l'ideale della civiltà; l'uomo si sente attratto verso il suo simile da uno spirito fraterno che riposa sull'amore fondato sulla ragione e nella comunità ed uguaglianza dei diritti. E in Italia ai vari Giambattista Vico (1670-1744), Pietro Gianne (1676-1748), Gaetano Filangieri (1752-1788), Mario Pagano, Cesare Beccaria, Pietro Verri, Francesco Lomonaco, Antonio Genovesi, Ferdinando Galiani, la dichiarazione dei diritti dell'uomo non poteva riuscir cosa nuo-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

va. « Perché noi — dice Emilio Castelar — non aggiungeremo al Vangelo il rinascimento, la filosofia, la rivoluzione, la quale ha posto in atto queste tre parole cristiane: Libertà, Eguaglianza, Fraternità? ».

« Il secolo XVIII è un secolo di ragione e di senso pratico, un secolo che disperde i gesuiti e raccoglie i filosofi, un secolo in cui le Assemblee e le Convenzioni succedono ai Concilii, il secolo in cui i diritti dell'uomo si proclamano così in America per mezzo degli Stati Uniti, come in Europa per mezzo della Francia. Però, essendo un secolo rivoluzionario, ha per necessità, tutte le passioni e tutte le ingiustizie delle rivoluzioni ».

All'interno della nuova cultura Illuminista si insinuano ben presto fermenti di una sensibilità diversa: il Preromanticismo e il Neoclassicismo, due facce di una stessa medaglia, due distinti contegni difronte ad una medesima situazione; ed in questo contradittorio tessuto culturale, fra Illuminismo, Preromanticismo e Neoclassicismo, si muovono gli autori del secondo Settecento.

Ma il risveglio degli ideali e della vita attiva, tradizionali nella nostra gente, si ebbe nella seconda metà del Settecento. Fu allora che gli Italiani nuovamente smaniarono alla ricerca della verità: i cultori di storia s'affannarono a frugare in biblioteche, in archivi e in musei; i giuristi rivolsero i loro studi a problemi importanti di vita nazionale; i critici della letteratura spezzarono le catene del convenzionalismo e dei precetti tradizionali, di cui testimonianza eloquentissima teniamo in casa nostra con Francesco Lomonaco, « figura a volte appena accennata nelle storie letterarie e considerata di scorcio nel discorso sulle vicende della sfortunata repubblica napoletana del 1799 ».

E, non minore accento, a nostro parere, assume, in questo secolo, il risveglio della letteratura minore, specie la poesia dialettale, che, viene fuori, nelle diverse regioni d'Italia, sotto aspetti differenti, divenendo così:

Civile in Milano con Carlo Porta, creatore di macchiette comiche, il continuatore del Parini nella descrizione d'una società « spagnolescamente boriosa »; il flagellatore di preti e frati « che strapazzano la religione facendola ridicola agli occhi degli increduli » (come gli scriveva il Grossi); il fautore di spiriti e forme

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

letterarie nuove; egli si rivolge al ceto più umile e dei diseredati, come « nell'Epitaffi per on can d'ossa sciora marchesa »:

« Chi gh'è on can, ch l'è mort negaa in la grassa
A furia de paccià di bon boccon.
Poveritt, che pasee, tegnivv de bon,
Che de stoo maa ne vee mai pu su l'assa.

Traduzione:

« Qui c'è un cane, morto annegato nella ciccia
a furia di papparsi di buoni bocconi.
O poverelli, che passate, siatene lieti, superbi,
che di questa malattia non andrete mai più sul cataletto ».

Il Porta rappresentava il poeta in vernacolo degli scherzi e della satira educata e non mai esagerata in quadretti caratteristici. La sua satira veniva letta e diffusa anche in Lucania, difatti un sonetto in dialetto Milanese « La Manna degli Ebrei », scritto dal Porta, venne tradotto in dialetto materano, e raccolto successivamente, dal Gattini e dal Festa:

« LA MANNA DEGLI EBREI »
— in dialetto milanese —

Coss'evela la man ch'el Signor
El fava pioeuv del ciel per i soeu Ebrei?
L'eva on certo compost d'ogni savor
Fa a boccon press a pocch come i tortei:

Sti savor si postaven da per lor
In di bocch a misura di sò idei;
Voreven figattei-rost-cavolfior?
Mangiaven cavolfier-rost-figattei.

Pur gh'han avvu ammo faccia sti canai
De diggh a nost Signor che n'even sacc!
E lu al de là de bon mandegh di quai.

Se l'eva mi el Signor, Stampononazza!...
Ghe voreva fa pieuv in sul mostacc
Ona manna de stronz long quatter brazza ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Traduzione del testo in dialetto materano:

« LA MANNA DEGLI EBREI »
— in dialetto materano —

Ced'era chessa mann ca lu Signor
Faceva chiov pi l'Abbrei affamat?
Ier ni mmischugghi di tant sapor
Paddot paddot com la cicirat:

Ciuc si la mangiav sintev l'amor
Di na cos di mangià ch'avev pinsat;
Vlev frittat-carn-o pimmidor!
Avev pimmidor-carn-e frittat.

E pur averni faccia chiri mpis
Di disci: Sap lel, ni vlim natun,
E Di, ch'é bun assé, sni fesci na ris

Ci era Crist i a chir minghium
Facev calà do cil a mis a mis
Ni rasci di stronzli quatt cann l'un ».

Sociale, meno letterario, ma comprensibile alle masse contadine, in Torino col Calvo (e ai contadini è rivolta la dura canzone: « passaporto per l'inferno »); tranquillamente beata in Palermo col Meli, con il dialetto siciliano, « nobilitato a valori espressivi », si allontana dall'accademismo convenzionale. Il meglio dell'arte meliana la troviamo nelle Odi e nelle Canzoni: « in esse la bellezza muliebre palpita di nuova vita, il paesaggio siciliano si ammanta di nuove luci e di nuovi colori, tutti gli esseri del creato sembrano partecipi del nuovo canto ».

Il suo ideale di vita viene meglio espresso nell'Ode « La cicala »:

« Cicaleddu tu ti assetti
Supra un ramu la matina,
Una pampina ti metti
A la testa pri curtina,
E ddà passi la jurnata
A cantari sfaccinata.
Te felici! Oh quantu à datu

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A tia prodiga Natura!
Dintr'a l'umili tò statu
D'ogn'insidia si' sicura,
Né a la paci tua si opponi
Lu disiu l'ambizioni.
Benchì picciula si' tantu,
Ti fai granni a quasi immenza,
Propagannu cu lu cantu
La tua fragili esistenza;
E, o si allarghi, o si rannicchi,
T'àvi ognunu 'ntra l'oricchi...

Ed infine la poesia dialettale « Politica » in Napoli con Gian Lorenzo Cardone di Bella, provincia di Potenza, il quale scrisse, verso la fine del secolo XVIII, l'inno in vernacolo bellese e calabrese, « Il Tedeum Calabrese » musicato dopo da Paisiello.

La satira di Cardone aguzza le sue punte, e l'osservazione delle miserie umane e sociali, ispira al poeta « un gagliardo sentimento di scherno e un odio profondo contro gli oppressori della patria, ai quali egli maledice ».

L'inno contiene anche qualche accenno di parodia mista ad ironia mordace, « proprio di chi non spera più nell'avvenire della patria ». Esso divenne una fiera e potente satira dialettale dei patrioti napoletani del 1799. « Il Tedeum » (chiamato *Calabrese* da Cardone che era invece Lucano, forse perché in quella epoca, nel linguaggio dialettale calabrese vi era una caratteristica espressione culturale risorgimentale; oppure, che vi abbia aggiunto al dialetto nativo bellese lucano, una patina calabrese allo scopo di renderlo più letterario e diminuirne l'accentuato colorito popolaresco) è costituito da due parti: la prima, composta nel 1787, è costituita da nove bellissime strofe di otto ottonari ciascuna e rimate in modo vario; la seconda parte, invece, costituisce l'aggiunta e venne compilata dall'autore nel 1800, quando la Repubblica Partenopea era già scomparsa.

Parte prima, prima strofa (1787):

« Granni Deu, a Tia laudamu,
Ed a Tia nni cunfissamu.
Tu crijasti da lu nenti
Cieli, stiddi e firmamenti,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Terri, mari pisci, auceddi,
Uomu forti e donni beddi;
E pi Tua summa crimenza,
Tu nni dài la pruvidenza.

(Coro da alta voce):

Laudamu, laudamu
Lu Deu d'Abramu!

(Coro a bassa voce):

Uh chi vannia li Santi e li Prufeti?
Pi parti di j nnanti, eu vau arreti!

Settima strofa:

« Na picazza da triatru,
Nu castruni puzzolenti,
N'ausuraru finu latru,
E li piecuri cuntienti,
Curtigiani fàuzi cani,
Spiunieddi, palummieddi,
Fannu così! Uh fighiu meu,
C'ài da diri? Evviva Deu! ».

Traduzione in lingua italiana:

Grande Dio, a Te lodiamo,
ed a Te ci confessiamo.
Tu creasti dal niente
cieli, stelle e firmamenti,
Terre, mari, pesci, uccelli,
Uomini forti e donne belle;
E per tua somma clemenza,
Tu ci dai la provvidenza.

(Coro ad alta voce):

Lodiamo, lodiamo
Il Dio di Abramo!

(Coro a bassa voce):

Oh chi esalta i Santi e i Profeti?
Va innanzi, io in dietro!

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Settima strofa:

Una cantante da teatro,
Un carrozzone puzzolente,
Un usuraio fine ladro,
E le pecore contente,
Cortigiani falsi cani,
Spennatelli, colombelle,
Fan così! Oh figlio mio,
Che hai da dir? Evviva Dio!

Alla libertà linguistica intellettuale, che si sforzava di creare una poesia in vernacolo di facile apprendimento da parte delle masse rurali, si delinea una nuova e spontanea letteratura popolare, nata da un nuovo ordine di tempi e di cose dopo la tragedia del 1799.

A questo proposito, dice Giustino Fortunato: « il 99 fu una lotta di borghesia e di popolo, l'una già fatta audace e desiderosa di affrancarsi, l'altro ancora abbrutito, avido di vendetta ». Egli continua, definendo questa lotta: « Strana guerra sociale, combattuta dalla plebe contro il "terzo stato", in nome del re e della fede, che suggella del suo grido selvaggio, la cui eco non si è interamente dispersa, l'anarchia del medioevo »!

Nel 1799 venne fuori la canzone dialettale, in onore di S. Eustacchio, scritta dal popolano Vito Antonio Nicoletti. E' un inno al patrono della città di Matera, che « compare all'esaltato popolano sulla Murgia, in atto minaccioso contro i "fitinti giacobini", guidati dal Duca di Andria ».

« U mill sett cient nvantanev
La povra cittat fò attirrit:
Sant Austacch sinn assì da fer,
Chi nn arm ara man, ben rislt:
— O Duca d'Andr, ce sciat truvann?
Ncontra'ara Fed si bbinit?
Si arrivii ad alzà lo mio vrazz,
da front la fazz n'ammanazz!
— O Duca d'Andr, si turnat pacci
si pritiggit dal Giachibbin;
Manch ci fuss re cuss stat!
P tte s trov na forca chiantat!

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

— O Duca d'Andr, ce cosa pinsat?
U a tené ment m sì bbnit?
Si l'arrivia a trà lo mio stocch,
Colli mio man t darò la mort!
— O Duca d'Andr, si tnev fort:
Ogg' é lo temp ca pozz triugà;
Farò trmà casiri e citat,
P ppertà na bona mintuat,
— T farò perdr la tuia ptestat,
O Giachibbin aspr e ffitent!

In quest'inno, del fatidico '99, si nota benissimo l'accentuato fanatismo e la superstizione del popolo materano, che « soltanto il fanatismo religioso, soltanto la vista della Croce di quella nefasta armata cristiana poté spingere un minuscolo stuolo di popolani ad azioni, di cui noi non possiamo rispondere, non dobbiamo rispondere », conclude il Sarra nel « Matera nel 1799 ».

Questo episodio si riferisce alla lotta fratricida avvenuta, durante il triste anno, tra Matera e la vicina Altamura, in cui « l'armata cristiana » ebbe a saccheggiare quest'ultima città.

Il ritorno alla semplicità e serenità della vita dei campi era l'unico mezzo di rinnovamento per una « società stanca e sfiduciata ».

L'uomo della campagna che viveva nel suo realistico mondo d'ignoranza e grettezza, e nel più squallido abbandono ed isolamento sociale, distaccato da tutti i princìpi della vita economica, anche se la presenza dei suoi costumi lo manteneva integro da contaminazioni lussorie, costretto a subire tutte le angherie di una nobiltà abulica e corrotta, sentiva il bisogno di comunicare, consolidandosi al mondo perfetto ed innocente della natura, con il vero e proprio linguaggio dialettale ed aforico: la propria esistenza piena di luci e di ombre e la tristezza demologica di una vita atipica.

Nasceva la tipica espressione, per il vigore della sua tavolozza, della poesia in vernacolo popolare, o poesia dialettale popolaresca, che narrava fatti e storie ora tristi ora allegre nella forma più ingenua e, con lo scopo di ritrarre la vita nella « sua potenza e varietà contraddittoria ».

Spesso aveva per oggetto il mondo corrotto dei diversi ceti sociali; la produzione poetica più varia viene ricavata da un senti-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mento d'amore, e raramente subentrava quello originale dell'odio specie per incentivare gli animi alla rivolta.

A volte la canzone o poesia dialettale popolaresca diventava un utile strumento di informazione e soprattutto di istruzione nelle campagne prive di ogni progresso civile.

Lo stesso Francesco Lomonaco, nei suoi scritti, cita la sobrietà di vita e l'arguzia moralistica delle masse contadine del Sud, non disgiunte dall'elevato senso di religiosità, del rispetto dei costumi e tradizioni, e, soprattutto, dalla viva espressione popolareggiante, rappresentata dai canti in vernacolo, che segnava un nuovo sentimento o momento della letteratura, proprio perché era la massa che partecipava, anelante di vita nella « societas »: cioè l'uomo di campagna si realizza nella società mediante il « verbum rusticus », comunicazione popolare dialettale con la strofa cantata di richiamo alla propria immagine di creatura umana e che si differenzia dagli animali.

Era come una forza di risveglio illuministica popolare della vita attiva tradizionale della nostra povera gente analfabeta, che nella seconda metà del Settecento si esprimeva, con l'ansia smaniosa del canto e della satira arguta e pungente, nella genuina forma dialettale. Naturalmente essi divennero i precursori di questo sentimento popolare, che costituiva l'espressione dei costumi, delle vicende storiche e sociali dei contadini, del Romanticismo, epoca questa di maggiore partecipazione dei ceti più bassi nella dialettica della poesia in vernacolo regionale.

Questa povera gente cantava la fatica, obbligati a lavorare con compensi di fame le varie terre ed i vari possedimenti del ricco Barone, il quale amava trascorrere la vita nei bagordi, nelle feste e nei divertimenti. Molti paesi, stanchi e provati dalla fame, si ribellarono contro i baroni, i quali, oltre ad avere propri possedimenti, occupavano arbitrariamente i demani comunali o delle comunità religiose, privando le popolazioni dei diritti civici nei detti terreni.

Ma ogni sforzo veniva represso con la forza e si riempivano le carceri, di questi poveri contadini lucani.

Difatti, un canto popolare dialettale politico, dell'epoca borbonica, di profonda tristezza, diceva:

> « Li carcere de Tran son fatt' a cancell
> chi dorme e chi veglia e chi fa infamità.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tre ascene de pasta, de brore nu cuppin
pè ind'all'indestin li sent cammenà.
E lu cap-stanza se chiama Migliaccia
e tene na faccia ca fa infamità.
Li carcere de Tran, tribunale di Matera
chi dorm e chi spera
chi spera de nun turnà.
Carogna carogna, m'avir abbandunà
ma si iesc' da sta fogna ve l'aggia fa paà.
Li carcere de Tran, tribunale de Putenza
chi dorme e chi pensa, chi pensa de scappà.

Questo spirito letterario della poesia dialettale si irradia nel meridione, e, verso la fine del Settecento, e precisamente nel 1794, nella vicina Terra d'Otranto, a Gallipoli, un popolano, rimasto ignoto, scrisse in dialetto locale il « Prologo », dialogo fra un Gallipolino e un Toscano.

Il manoscritto, rinvenuto dal compianto glottologo professor Oronzo Perlangeli, mancava completamente di notizie dell'autore.

Ancora oggi viene discusso se l'autore fosse gallipolino, oppure leccese (quest'ultima ipotesi viene fatta perché il Prologo contiene una certa velatura di dialetto leccese).

« Prologo del 1794 » (Esce il Gallipolino cantando ...)

Gall. Au frate meu ce gustu, pé finca no furniu
me crapentai de risu, tantu ci ncora riu.
Quandu lu Purginella tenia la ucca pevta
facendu tante smorfie, jeu me pisciava all'erta.
Li cazi ancora sculane, e se no me crediti,
veniti cquai mu morzu, taccatime, e viditi.
E una... e doi... e trede.. : e quattro ::: e cinque::: e sei.
Ah! ah! vulìa nde scoddu tutti li morti mei.
Muglerama a tre ore mena lu catinazza,
e no dae denzia a siresa. Oh bella! e moi ce fazzu?

Traduzione:

Gall. Fratello mio, che gusto, per poco non morivo
risi a crepapelle, tanto che ancora rido.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Quando Pulcinella teneva la bocca aperta
facendo tante smorfie, io mi orinavo in piedi.
I pantaloni ancora gocciolano, e se non mi credete,
venite qua un po', toccatemi e vedete.
Ed una e due e tre e quattro e cinque e sei.
Ah! Ah! vorrei bestemmiare tutti i morti miei.
Mia moglie già da tre ore ha messo il catenaccio
e non da ascolto neppure a suo padre.
Oh bella! ed ora che faccio?

Continuando le nostre ricerche in terra Lucana, troviamo, di ispirazione burlesca ma nello stesso tempo mordace e a fine morale, la poesia dialettale o satira popolare cantata dal pastore di Trecchina, piccolo comune della provincia di Potenza, soprannominato « Cantacronze », ovvero il canta difetti.

Era un autentico pastore che alla fine di ogni festa o sagra paesana, si presentava con il suo inseparabile cupe-cupe (rudimentale strumento musicale) e, cantando, alludeva ai difetti della gente « per bene » del posto.

Questo « cantacronze » divenne col tempo un personaggio tipico tradizionale e, tollerato dalla cittadinanza perché, in fondo, era una graziosa e piacevole cantata in vernacolo paesano, arguta e moralistica.

Ecco un breve testo della cantata, in dialetto trecchinese:

« Bona sera. Ve penzavede ca non venìa cchiù.
venn'jerede scordate de' mi!
Quist'ann, pura aggio preparado no' conto,
ma no l'aggio scritto, com'a lanno passado
sott'a no' pede d'aurivo
pecché m'ha ditto lo Magnino ca co quisse
che vanno girenno co lo usciature mmano
te pono frecà la facce.

Meh, stade assente mo e non fascide la facce rossa:

Prim'arrevato saluto a le mure
doppo saluto a vui care segnure
doppo saluto cuscine matarazze
addove se rreposa la vosta gentelezza.
Cu, pette cu, pette cupe a te vot'a ndrananà.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Aggio savudo ca int'a spiziar
ce può trovà ogne schiorta 'e medicine,
ma 'o cupe-cupe ch'è de pella fine
m'ha ditto ca c'è solo Mariannina...
Cu, pette cu, pette cupe a te vot'a ndrananà.

E quist'é niente ...
... ca se te piglia nò dolore
è inutele ca ruote pe trovà 'o cirusch'
e se non vuo' sta alerta com'a na cannela
te po fa a ricetta Maria de' Rachela ...
Cu, pette cu, pette cupe a te vot'a ndrananà.

Un'altra vasta documentazione, infine, la troviamo nella fascia Janica della Lucania, specie a Montalbano Jonico, centro agricolo lucano, dove Carlo III di Borbone ebbe a constatare de visu le misere condizioni di vita dei contadini, soffermandosi nell'allora frazione di Policoro nel 1735.

Il popolano lavorava i vari latifondi dei baroni, ed era ossequiente alle leggi e alle autorità blasonate.

Frugale era il loro desinare, difatti dice il Rondinella: « La vivanda consiste in una buona e calda pietanza di verdure, legumi e di pasta (fatta in casa) la quale vale a ristorare quei lavoratori della stanchezza delle fatiche della giornata ».

La poesia dialettale montalbanese, viene pertanto rappresentata in questo spirito di semplicità di vita, ma non privo di superstizione — nel clima di servaggio baronale — ma in armonia col ritmo stagionale della natura, con una tipica cantata di modestissima sapienza letteraria, creata dal popolano analfabeta, dal titolo: « E no' l'avi ja fà ».

Costituta da 40 strofe che, pur avendo un aggraziato sapere verghiano strapaesano, ora galante, ora di rimpannucciamento, di strofe amorose e a dispetto, contiene un tessuto di saggezza e del buon senso di natura popolaresca:

« E NO' L'AVI JA FA' »

1) E vola vol',
e benvinut' a st' signur'.
E no' l'avija fa
e com'i t' vogli 'amà.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

2) E indr'a Tarr avecchj,
tutt' l' femmn' a' uardn'u specchj.
E no l'avija fa ...

3) So passat' pu Castiedd'
m'ann' fatt' nu cappiedu'
E no l'avija fa ...

4) E da via ra chies'antic!
tu Carmel' par' na pic'.
E no l'avija fa ...

5) Pa strat' r' Cicc' u Monc,
Tutt' quand' fann' a croce.
E no l'avija fa ...

6) Du purton' r' Di Lej,
no n'gi n'ànn' com'a mej.

7) Vicin' a strat' u Sass',
m' n' scij pass' pass'.
E no l'avija fa ...

8) Da sop' a Basulat',
m'è chiamat' màculat'.
E no l'avija fa ...

9) Quann' n' g'er' u cuozz' a zoc',
u zucar' m' mes' a foc'.
E no l'avija fa ...

10) Pa strat' du Razuunal',
e m' vonn' tutt' mal'.
E no l'avija fa ...

11) E da lu larj-a Cort',
quand' jamm' tutt' tort'.
E no l'avija fa ...

12) N' du purton' r' Brancacc',
tu fgghjol' m'f'assì pacc'.

13) N' du Larj r' Zit'Alia,
uasa tuj e uasa ija.
E no l'avja fa ...

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

14) U palazz'u Cavalier'
m' scutn' l' carbunier'.
E no l'avja fa ...

15) E ind'u Cupulon'
no n'g' n'àann' juna bon'.
E no l'avja fa ...

16) E quann'u risc' tuj,
n'g'è u fior' ra giuvnduj.
E no l'avija fa ...

17) Da strat' r' Bajon',
j m' sent' nu lion'.
E no l'avija fa ...

18) Da strat' du Cummend',
s' sindj nu lamend'.

19) Arrvat' u puzz d' vasc',
s'è mnat r' cap' a bsc'.

20) Scenn scenn' u Cuplicch',
s'è scasciat' u vummlicch'.

Traduzione:

« E NON DOVEVA FARLO »

1) Vola canzone, vola,
e « Benvenuti a sti Signori ».
E non doveva farlo,
perché io dovevo amarla.

2) Al rione « Terravecchia »
tutte le donne si mirano allo specchio.
— Ritornello —

3) Son passato dal « Catello »
m'hanno fatto un bel... cappello.
— Ritornello —

4) Per la via alla « Chiesa Antica »
tu Carmela pari na' pica.
— Ritornello —

5) E per la via Lomonaco,
tutti quanti fanno cronaca.
— Ritornello —

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

6) Nel portone di De Leo
non ve n'è come me.
— Ritornello —

7) Vicino alla strada « Il Sasso »
me ne vado passo passo.

8) E sopra la « Basulata »
m'ha chiamato Immacolata.

9) Quando c'era la fune al « Cozzo »
il funaio mirava al pozzo.

10) Alla strada du « Reziunal »
li mi voglion tutti male.

11) E al « Largo della Corte »,
quante gambe tutte storte.

12) Nel portone di « Brancaccio »
per te figlia sono d'impaccio.

13) Ed al « Largo di Zito Elia »
baci tu che bacio anch'io.

14) Al « Palazzo Cavaliere »
mi seguì 'l carabiniere.

15) E dentro al « Cupolone »,
non ne troverai di buone.

16) E se lo dici tu:
C'è il fior di gioventù.

17) Nella strada di « Bajon »
io mi sento un leone.

18) Nella strada del « Convento »
si sentiva un lamento.

19) Arrivat'al « Pozzo di Giù »
s'è buttato di testa in giù.

20) Ed andando al « Capolicchio »
gli s'è rotto il vomile picchio.

Ancora un'altra testimonianza del passato montalbanese e della sua musa popolare, raccolta dalla viva voce di un popolano ex « Sciatacch » cioè caporale di una squadra di giornalieri di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

campagna, di anni 84, di nome Petrucelli Vito, è la seguente serenata:

« Com' aggià fa p' tè vedè
vin a casa mia a piglià lu fuoch'.
Tu ti chiech' a piglià lu fuoch'
e i' mi chiech' a datt' u vas'.
Si si-nnddon' mam-t' du bacio:
E' stat la scintill' d' lu fuocch'.

Questo è un canto che rispecchia l'ansia e l'audacia dell'innamorato di vedere la propria bella, consigliandole di escogitare l'espediente della richiesta di un po' di fuoco. E' una serenata che viene tuttora cantata dai contadini sotto la finestra della ragazza.

Di dolce ingenuità si veste questa nuova serenata:

« Dio quanti sò belli sti riggietti
Cantare 'ngi vurria tutti li notti ».

E questa ancora:

« Chest' è la strada di li mia suduri
Addò 'ngi negna la nott'a cantara ».

Ed infine un canto a « dispetto », che rispecchia la freddezza della donna nell'esprimere al giovane « voltagabbana », ovvero, colui che desidera cambiare donna, tutto il suo sdegno per la nuova scelta, e nell'avvertimento gli scaglia il suo netto rifiuto e l'abbandono.

« Cambiaturiell' mio, cambiaturiell':
Non ti cridinn' ca cambi caurar.

Cambiasti l'or pi lu fil' d'argient',
La pera Muscatella pi la Magna.

Cambiasti lu dirloscio di oro
pi na sfirruccia e nu fierro arruzzinuto;

Cambiasti lu cappiello di castoro
Pi la paglietta di lu marinare.

Cambiasti le belle pi vill' dinar',
Pi una facci verde senza chilor'.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

E manc' appriesse la puoi purtare,
ca vieri li donne belle e lu cori more.

Affacciati ci vuoi sentiri lu mia canti
pi mi fa vider' come si more.

Agghia cantt'-a-te, mazzo d'aruta;
ti lascio, t'abbandono e ti rifiuto.

Sono tutti episodi di vita contadina, che rivelano una passata esistenza vissuta nella miseria, e che la poesia vernacola popolaresca registrava con i canti, passandoli dagli adulti ai piccoli e viceversa, così, seguendo il corso degli anni e dei secoli.

La letteratura minore rappresentata dalla poesia dialettale regionale, ed in particolare da quella espressamente popolare, non è nota che in piccola parte; occorre quindi uno studio di approfondite ricerche di questo ricco e vario prodotto dell'animo italiano.

FRANCO NOVIELLO

BIBLIOGRAFIA

ENZO SIMONETTI, *Quattro precursori del Risorgimento,* Edizione Fratelli Portoghese, Altamura 1897.

R. SARRA, *Matera nel* 1799, Edizione Federico Angelelli, 1899.

ITALO BERNARDI, *Disegno Storico della Letteratura Italiana,* Edizione Internazionale, 1964.

GIOVANNI B. BRONZINI, *Vita Tradizionale in Basilicata,* Edizione F.lli Montemurro, Matera, 1964.

M. BRUNO, *G. L. Cardone,* Edizione Libreria, Palermo, 1912.

ORONZO PERLANGELI, *Scritti di dialettologia,* Edizione M. Congedo, Galatina, 1972.

GETTO ALONGE BALDI DE RIENZO, *Storia della Letteratura Italiana,* Edizione Rizzoli, 1972.

Rivista Italiana di Leteratura Dialettale, Anno III, n. 3, 1931, *Ispiratori di Carlo Porta,* Barbiera Raffaello.

FRANCO FESTA, *Nuove poesie in dialetto Materano,* Matera, Tipografia Conti, 1883.

C.S.E.P. di Montalbano Jonico (Matera).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA FORTUNA CRITICA DEL PITTORE CALABRESE FRANCESCO COZZA

Nella fioritura di studi sulle opere e la personalità di Francesco Cozza, che si stendono in un arco di tre secoli e mezzo, la fama di questo originale rappresentante del Seicento ha oscillato tra una moderata ammirazione e la frequente accusa di imitazione.

Apprezzato notevolmente dai contemporanei, soprattutto per essere stato discepolo del Domenichino che — a quanto dice il Bellori — era ritenuto il secondo pittore dopo Raffaello, fu poi scarsamente considerato nel Settecento e nell'Ottocento, per giungere ad una nuova valutazione critica nel nostro secolo.

Procedendo per ordine nell'esame della sua fortuna critica, si può notare come per tutto il XVII secolo Francesco Cozza abbia goduto di una fama notevole, anche se in parte oscurata da quella di un altro pittore calabrese, Mattia Preti, e da quella del suo più noto e famoso maestro: lo comprovano le numerose commissioni che in Roma gli venivano affidate da ogni parte, nonché il credito che i suoi giudizi artistici godevano presso i contemporanei, secondo le testimonianze di Leone Pascoli e di Emanuele Paparo.

Ma, nonostante la fama ed il credito, sono poche le fonti a lui coeve che ne trattino diffusamente, come succede invece per altri artisti dello stesso periodo, cui egli non ha nulla da invidiare per ricchezza d'interessi, preparazione tecnica ed abilità espressiva.

Filippo Titi, in quella specie di inventario da lui redatto delle pitture, sculture ed architetture delle chiese e dei palazzi di Roma, rappresenta la prima fonte contemporanea all'artista

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che ci dia notizie intorno alla sua attività pittorica, pur trascurando completamente ogni cenno biografico. Nella prima edizione della sua opera (1), egli mostra di conoscere molti lavori eseguiti dal Cozza nelle chiese di Roma, anche se tace di altri, da lui poi diligentemente annotati nelle successive edizioni. L'impressione iniziale è che, con questo suo « Studio », l'autore voglia dare solo un arido elenco di chiese e di opere d'arte in esse contenute, senza esprimere alcun parere personale: eppure, a proposito di Francesco Cozza, trapela da poche parole il giudizio suo, comune forse a tutti i contemporanei, allorché, parlando della *Madonna del Riscatto,* dice: « *pittura delle meglio di Francesco Cozza* » (2). Tale giudizio, espresso dal Titi per la prima volta, è restato poi radicato per quasi tre secoli fino agli inizi del Novecento, quando sono state individuate altre opere del pittore calabrese, forse più valide di questa per una comprensione della sua personalità artistica.

Nella seconda edizione del Titi (3), sono riportate in gran parte le stesse notizie, ma vi figurano anche opere eseguite tra un'edizione e l'altra, come il quadro con *S. Giovanni Battista che predica* nella chiesa di S. Marta al Collegio Romano, firmato e datato 1675.

Niente di nuovo riportano le due successive edizioni (4).

A carattere aneddotico e non schematicamente espositivo è l'opera di Carlo Cesare Malvasia (5), che pur limitandosi a presentare Francesco Cozza come allievo del Domenichino, fornisce però utili indicazioni sul carattere, sulla nobiltà d'animo e sulla fedeltà al maestro. Parlando infatti del-

(1) F. Titi, *Studio di pittura, scoltura ed architettura nelle chiese di Roma,* Roma 1674.

(2) Ibidem, p. 372.

(3) F. Titi, *Ammaestramento utile e curioso di pittura, scoltura ed architettura nelle chiese di Roma, palazzo Vaticano, di monte Cavallo et altri, che s'incontrano nel cammino facile che si fa per ritrovarle,* Roma 1686.

(4) F. Titi, *Nuovo studio di pittura, scultura ed architettura nelle chiese di Roma, palazzo Vaticano, monte Cavallo ed altri,* Roma 1721; F. Titi, *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture esposte al pubblico in Roma,* Roma 1763.

(5) C.C. Malvasia, *Felsina pittrice, vita dei pittori bolognesi,* vol. II, Bologna 1678, parte 4ª.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lo Zampieri, che aveva un carattere difficile, soggiunge: « *quindi è che pochi si contano i giovani che nella sua stanza continuassero, ò stuccandosi di tanta soggezione ben presto, ò cacciandoli per ogni po' di romore egli fuore; e pochi in confidenza furono gli allievi, che pazientando, e destreggiando, riuscissero di buon nome, trattine un Francesco Cozza, non so io se più vivo, del quale altre volte io viddi in Roma, laterali alla cappella di S. Giuseppe nella Ritonda duo freschi rappresentanti la Natività e l'Adorazione dei Magi, et altre opere simili che non sovvengono, e molto belle di questo valent'uomo* » (6).

Non risulta illuminante neppure Giovan Battista Passeri (7), anch'egli pittore e scolaro del Domenichino, le cui vite sono pubblicate postume almeno un secolo dopo la sua morte; egli, infatti, citando l'artista tra gli allievi di Domenico Zampieri, non fornisce alcuna notizia precisa né fa alcun riferimento ad opere da lui compiute: « *Francesco Cozza calabrese molto intelligente e studioso, che in molte occasioni ha fatto conoscere il suo valore* » (8).

E' innegabile, però, che questo brevissimo cenno sia sufficiente a confermare il valore ed il livello artistico che egli raggiunse, anche se spesso non si parla diffusamente di lui nelle fonti contemporanee.

E tra coloro che ne ignorano l'esistenza, si pone anche uno scrittore d'arte quale Filippo Baldinucci, le cui « Notizie » (9), sono abbastanza pregevoli per precisione e serietà critica; eppure egli non ne fa menzione. Si potrebbe così credere che verso la fine del XVII secolo, subito dopo la morte dell'artista, la critica già sufficientemente ingiusta nei suoi confronti lo abbia dimenticato del tutto, se non appartenesse proprio ai primi decenni del XVIII secolo la sua biografia più completa dovuta a Lione Pascoli (10), illuminante per chi voglia conoscere la vita,

(6) Ibidem, p. 340.

(7) G.B. Passeri, *Vite de' pittori, scultori et architetti che hanno lavorato in Roma, morti dall'anno* 1641 *all'anno* 1673, Roma 1772.

(8) Ibidem, p. 47.

(9) F. Baldinucci, *Notizie de' Professori del disegno da Cimabue in qua. Per le quali si mostra come le belle arti di pittura, scultura ed architettura, si siano in questi secoli ridotte all'antica loro perfezione,* Firenze 1681-1728.

(10) L. Pascoli, *Vite dei pittori, scultori, architetti moderni, scritte e dedicate alla maestà di Carlo Emanuel,* Roma 1730-1736, vol. II, pp. 65-74.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

le opere e la fortuna del pittore presso i suoi contemporanei. Questa biografia investe, infatti, il duplice aspetto di uomo e di artista, pur presentando notevoli carenze dal punto di vista più strettamente critico, in quanto non offre alcuna datazione, sia pure meramente indicativa.

Dalle prime battute sembra delinearsi il profilo di un pittore vissuto all'ombra del suo più famoso maestro, dal momento in cui lo conobbe a Roma fino a quando egli morì nel 1641, quasi con la volontà di annullarsi in lui. Infatti « *quantunque gli fosse stato pronosticato dagli amici ciò che seguì* — la morte, cioè, del Domenichino — *e neppure a lui giungesse nuovo il funesto e deplorabile avviso, non se ne poté per lungo tempo dar pace, né dalla mente e dal cuore la grata sua memoria cancellare. E per darne qualche segno cercò di finire senza alcun pagamento, alcune opere che rimasero per varie cagioni in Roma imperfette* » (11). E dopo dopo: « *Francesco Cozza fece, vivente Domenichino, e con la sua direzione molti quadri* » (12); ed ancora oltre: « *ma volle prima terminare la figura della Temperanza, non perfettamente compiuta da Domenichino in uno dei quattro peducci della cupola di S. Carlo ai Catinari per la scarsa recognizione della fatica. E terminò ancora in due quadri due altre figure restate per la di lui morte imperfette* » (13).

In realtà, però, il biografo, sottolineando continuamente questo legame tra i due pittori, vuole solo mettere in evidenza l'attaccamento quasi filiale del discepolo al maestro senza voler dare un giudizio negativo circa la dipendenza artistica del primo dal secondo; d'altra parte questo suo legame affettivo con il Domenichino si adegua perfettamente a tutto il quadro dell'uomo che il Pascoli ci offre: uno spirito paziente, capace di amare con trasporto chi gli era vicino, fosse il maestro o fosse la moglie, da lui quasi venerata. E come non si seppe dar pace alla morte del maestro, così alla morte della diletta Francesca Faggioli « *se non fosse stato amorevolmente per altri molti anni dagli amici assistito chi sà che ne sarebbe divenuto* » (14).

Allo stesso modo, come in ricordo del primo compì qualcosa

(11) Ibidem, p. 65.
(12) Ibidem, p. 66.
(13) Ibidem, p. 67.
(14) Ibidem, p. 70.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

di sua mano, quasi a manifestare quanto intimamente fossero legati (ed è tanto più chiaro questo rapporto in quanto portò a termine opere iniziate e compiute già quasi del tutto dallo stesso Domenichino), così in ricordo della moglie « *per prima cosa copiò il ritratto suo, che qual gioia preziosa conservava in casa* » (15) per dimostrare l'amore e la devozione verso la sua memoria.

E' chiaro, infatti, che solo parlando di vincoli di devozione e di affetto, e non di assoggettamento nei confronti del pittore bolognese, si spiegano le numerose commissioni ricevute da Francesco Cozza dopo la morte di questi, nonché la sua presenza ed autorità in un circolo culturale quale era quello di Carlo Cesi. Lo stesso Pascoli riscatta esplicitamente il pittore da un frainteso servilismo morale ed artistico quando, a proposito della volta della Sacrestia di S. Francesco di Paola, così si esprime: « *Aveva così bene e con tanta armonia presi i lumi, ed intesi i sottinsù, che chi li vide disse che poco più si sarebbe potuto fare dal Lanfranco, dal Berrettini, dal Zampieri e da chiunque altro nel dipignere a fresco si distinse* » (16). Ma, oltre a sottolineare la validità del pittore, il Pascoli ce lo presenta anche perfettamente integrato nel secolo in cui vive, per cui seguendo la moda dell'epoca che contava molti teorici d'arte, egli « *scrisse alcuni precetti circa la professione e li legò in un piccolo volume, con intenzione di darlo alle Stampe; ma non essendo mentre viveva seguito non si sa bene dopo la morte in potere di chi sia capitato. So bene che ne faceva grandissimo conto e credeva che fosse stato assai proficuo* » (17).

Un artista, dunque, secondo la presentazione del Pascoli, che in nessun campo mostra minor valore dei suoi colleghi contemporanei. Ed è tale l'importanza rivestita da questa biografia che Bernardo De Dominici (18), dovendo tracciare un profilo dell'artista, non può che riportare, sia pure con qualche lieve modifica, le notizie in essa riferite, dimostrando contemporaneamente, oltre la validità della suddetta biografia, anche la carenza d'informazione sul pittore: « *Conviene ora a me rapportare in*

(15) Ibidem, p. 70.
(16) Ibidem, p. 69.
(17) Ibidem, p. 74.
(18) B. De Dominici, *Vita dei pittori, scultori ed architetti napoletani,* Napoli 1742-1743, vol. III, pp. 166-171.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

questo luogo la vita di Francesco Cozza, scritta dall'eruditissimo abate Lione Pascoli, per supplir con essa a quelle notizie che non abbiamo di questo virtuoso pittore » (19).

A conferma di ciò rileviamo per esempio che, prima del Pascoli, il frate Antonio Orlandi (20) aveva espresso un giudizio più negativo che positivo, contenente anche un errore sul luogo di nascita: « *Francesco Cozza palermitano fu scolaro del Domenichino in Roma, dove dipinse opere varie, ad olio ed a fresco sul gusto del maestro: si trova scritto tra gli Accademici Romani l'anno* 1650 » (21).

Verso la fine del XVIII secolo, poi, Luigi Lanzi (22), geniale critico, si occupa brevemente del Cozza, elencandolo tra i discepoli del Domenichino; ma basta una frase per stigmatizzare la figura di artista e di critico d'arte: « *nella cognizione delle mani degli artefici fu tenuto spertissimo; e nelle quistioni che spesso insorgono in questo genere nelle città grandi, il suo sentimento era in Roma ricercato e seguito, quasi un giudizio inappellabile* » (23).

A questo punto è da rilevare che tutti i biografi ed i critici considerati fino ad ora ignorano del tutto l'attività di Francesco Cozza acquafortista, su cui d'altra parte è proprio la critica settecentesca ad offrirci notizie, sia pure non complete.

Tommaso Aceto (24), è il primo ad interessarsene e mostra di conoscere solo due incisioni ad acquaforte: « *Duae tabulae celeberrimae nempe S. Mariae Magdalenae ac Vulcani typis consignitae fuerunt* » (25).

(19) Ibidem, p. 166.

(20) P. A. Orlandi, *Abecedario pittorico nel quale compendiosamente sono descritte le patrie, i maestri, e i tempi ne' quali fiorirono circa quattromila professori di pittura, scultura ed architettura diviso in tre parti... il tutto disposto in alfabeto per maggiore facilità de' dilettanti...*, Napoli 1733.

(21) Ibidem, p. 162.

(22) L. Lanzi, *Storia pittorica della Italia dal Risorgimento delle arti belle fin presso alla fine del secolo XVIII*, tomo II, Firenze 1822.

(23) Ibidem, pp. 141-142; 278.

(24) G. Barrio, *Thomae Aceti cosentini et vaticanae basilicae clerici beneficiati*, in Gabrielis Barrii Francicani, *De antiquitate et situ Calabriae libros quinque nunc primum ex autographo restitutos ac per Capita distributos. Prolegomena, Additiones & Notae*, Roma 1737, l. III, cap. 15°.

(25) Ibidem, p. 256.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Carl Henrich Heinechen (26) mostra invece di conoscerne tre: *la Vergine che cuce,* il *S. Pietro penitente nella grotta* e *Cimone nutrito dalla figlia.*

Anche Michel Huber (27), il quale a ragione afferma che le stampe del Cozza sono « *tre estimées et difficiles à rencontrer* », nel suo catalogo mostra di conoscere le medesime tre stampe succitate.

Ed ancora Giovanni Gori Gandellini (28) dà un cenno breve e non completo delle sue incisioni, di cui conosce solo la *Vergine del Cucito* e la *Maddalena penitente;* una maggiore conoscenza rivela invece Luigi De Angelis (29), il quale alle due tavole esposte dal Gandellini aggiunge il *S. Pietro piangente* ed il *Cimone nutrito dalla figlia.* Più che altro, però, egli mostra molto acume nell'analisi della questione sollevata dalla Huber sull'esistenza di due artisti con il medesimo nome e ne fornisce la giusta soluzione: uno solo è l'incisore chiamato Francesco Cozza.

La prima trattazione veramente completa sull'attività di acquafortista è quella curata da Adam Bartsch (30) che, nel suo « Catalogo » di incisori, mostra di conoscere in tutti i particolari il lavoro dell'artista in questo campo e dalle descrizioni precise che ne fa appare evidente che egli ha avuto la possibilità di osservare da vicino le cinque stampe: la *Madonna del cucito; S. Pietro penitente; S. Maddalena; Cimone nutrito dalla figlia; Gli Armaioli* (cui nessuno in precedenza aveva fatto cenno).

Questo lato particolare della produzione di Francesco Cozza è ancora oggetto di studio nel XIX secolo da parte del marchese

(26) C. H. Heinechen, *Dictionnaire des artistes dont nous avons des estampes, avec une notice detaillée de leurs ouvrages gravés,* Leipzig 1778, Tomo IV, p. 410.

(27) H. Huber, *Manuel des curieux et de amateurs de l'art, contenant une notice abregée de principaux graveurs et un catalogue raisonné de leurs meilleurs ouvrages depuis le commencement de la gravure jusques à nos jours,* Paris 1797, Tomo III, f. 307.

(28) G. Gori Gandellini, *Notizie istoriche degli intagliatori,* Siena 1808, Tomo I, pp. 12-13.

(29) L. De Angelis, *Notizie degli intagliatori con osservazioni critiche raccolte da vari scrittori ed aggiunte a G. Gori Gandellini dall'abate L. De Angelis,* Siena 1811, Tomo IX, pp. 12-14.

(30) A. Bartsch, *Le peintre graveur,* Wien 1803-1821, Tomo XIX, p. 79, n. 4.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Malaspina di Sannazaro (31) e di Christian Le Blanc (32), i quali, però, si limitano a ripetere le notizie già riportate dal Bartsch.

Ma se nel XIX secolo, sia pure tra alti e bassi, si arriva alla conoscenza definitiva del Cozza incisore, per quel che riguarda invece il pittore si rileva un certo disinteresse, quasi che i critici abbiano voluto vivere di rendita degli ampi contributi portati dall'età precedente. A comprovare questo disinteresse per l'attività propriamente pittorica, si può notare come Camillo Minieri Riccio (33), ad esempio, dia poco spazio alla trattazione di questo artista, del quale cita opere ormai perse, eccezion fatta per la Madonna del Riscatto, rifacendosi ampiamente alla biografia pascoliana; e questo clima di silenzioso isolamento e quasi di ostinata indifferenza che si crea negli studi ottocenteschi è rotto solo dalla voce di Emanuele Paparo (34), il quale ci dà una biografia abbastanza completa, anche se si rivela più che altro come una breve recensione di scritti precedenti, con la ripetizione di molte notizie già note. In essa viene sottolineata in particolar modo l'autorità del Cozza ai suoi tempi: « *In Roma e nell'abitazione di Carlo Cesio, s'univano in quel tempo la sera i più rinomati Pittori ad oggetto di colà intrattenersi in eruditi ragionamenti sull'arte, e Francesco in quell'adunanza prendeva spesso il tono di principe. Instruito nell'anatomia, nella prospettiva, nelle belle lettere, niuno ardiva di contrastarlo, perché tutti si conoscevano incapaci dei suoi voli, della sua penetrazione e delle sue conoscenze* »; è precipuo merito di questo biografo, inoltre, avere segnalato tra le opere l'esistenza del *ritratto di Tommaso Campanella,* concittadino e consanguineo di Francesco Cozza, sempre ignorato in precedenza.

Un'altra biografia, certo non all'altezza della precedente, è quella di Giovanni Rosini (35), in cui egli ripete solo cose lette che non è in grado di valutare, non avendo probabilmente mai

(31) M. Malaspina di Sannazzaro, *Catalogo di una raccolta di stampe antiche,* Milano 1824, vol. II, p. 267.

(32) Ch. Le Blanc, *Manuel de l'amateurs d'estampes,* Paris 1856, vol. II, p. 64.

(33) C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel regno di Napoli,* Napoli 1844, p. 110.

(34) E. Paparo, *Biografie degli uomini illustri napoletani di V. Capialbi,* Monteleone 1830.

(35) G. Rosini, *Storia della pittura italiana,* Pisa 1856, Tomo VI.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

visto le opere del Cozza. Così, parlando del Calabrese, egli scrive che « *parve aver dal maestro ereditato più la dottrina che l'eleganza. Perciò fu tenuto abilissimo nel giudicar le mani degli autori d'un tale, o tal altro quadro: cosa differentissima dal giudizio del loro merito* » (36).

Nulla di nuovo dice neppure Gaetano Filangieri (37), il quale riporta interamente le notizie già fornite dalla biografia pascoliana.

Alla carenza critica del XIX secolo, in cui validi contributi sono forniti solo per la conoscenza di Francesco Cozza acquafortista, si oppone l'alacre ricerca del XX, quando vengono fatte nuove scoperte ed attribuite altre opere al pittore, dalle quali risulta una personalità molto composita, quella di un artista solitario che assorbe idee e spunti da varie fonti, ma che tutti rielabora alla luce del suo multiforme ingegno e della sua cultura. Nel generale rigoglio di studi c'è però, anche in questo secolo, qualche critico che non apporta nessun nuovo contributo, ma ricalca soltanto le strade già percorse dai suoi predecessori cadendo anche in errori di valutazione critica. Luigi Serra, ad esempio, nella sua opera sul Domenichino, mostra di conoscere solo gli affreschi della Cappella di S. Giuseppe al Pantheon eseguiti dal pittore calabrese, ed ovviamente — dato il loro stato — il suo giudizio non può essere favorevole: « *è anch'egli uno dei trascurabili ed incerti scolari del Domenichino, come appare dalla Natività e dall'Adorazione dei Magi nella prima cappella a sinistra del Pantheon* » (38).

Sempre agli inizi del Novecento, egli viene addirittura confuso con un « *bolognese dei primi del Seicento* » (e fin qui il danno non sarebbe molto grave) o con un appartenente alla « *scuola veneta della seconda metà del* '500 » (39); fortunatamente, queste voci che nulla di nuovo aggiungono, restano iso-

(36) Ibidem, p. 106.

(37) G. Filangieri, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, Napoli 1891, vol. V, pp. 145-470.

(38) L. Serra, *Domenico Zampieri detto il Domenichino*, Roma 1909, p. 102.

(39) M. Salmi, *Appunti per la Storia dell'Arte in Puglia*, in « L'Arte », a. XXII, 1913, fascc. IV-VI, p. 182.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

late e travolte dal rigoglio degli altri studi nel fiorire della critica novecentesca.

Soprattutto il Frangipane ed il Cunsolo si distinguono per lo zelo con cui si dedicano alla ricerca su questo artista: nei loro articoli illustrano parecchi aspetti ancora sconosciuti del Cozza e ne raccolgono laboriosamente molti dati biografici e documentari, fornendo notizie ed indicazioni interessanti.

Alfonso Frangipane, occupandosi dell'arte in Calabria, tratta di Francesco Cozza in quanto calabrese accanto al suo più noto conterraneo Mattia Preti, cui dedica un'intera monografia (40); tra l'altro risultano molto interessanti gli apporti sull'assidua attività del pittore nell'ambito della Congregazione dei Virtuosi al Pantheon e dell'Accademia di S. Luca (41).

Luigi Cunsolo, invece, a partire dal 1915 circa, conduce attraverso vari articoli pubblicati in diverse riviste una ricerca più sistematica che lo porta poi alla pubblicazione dell'unica monografia oggi esistente su questo artista (42). In essa lo studioso calabrese cerca di esemplificare come il pittore ancora giovane si sia allontanato dagli insegnamenti del Domenichino e dall'eclettismo che regnava sovrano, per creare un'arte completamente sua che sintetizzasse le tendenze classicheggianti ereditate dal mondo cinquecentesco e quelle luministiche e naturalistiche proprie del suo tempo.

Così questa monografia, se ha il merito di avere per la prima volta raccolto in un quadro abbastanza organico tutta la produzione del pittore, ha anche qualche difetto quale l'attribuzione, talvolta, all'artista di opere che in realtà egli non ha mai dipinto, attribuzione di cui non sono spiegati né il motivo né le fonti che la giustificano.

Fondamentale per aver messo a fuoco la personalità dell'artista e la sua evoluzione stilistica, e soprattutto per aver dato nuova linfa degli studi su Francesco Cozza, è invece l'articolo di

(40) A. Frangipane, *Mattia Preti,* Milano 1929.

(41) A. Frangipane, *Calabresi del Seicento nell'insigne Congregazione dei Virtuosi del Phanteon,* Messina 1928, pp. 8-13; id. *Francesco Cozza maestro di prospettiva,* in « Brutium », a. XLII, 1964, n. 1, pp. 10-11.

(42) L. Cunsolo, *Francesco Cozza pittore ed acquafortista,* Cosenza 1966.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato MEZZOGIORNO D'ITALIA

Lucia Longhi Lopresti (43), comprendente anche un catalogo puntuale delle opere del pittore conosciute fino al momento della pubblicazione; in esso sono indicati per la formazione dell'artista punti di partenza quali il manierismo cinquecentesco ed il disegno nordico e düreriano, senza che ciò comporti necessariamente « *debolezze di temperamento* » (44): non sono che le logiche evocazioni di chi è nato nel 1605. I vari dipinti vengono poi cronologicamente esaminati alla luce del problema di stile che l'artista tenta gradualmente di risolvere: uno stile che con molta laboriosità egli si sforza di conquistare in un lungo periodo di noviziato e che, compiutamente, raggiunge solo nella *Madonna del Cucito* del 1645 che « *è come la conclusione di un ragionamento durato venti anni* » (45). Lo svolgimento di tale stile è esemplificato dalla studiosa in varie tappe con l'aiuto di opere-guida che ne chiariscano l'intima essenza.

Questo articolo resta basilare per tutta la critica novecentesca e la sua importanza si può dedurre anche dal fatto che Francesco Cozza, lasciato completamente da parte nella « Mostra della pittura del '600 e '700 » tenutasi a Palazzo Pitti nel 1922, compare invece nella « Mostra della pittura napoletana del '600, '700 ed '800 » (46) tenutasi a Napoli nel 1938 con due opere: la *Madonna del Riscatto* e la *Madonna del Cucito.*

Pochi anni più tardi Ellis K. Waterhouse, nella sua rassegna sulla pittura barocca a Roma (47), considerando l'artista in rapporto ai suoi tempi, lo definisce come una figura un po' reazionaria, classicheggiante, con una vena di fantasia poetica che lo mette in luce come uno dei più originali ed attraenti pittori della sua età; egli stesso poi ne segnala un'opera rimasta ignota fino a quel momento: la decorazione a fresco sul soffitto della libreria del Collegio Innocenziano rappresentante il *Trionfo di Casa Pamphilj ed Aldobrandini* in chiave del tutto allegorico-simbolica.

(43) L. Longhi Lopresti, *Francesco Cozza,* in « Pinacotheca », 1928, pp. 321-334.

(44) Ibidem, p. 322.

(45) Ibidem, p. 325.

(46) *Piccola guida della mostra della pittura napoletana del* '600, '700, '800, Napoli 1938, pp. 28; 72-73.

(47) E. K. Waterhouse, *Baroque painting in Rome. The seventeeth centuri,* London 1937, pp. 60-61.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sempre concernente questo grandioso affresco, che riveste un ruolo di primo piano in tutta la produzione del pittore, è l'articolo di Lina Montalto (48), la quale pubblica per la prima volta i documenti relativi a quest'opera traendoli dall'Archivio Doria-Pamphilj. In esso è dedicata particolare cura allo studio delle varie fasi attraverso cui si esplica l'idea del pittore nelle sue composizioni a fresco e per questo motivo è segnalata l'esistenza di alcuni bozzetti preparatori. Ci si rende conto, così, come il fantasma inventivo in Francesco Cozza non trovasse immediato compimento, ma venisse prima fermato su uno o più modelli, di cui si serviva come di bozzetti, dai quali poi egli partiva per l'esecuzione finale a fresco. In questo studio ricco di notizie e documenti, sono trattati anche gli affreschi di Palazzo Altieri, posteriori di una decina d'anni a quelli del Collegio Innocenziano, ed infine viene offerta una visione d'insieme su quelle che possono essere state le fonti d'ispirazione del pittore calabrese: il Poussin, i Carracci, Pietro da Cortona, Mattia Preti, il Domenichino, il Guercino ed il Mola.

Lo stesso criterio documentario è seguito sempre dalla Montalto (49) per illustrare gli effreschi di Palazzo Pamphilj a Valmontone: anche questa volta, infatti, ella pubblica i documenti tratti dall'Archivio Doria-Pamphilj.

Un'apporto notevolissimo per la conoscenza delle opere cozziane è quello delle meditate pagine di Luisa Mortari. Nel primo dei suoi articoli (50), ella dà particolare rilievo alla *Madonna in gloria tra i santi Pietro e Paolo* nella chiesa di S. Maria della Cima a Genzano, in cui viene rilevata « *una convinta adesione ai modi del Lanfranco* », mentre è « *del tutto inavvertibile qui l'affinità col Sassoferrato* » (51); risulta, d'altra parte, questa opera molto vicina ai modi di Mattia Preti, cui è legato lo svolgimento del Cozza più tardo. Viene tracciato, così, in quest'articolo, sia pure entro l'ambito ristretto di un'analisi limitata ad

(48) L. MONTALTO, *Francesco Cozza nella libreria Pamphilj a Piazza Navona*, in « Commentarii », a. V, 1955, pp. 267-302.

(49) L. MONTALTO, *Gli affreschi del Palazzo Pamphilj in Valmontone*, in « Commentarii », a. VI, 1956, pp. 41-53.

(50) L. MORTARI, *Aggiunte all'opera di Francesco Cozza*, in « Paragone », a. VI, 1956, n. 73, pp. 17-21.

(51) Ibidem, p. 18.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

alcune opere, un « iter » dello svolgimento stilistico dell'artista, le cui tappe sono avvicinabili ognuna ad un pittore diverso: il Sassoferrato (opere giovanili), il Lanfranco (opere mature), il Preti (opere tarde); ma, nell'ambito di tale svolgimento, viene evidenziata anche una certa soluzione di continuità, per cui già nella *Madonna del Riscatto* si può parlare di « *lirismo lanfranchiano* » per alcuni elementi della rappresentazione, mentre la Vergine « *è ancora intimamente legata alle giovanili idealizzazioni nello schema classicistico del Cozza domenichiniano* » (52). E proprio il Domenichino e tutto l'indirizzo bolognese risultano da queste pagine la componente più importante nella formazione del pittore: infatti, pur negli approcci ai napoletani della cerchia di Massimo Stanzione, di Artemisia Gentileschi o di Battistello Caracciolo, il colore non risente mai di toni accesi, di forti contrasti chiaroscurali o di riflessi luministici, ma è sempre memore delle classicheggianti dolcezze del primo ed unico maestro. Il Domenichino, dunque, accompagnerebbe passo passo tutto lo svolgimento artistico del suo discepolo, non disdegnando la coesistenza con pittori di stile molto diverso, anzi temperando ogni volta gli approcci repentini di Francesco a correnti lontane dal classico equilibrio bolognese. Una tale assidua presenza viene meno solo nelle opere del periodo maturo, quando il Cozza riesce ad accostarsi in modo più esplicito alla maniera del Lanfranco prima e del Preti poi, riaffermandosi però nelle ultime opere.

Carattere riassuntivo ha l'articolo di Alberto Neppi (53), redattore di quotidiani e periodici per la parte artistica: ad una condensatissima storia della fortuna critica del pittore, segue la sua biografia e l'elenco di una parte delle opere, senza nessun particolare apporto; non è originale neppure l'ultima parte del lavoro in cui, attraverso alcuni dipinti, è tracciato l'« excursus » stilistico del maestro, in quanto nulla di nuovo aggiunge alle osservazioni della Mortari.

E' Ferdinando Bologna (54) che allarga la conoscenza della produzione pittorica di Francesco Cozza con la scoperta dell'*Agar*

(52) Ibidem, p. 18.

(53) A. Neppi, *Francesco Cozza,* in « Almanacco Calabrese », 1958, pp. 105-111.

(54) F. Bologna, *L'Agar nel deserto di Francesco Cozza,* in « Paragone », a. VII, 1956, n. 83, pp. 58-61.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nel deserto in una collezione privata a Londra, che egli mette a confronto con il medesimo soggetto di Copenaghen, sottolineando più volte lo sviluppo che in esso assume l'elemento-paesaggio, i cui modelli potrebbero essere il Mola, il Dughet ed il Poussin; purtroppo il Bologna non poteva conoscere ancora un'altra versione del medesimo soggetto, quella del Rijhsmuseum di Amsterdam, di cui invece dà notizia la Mortari (55). In questo studio ella pone l'accento sul Cozza paesista ed esamina la situazione in Roma della pittura di paesaggio, che trova nel Dughet « *il maggior esponente del paesaggio classico di derivazione carraccesca domenichiniana che con Poussin aveva appena raggiunto il suo apogeo* » (56), mentre concezioni diverse mostrano nei loro paesaggi Claude Lorraine, Salvator Rosa e lo stesso Mola « *che dà maggior spazio agli sfondi di veduta* » (57). D'altra parte, questa edizione dell'Agar ed Ismaele pone più che mai il Cozza in una posizione di isolamento rispetto alle correnti dell'epoca e, se fedeltà a qualcuno si riscontra, è solo fedeltà a sé stesso ed agli schemi del maestro, sia pure in epoca così avanzata. L'osservazione così vigile di ogni fenomeno ed elemento naturale da parte del pittore, tale da richiamare addirittura « *gli antichi caravaggeschi* » (58), permette alla studiosa l'attribuzione alla stessa mano che ha eseguito l'Agar, di un disegno conservato al Gabinetto delle Stampe di Roma in qualità, forse, di schizzo preliminare per questo dipinto.

Di poco successivo è l'articolo di J. Offerhouse (59), il più completo sul Cozza paesaggista, che tratta tutte e tre le versioni dell'*Agar ed Ismaele*. Dopo aver illustrato la diffusione delle raffigurazioni tratte dal Vecchio Testamento durante il XVII secolo ed averne fatto risalire l'origine all'ormai lontano Concilio di Trento, egli sottolinea l'interesse mostrato dall'artista per l'episodio di Agar ed Ismaele, che ebbe grande diffusione e notorietà nell'arte olandese e francese oltre che italiana. A questo pun-

(55) L. Mortari, *Un paesaggio di Francesco Cozza con Agar ed Ismaele,* in « Arte antica e moderna », 1961, n. 16, pp. 374-376.

(56) Ibidem, p. 374.

(57) Ibidem, p. 375.

(58) Ibidem, p. 375.

(59) J. Offerhouse, *De betekenis van Francesco Cozza's Hagar en Ismael,* in « Bulletin van het Rijksmuseum », a. X, 1962, n. 1, pp. 5-15.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

to il discorso da generale si fa particolare su Francesco Cozza e sul suo dipinto nel Rijksmuseum di Amsterdam: messo in rapporto con quello del Mola rappresentante lo stesso episodio, viene precisato con profondo acume come quest'ultimo segua in modo vincolante la tradizione iconografica del soggetto, mentre il Cozza se ne allontana sempre, e non per caso ma coscientemente. Stabilite le differenze tra l'artista calabrese e gli altri che hanno trattato il medesimo soggetto, lo studioso passa quindi ad esaminare quelle esistenti tra le due edizioni del Cozza medesimo (l'una a Copenaghen e l'altra ad Amsterdam), nonostante tra di esse intercorra solo un anno di intervallo.

L'ultimo studio, di recente pubblicazione, appartiene ad Erich Schleier (63), che arricchisce da una parte la conoscenza del patrimonio artistico di Francesco Cozza e ridimensiona dall'altra parecchie incaute attribuzioni precedentemente sostenute da altri critici. Nel giustificare la poternità cozziana delle nuove opere, risulta molto interessante il modo di procedere per successivi accostamenti ad artisti dell'ambiente romano, la cui vicinanza influenzò senza dubbio la formazione e lo svolgimento del pittore. Oltre ad affreschi e a quadri da cavalletto, la cui appartenenza al Calabrese è convalidata da raffronti formali e stilistici con sue opere firmate, la solerte opera di ricerca dello studioso ha portato anche alla scoperta ed alla accurata analisi di tre disegni autografi ed inediti, uno alla Graphische Sammlung di Monaco e due al Museo Capodimonte di Napoli, tutti ricollegabili ad opere pittoriche. Sulla base di questi disegni sono riconosciuti come suoi anche due altri disegni a matita sempre a Capodimonte, dove si trovano però assegnati al Lanfranco.

Con questi recenti, interessantissimi apporti, si conclude la panoramica sulla fortuna critica di cui ha goduto questo pittore, dalla quale l'interesse per la sua personalità e la sua attività risulta in continuo aumento a cominciare dal terzo decennio del '900, anche se gli apporti sono sempre stati abbastanza parziali, offrendo solo « flashes » su un'opera o su un particolare lato della personalità del pittore, se si eccettui la monografia del Cunsolo, di cui però abbiamo già chiarito i limiti.

(60) E. SCHLEIER, *Inediti di Francesco Cozza,* in « Arte illustrata », settembre 1971, pp. 5-17.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Comunque sia stato trattato, però, tutti i più recenti studi — e l'ultimo in particolar modo — sono stati concordi nel giudicare il Cozza una personalità importante, quasi un epigono solitario, nella storia artistica del XVII secolo; non resta perciò che augurarsi la rivalutazione completa di questo pittore multiforme che troppo spesso è stato trascurato.

MARIAROSARIA SALVATORE

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

EMANUELE GIANTURCO NELLA STORIA PARLAMENTARE DELLA NUOVA ITALIA

CAPITOLO I

I natali umili in Avigliano - Un accenno al brigantaggio lucano nello sfondo della storia d'Italia - I primi apprendimenti - Gli studi ginnasiali a Napoli e liceali a Reggio Calabria e Potenza - La laurea in legge e il diploma di maestro compositore - Le prime delusioni professionali - La collaborazione a "Il Filangieri" - Pareggiato *in diritto civile - Un ricordo di Nitti - La cattedra universitaria - Gli studi di diritto civile e la questione del metodo in Italia - L'attività scientifica e professionale.*

Emanuele Gianturco (1) fu tra i protagonisti della vita parlamentare e politica della terza Italia.

Nato in Avigliano (Potenza) il 20 marzo 1857, da France-

(1) In vero, dall'atto di battesimo e dall'atto dello stato civile risulta che egli ebbe i due nomi di Luca e di Emmanuele. Nel primo atto si legge « Anno Domini 1857, die 21 mensis Martii, in Ecclesia matrici, Ego Archipresbyter D. Franciscus Claps, baptizavi infantem natum die 20 ex legitimis coniugibus Francisco Gianturco et Dominica Maria Mancusi, huius Comunitatis Avilanensis, cui impositum fuit nomen Luca Emmanuel eumque a sacro fonte suscepit Dominica Mancusi » (vol. XVI, p. 106, n. 9, del Liber Baptisimi seu Renatorum). E nell'altro: « L'anno 1857, il dì 21 di marzo, alle ore 17, davanti a noi, Nicola Corbo, sindaco di Avigliano, provincia di Basilicata, è comparso Francesco Gianturco, figlio di Giuseppe, di anni 46, di professione calzolaio, domiciliato in Avigliano, il quale ci ha presentato un maschio, secondo che abbiamo ocularmente riconosciuto, ed ha dichiarato che lo stesso è nato da Domenica Maria Mancusi, sua moglie, di anni 38, domiciliata in Avigliano, nel giorno 20 del suddetto mese, alle ore 24, nella casa di abitazione dei suddetti coniugi sita alla Lavanca. Lo stesso inoltre ha dichiarato di dare al fanciullo il nome di Luca Emmanuele... » (Dal Registro degli atti di nascita dell'anno 1857, p. I, n. 188).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sco (2) e da Domenica Maria Mancusi (3), ebbe umili natali e crebbe nella povertà, confortato dalla concordia degli animi che regnava nella sua famiglia.

« Al punto dove l'Appennino si biforca per scendere da una parte verso la Puglia e dall'altra verso la Calabria » (4), Avigliano, « ferace d'ingegni elettissimi e di ferree volontà e che ha dato e dà alla Basilicata i più sobri, più laboriosi e più infaticabili agricoltori con le più perfette maestranze » (5), fu, prima e dopo il '61, anche terra di briganti. Per la verità, tutt'intera la Basilicata, pur con i suoi innumeri eroi (6), fu gran campo di azione del brigantaggio (7) che, immediatamente dopo la proclamazione dell'Unità, vi assunse proporzioni allarmanti per le condizioni topografiche — e non solo per questo — le più favorevoli. Fu, quello, un periodo di atrocità senza precedenti: quotidianamente i briganti vi compivano incendi e rapine, orrendi misfatti, supplizi ed assassini. Tra i capi-briganti maggiormente famosi la Basilicata annovera Carmine Donatelli Crocco, un guardiano di vacche di Rionero, che aveva fatto parte dell'esercito borbonico e aveva già subìto condanne per furto e per omicidio, Giuseppe Caruso, un contadino di Atella, Giuseppe Nicola Summa detto Ninco Nanco, proprio di Avigliano, contadino anche lui, condannato per omicidio nel 1856 ed evaso dalle carceri nel 1860,

(2) Era già padre di sei figli, avuti dalla prima moglie, Vita Crescenza Claps, della quale era rimasto vedovo il 7 novembre 1850. Al mestiere di calzolaio, che gli procurava magri guadagni, alternava la cura di due piccole vigne che possedeva con poche moggia di terreno in contrada Civitelle, vendute poi con una delle vigne per far fronte ai creditori. La casa di abitazione, piuttosto un capannone, e due botteguccce erano di sua proprietà.

(3) Vedova per la seconda volta e madre di una bambina, Laura, ebbe dal terzo marito due figli. Morì a Roma il 22 dicembre 1906, in Via di Porta Pinciana, in casa del figlio Emanuele, allora ministro dei Lavori Pubblici.

(4) Francesco Nitti, prefazione ad E. Gianturco, *Opere Giuridiche,* Roma, La Libreria dello Stato, 1947, p. X.

(5) S. De Pilato, *Nuovi profili e scorci,* Potenza, Ed. Marchesiello, 1928, p. 186.

(6) Si veda R. Ciasca, *Primo centenario dell'insurrezione lucana* (Discorsi celebrativi tenuti a Potenza e Corletto il 16 e il 18 agosto 1960), Roma, Tip. A. Staderini, 1961.

(7) Cfr. F. S. Nitti, *Eroi e briganti,* Milano, Longanesi, 1946.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Centro Fortunato

e con lui Nicola Carciuso, pure di Avigliano (8). Di questi e degli altri briganti del Mezzogiorno neppure quelli che, nella loro condotta ebbero un lato cavalleresco e leggendario trovarono, a differenza di banditi e malviventi di alcuni paesi dell'Europa centrale, il poeta che avesse saputo appropriarsi dell'aspetto ideale della leggenda. Briganti, dunque, i nostri, senza poeti.

Per la loro repressione vennero impiegati non solo le guardie nazionali, costituite nei vari comuni, ma anche grossi reparti dell'esercito. In particolare, necessità di sicurezza volle che l'abitato di Avigliano fosse recintato e protetto da pesanti porte ben guardate. Delle sei porte del 1862 (S. Giovanni, Fontana, Monastero di S. Antonio, S. Biagio, S. Luca, Martullo), tutte rivestite di ferro, opera di un certo Guido Martinelli, e ciascuna dell'« ampiezza di passi 14x14 » (9), oggi rimane a ricordo dell'opera solo la porta del Monastero.

Promulgata il 15 agosto 1863 la legge Pica che istituì speciali tribunali per giudicare i delitti compiuti dai briganti e dai loro complici (10), l'anno successivo anche in Avigliano si stanziarono le truppe per la repressione del brigantaggio, e la famiglia Gianturco, che versava in bisogno, accettò come una manna l'appalto che le era stato offerto della fornitura dei foraggi per i cavalli dei carabinieri e del pane per il mantenimento di tre o

(8) Cfr. C. Rispoli Ciasca, *« Uomini oscuri » del Mezzogiorno nel Risorgimento,* Roma, Tip. Staderini, 1962 e sgg. e M. Monti, *I briganti italiani,* vol. II, Milano, Longanesi, 1967, p. 17 e *passim,* nonché p. 29 e sgg.

(9) V. Claps, *Avigliano* (brevi cenni sulle origini e gli sviluppi), Potenza, Stab. linotip. Mario Nucci, 1952, p. 17.

(10) Sebbene l'assunto di questo saggio non sia la storia del brigantaggio nella Basilicata, può essere utile richiamare, per chi avesse vaghezza di uno studio specifico, la bibliografia in calce a *I briganti italiani* di Mario Monti, *cit.;* M. Lacava, *Idroorografia della provincia di Basilicata.* Tip. dell'Unione Lucana, 1880; G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata,* Roma, E. Loescher, 1889; S. De Pilato, *Saggio bibliografico sulla Basilicata,* Potenza, Garramone, 1914; « Gaetano Negri e la Basilicata » in S. De Pilato, *Fondi, cose e figure,* Roma, Maglione e Strini, 1922, pp. 182-87; G. Consoli Fiego, *Aggiunte al « Saggio bibliografico di S. De Pilato »,* in « Archivio storico per la Calabria e la Lucania », a. VIII, 1938, fasc. III, pp. 353-70; e indicare, inoltre, l'Ediz. nazionale delle *Opere* di Francesco S. Nitti, Bari, Laterza, 1958 (specialmente il vol. I a cura di A. Saitta, pref. di Luigi Einaudi); D. Mack Smith, *Garibaldi e Cavour nel 1860,* Torino, Einaudi, 1958; F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'unità,* Milano, Feltrinelli, 1964.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quattrocento militari. Seguendo la tradizione del sacrificio in comune, ancor oggi viva nelle famiglie meridionali, all'improba fatica quotidiana partecipò — per quello che l'età acerba gli consentiva — anche il piccolo Emanuele, il quale contemporaneamente cominciò a frequentare la scuola privata che il fratello maggiore, Giuseppe (11), aveva aperta da poco. Tra i condiscepoli ebbe il fratello Vincenzo, che doveva diventare professore di Anatomia patologica presso l'Università di Napoli, e Andrea Corbo che fu suo competitore nelle elezioni politiche del 1895.

A scuola si distinse subito per il rapido progresso nell'apprendere, sicché, istituito in Avigliano il ginnasio comunale, continuò gli studi. Di lì a poco intraprese lo studio della musica, esercitandosi sul pianoforte di Giuseppe Filippi, un monaco che lo aveva tenuto a cresima e gli fu di guida prima di Luigi Pantaleo, maestro di banda dell'ospizio cittadino. A parte la passione per la musica, ragazzo ancora, mostrava viva curiosità per i poe-

(11) Primogenito tra i figli maschi, era nato il 12 settembre 1836. Sacerdote e professore nei r. ginnasi-licei, si dedicò con esemplare premura al progresso sociale della sua famiglia. Assiduo alle lezioni di Luigi Settembrini a Napoli, fu a sua volta professore di Francesco Nitti nel « Salvator Rosa » di Potenza. Nitti, quasi ottantenne, ne traccia questo profilo affettuoso e devoto: « A Potenza, fra gli amici di mio padre, era un sacerdote Gianturco, che era insegnante nel ginnasio. Era un uomo grosso e forte e con voce sonora e impressionante di basso profondo. Del resto il più buon uomo del mondo. Quando divenni suo scolaro si interessò molto a me e dopo poco mi considerava come un figlio. Parlava con aria paterna: *Tantum scimus quantum memoria tenemus.* Io cercavo di non dimenticare, ma non sempre riescivo. Ero sempre distratto. Mio padre voleva non so perché che imparassi bene il latino: sognava che diventassi professore di Università e poi deputato. Mi tracciava a suo modo il cammino che io avrei dovuto prendere. Il prete Gianturco si prestò a farmi tre volte la settimana lezione *"particolare"* di italiano e di latino. Era molto buono ed espansivo. Rimaneva a lungo dopo la lezione e mi parlava. Aveva sempre aiutato la famiglia; si era sacrificato per essa e curato l'educazione dei fratelli, di cui nella vita era il padre. Si toglieva il pane dalla bocca per assicurare la loro vita e il loro avvenire » (Nitti, Pref. alle *Opere Giuridiche* di Emanuele Gianturco, *cit.*, pp. VII-VIII). Questo prete-patriota, che ha lasciato alcune buone traduzioni di Terenzio e di Aristofane e versi latini non spregevoli, è l'autore di *La mia famiglia dal* 1840 *al* 1890, Napoli, Tip. Battelli e C., 1916 (pubblicazione, fuori commercio, a cura dell'avv. Luigi Gianturco di Vito). Per memorie di Giuseppe Gianturco e degli altri componenti della famiglia (Emanuele Gianturco ebbe sette figli) consulta notizie ed articoli nel « Giornale di Basilicata » dal 1921 al 1927.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

mi omerici, per l'Eneide, per i melodrammi del Metastasio e per le tragedie dell'Alfieri, che il fratello maggiore soleva esporgli dopo la scuola del pomeriggio, durante la passeggiata vespertina.

Si compiva, intanto, l'unità politica d'Italia. In Avigliano, come è facile immaginare per quei tempi, i giornali giungevano rari e passavano per le mani di pochi lettori; ma qualche avigliane se benestante e più e meno erudito era abbonato a « Il Pungolo », l'organo napoletano più autorevole della Sinistra parlamentare, ed assolveva alla funzione di pubblico informatore di notizie di interesse nazionale, come avvenne in occasione dell'ingresso delle truppe italiane in Roma. Diffusasi la notizia con spiegabile ritardo, normale per allora, Avigliano festeggiò l'avvenimento il 9 ottobre 1870; in chiesa, dopo il canto dell'inno ambrosiano, le autorità locali recitarono versi di circostanza e, tra la sorpresa generale, si esibì con successo anche il tredicenne Emanuele.

Ai primi di novembre 1871, egli era a Napoli dove, sostenuti gli esami all'« Umberto », fu ammesso alla quinta ginnasiale. Agli esami di licenza, poi, risultò primo tra 400 candidati. A Reggio Calabria frequentò la prima liceo al « Campanella »; a Potenza la seconda e la terza. A Reggio ritentò una scorribanda nel campo della versificazione partecipando con una composizione alla festa letteraria — era una consuetudine locale — che quell'anno si celebrò in onore di G. B. Niccolini. A Potenza poté riprendere lo studio del pianoforte, da solo, in casa di un tal Pica, compagno di scuola di Vincenzo, e riusciva così bene che il prefetto, venutone a conoscenza, lo invitò a suonare in un festino cittadino. Il giovane liceale si sentì lusingato (sebbene seriamente preoccupato per la mancanza di un vestito adatto alla circostanza, che gli fu prestato dalla generosità di un amico, un certo Stabile) e concorse alla buona riuscita della festa a tal punto che l'on. Ascanio Branca, deputato del collegio di Potenza (12), gli propose di dedicarsi esclusivamente alla musica. Tale

(12) Nato a Potenza nel 1840, nel '60 partecipò alla insurrezione lucana. Laureato in legge presso l'Università di Napoli, si dedicò al giornalismo scrivendo articoli su « La libertà », sul « Roma », su « Il Pungolo ». Fondò « Nuova Roma ».

Nel '66 militò con le schiere garibaldine nel Tirolo col grado di uffi-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

proposta fu accolta solo in parte, considerato che sarebbe stata una temerarietà per lui la preferenza di un'arte ad una professione. Di questo avviso furono anche Ernesto e Giustino Fortunato, un consiglio più che un avviso che ebbe il suo peso determinante nella decisione. Nondimeno egli si avvalse della notorietà che andava acquistando nel campo della musica e dell'entusiasmo e della benevolenza di cui l'onoravano il prefetto e molti consiglieri provinciali, ottenendo un sussidio mensile di cinquanta lire che gli permise, poi, mentre studiava legge a Napoli, di frequentare anche il conservatorio di S. Pietro a Majella, alla scuola di Nicola d'Arienzo. In quella città, ricevette una volta l'ambita visita dei deputati Fortunato e Plastino, conterranei illustri, che gli chiesero di sedere al pianoforte e rimasero ammirati dei suoi progressi. Evidentemente quel sussidio era ben speso!

A Napoli, studente ginnasiale, Gianturco abitò in uno dei vicoli di S. Chiara, poi al Vico Cinquesanti; da universitario, in una casa del Vico Giganti: tutti ambienti poveri, senza conforti, che, però, non infiacchirono affatto il suo fervore e la tenacia negli studi (13). Fu, egli, « il più povero degli studenti tra i tanti che si andavano a sfamare nella modesta trattoria della « Villa di Londra » in Via S. Sebastiano, la stessa che ospitò assiduamente Vincenzo Cardarelli, giunto dal lontano Molise » (14).

Discepolo prediletto del grande romanista Giuseppe Polignano, frequentava sempre le lezioni degli altri docenti e spesso era visto tra gli uditori di Luigi Settembrini e, poi, di Francesco De Sanctis. Dopo i quattro anni di corso, conseguiti nella stessa settimana del luglio 1878 la laurea in giurisprudenza ed il diploma di maestro compositore, esitò a lungo tra l'amore per l'arte e la scelta di una più sicura carriera. Finì col rinunciare all'offerta di direttore di orchestra a New York, ma subito provò amare ed insospettate delusioni durante il tirocinio presso lo studio di av-

ciale di Stato Maggiore. *Le crédit et la banque internationale* pubblicato a Parigi nel 1867 in occasione dell'Esposizione Universale di Parigi gli procurò fama di ottimo finanziere. Dal 1870 deputato di Potenza per undici legislature, nel '76 e nel '78 fu nominato Segretario generale del ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Collega di Gianturco nel primo ministero Di Rudinì, resse il dicastero dei Lavori Pubblici con Saracco dal 24 giugno 1900 al 15 febbraio 1901.

(13) Cfr. G. GIANTURCO, *op. cit., passim.*

(14) Cfr. M. PARISE, *Finestra su Napoli,* Napoli, Casella, 1941, p. 11.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vocati che si risolse in mansioni pressoché manuali. Pur ardendo d'amore per la musica (15), cominciò a collaborare con l'avv. Pasquale Grippo, dopo di lui deputato al Parlamento, in un noto periodico forense, « Il Filangieri », ma in fatto di esperienze professionali era costretto ancora a limitarsi, quando gli capitavano, a causette di pretura. Finalmente giunse la grande occasione: nella corte di assise di Salerno difese, insieme con il celebre avv. Amore, un concittadino. Vinse la causa. Ammesso nello studio del prof. Giuseppe Plastino, ne volle seguire l'esempio nella carriera scientifica e nell' '82 conseguì il titolo di *pareggiato* in Diritto civile, cioè di libero docente. « Abitava in una modesta scura casa — ricorda Nitti — vicino al Museo, al largo Gagliardi », dove tenne i primi corsi privati. Anche quella prima esperienza d'insegnamento serbò la sua amara delusione a cui corrispose nondimeno una prova di tenacia. Fu allora che Nitti, studente in giurisprudenza, conobbe di persona Emanuele Gianturco e gli divenne amico: in seguito, la sua vita procedette per molti anni nello stesso solco. Intanto nel mondo universitario Gianturco incontrava molte gelosie ed avversioni, ma, senza perdersi di animo, già prendeva d'assalto le situazioni a cui aspirava, e, dopo le prime difficoltà, le raggiunse dignitosamente.

Non disposto a conformarsi al sistema puramente pratico della scuola francese, allora predominante, ma orientato verso la sistemazione del Diritto secondo l'indirizzo germanico e incline alla realizzazione del felice connubio tra scienza e pratica, diritto e vita, egli intraprese la ricerca delle linee generali e direttive degli istituti nella prima redazione del *Sistema del diritto civile italiano,* dedicato a Giuseppe Unger, il quale nella codificazione austriaca delle leggi ebbe la stessa parte del Windscheid nel *Das Bürgeliche Gesetzbuch* (16). Assorto e premuto dalle cure professionali e, poi, dalla politica, lasciò incompleta l'opera e nell' '84 ne pubblicò la parte generale nella quale, spinto, al pari

(15) Cfr. GIANTURCO, *Per la inaugurazione della scuola « Emanuele Gianturco » nell'anno MCMXIII* di Napoli (stampato da Gennaro Tavassi, Napoli, 1913).

(16) Cfr. la recensione di Max Radin e John Boalt alle *Opere Giuridiche* di Gianturco, *cit.,* in « Harward Lew Rewiew », 1949, vol. 62, p. 528 e sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Unger e di Windscheid, dalla sollecitudine modernistica in un campo in cui il medievalismo restava ancora fortemente trincerato, delineò anche tutto un piano di ritocchi al nostro codice (17). In un mese scrisse le *Istituzioni di diritto civile,* che vennero poi adottate in molte università italiane, fra cui quella di Roma, e straniere (ancora nel '35 erano usate in quelle del Brasile), e in pochi giorni gli *Studi sulla trascrizione e sul sistema ipotecario* e sempre poco tempo dedicò alle monografie, pubblicate su « Il Filangieri », sulla « Giurisprudenza italiana », sulla « Rivista italiana per le scienze giuridiche », sulla « Rassegna di opere filosofiche, letterarie e scientifiche », sulla « Nuova rassegna », sulla « Rivista critica di diritto e giurisprudenza ». I suoi libri, che attestano lo studio profondo e concreto della realtà, talora possono apparire frammentari, ma nulla tolgono alla originalità sapiente della dottrina e alla genialità che caratterizzano la personalità di giureconsulto dell'autore (18).

Pareggiato da tre anni, concorse con esito positivo alla cattedra di diritto civile nelle università di Macerata e di Perugia, ma rinunciò all'una e all'altra e, appena si rese vacante la cattedra di Napoli, la guadagnò in seguito a regolare concorso.

In Italia, durante i primi decenni successivi alla formazione unitaria, gli studi di diritto romano e civile erano in decadenza. Vittorio Scialoja, Contardo Ferrini, Carlo Fadda e Filippo Serafini ebbero il merito di ridare alla nostra nazione il primato nella scienza romanistica. Emanuele Gianturco, dopo aver approfondito il diritto romano, fondò la scuola italiana di diritto privato e via via si addentrava nella maturazione di questa disciplina, ne arricchiva di intuizioni lo stadio di elaborazione dot-

(17) Del '92 è la seconda edizione, ugualmente incompleta.

(18) Vedi l'Edizione nazionale delle *Opere Giuridiche* di Gianturco, *cit.*, « a cura di un comitato di studiosi, sotto l'egida dello Stato. Collana di studi *che onorano la letteratura giuridica del nostro Paese,* come ebbe a presentarla il Nitti, dettandone la prefazione. Attestazione documentatrice dell'alta attività *di un Maestro del diritto* come aggiunse Luigi Ferrara nella introduzione. La migliore e più viva *autocommemorazione* di questo *grande indimenticabile giurista italiano* nell'espressione, che tutte l'altre compendia, di Enrico De Nicola, allora Capo dello Stato, al quale si deve l'alto interessamento e il caldo appoggio, per cui l'iniziativa poté avere attuazione » (cfr. E. Eula, *Emanuele Gianturco nel centenario della nascita* in « Rivista Penale », aprile 1957, fasc. 4, p. 202.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

trinale all'insegna del connubio irreversibile, sull'esempio dei giuristi romani, tra scienza e pratica, tra diritto e vita. Né si fermò alla predicazione del suo criterio base, secondo cui, se coloro che attendono agli studi giuridici si dividessero in due distinte ed ostili categorie, quella dei teorici puri e l'altra dei pratici, la scienza sarebbe ridotta al meschino ufficio di abbuiare le cose semplici, per sottrarle agli sguardi dei pratici, e di architettare teorie, divisioni e partizioni astratte, non rispondenti alla realtà delle cose.

Gli studenti accorrevano in numero insolito alle sue lezioni: il suo insegnamento, cominciato con diciotto allievi, si estese fino ad ottocento; la sua lezione era organica e, sebbene studiata e densa di contenuto, non riusciva mai pesante (19), intervallata, per metodo, dalla discussione di casi giuridici tratti dalla esperienza (20). Il suo insegnamento (21) era informato alla stessa metodologia seguita nella compilazione delle opere scritte che, mai disgiungendo lo studio del sistema dall'analisi dell'elemento pratico del diritto, applicava l'esposizione della dottrina giuridica ai casi concreti e alle esercitazioni pratiche.

La sua attività di avvocato fu il completamento dell'attività scientifica e didattica, perché, come egli sapeva dar vita ai princìpi teorici applicandoli ai rapporti sociali, così nel Foro riconduceva limpidamente ai princìpi generali le questioni che discuteva e di cui sapeva servirsi come illustrazione ed elaborazione scientifica del diritto (22).

(19) Cfr. E. Eula, *cit.*, pp. 204-205.

(20) Le lezioni venivano raccolte da un gruppo di allievi, dei quali non pochi si dedicarono alla carriera scientifica: Vincenzo Simoncelli divenne ordinario di procedura civile all'università di Roma; Nicola e Leonardo Coviello, l'uno e l'altro di diritto civile, rispettivamente a Catania e a Palermo. Michele de Palo, Giuseppe e Tommaso Claps, Filippo Longo, Umberto Pranzataro, Vincenzo Ianfolla, Arnaldo Lucci, Francesco Degni, Michele Padula furono professori *pareggiati* di diritto o di procedura civile nell'università di Napoli; Nicola Stolfi divenne alto magistrato, autore di notevoli volumi di diritto civile.

(21) Molto apprezzato con quello di Augusto Graziani, di Alberto Marvieri, di Giorgio Arcoleo e di Francesco Saverio Nitti, tutti della Facoltà di Giurisprudenza di Napoli (vedi F. Nicolini, *Croce,* Torino, Unione Tip. Ed., 1962, p. 100).

(22) Per la sua attività di avvocato, vedi i numerosi riferimenti nelle commemorazioni fatte da Teresio Trinchieri al Circolo Giuridico di Roma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Precursore del diritto privato sociale, nella famosa prolusione del 1891, *Individualismo e socialismo nel diritto contrattuale,* mise in rilievo il contrasto tra alcune norme giuridiche e le nuove esigenze della vita e della storia.

L'avvenire — notò allora Gianturco — dirà quanta verità si contenga nel socialismo, come sistema di ripartizione economico-sociale e nei postulati delle varie scuole, e quanta utopia. Ciò che indubbiamente resterà, e che a me preme mettere in chiaro a proposito del nostro tema, *è l'idea del compito sociale dello Stato,* la quale ha esercitato una grande influenza anche sugli spiriti più refrattari: influenza che si è manifestata specialmente nella comune convinzione che lo Stato debba, nella cruda lotta per l'esistenza, attenuare i contrasti e gli attriti, non rimanere spettatore nelle battaglie della concorrenza, non tollerare che l'economia sia soltanto una scienza naturale a glorificazione dei più forti, sibbene una scienza etica, non dimentica dei fattori umani, nè delle sorti dei più umili.

La libertà astratta — egli proseguì — è un nome vano, a cui sono stati sacrificati i più sacri interessi. E' una amara irrisione dire a chi muore di fame che, in diritto, egli è uguale a Vander Bilt o Rotschild. Non tema alcuno che io predichi qui la guerra di classe. Io reputo, invece, che tutte siano membra di uno stesso corpo e che il danno dell'una sia il danno dell'altra. Non creda alcuno che io sogni la perfetta uguaglianza di *fatto,* che nessuna legge, e tanto meno alcuna voce di progresso, potrà mai stabilire nel mondo; nasciamo, viviamo e moriamo disuguali di ingegno, di fortuna, di amicizia; e chi sognasse il contrario distruggerebbe nel

il 19 marzo 1906, pubbl. dalla Tip. Colombo di Roma, 1908; da Gabriele Faggella al Circolo Giuridico di Napoli il 22 dicembre 1907, pubbl. in « Rivista giuridica e sociale », a. 1908, n. 1, pp. 1-23; da Vittorio Polacco il 17 novembre 1907 nel « R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti »; da Francesco Filomusi-Guelfi all'Università di Roma, pubbl. in « Studium » del novembre 1907, a. II, n. 11, p. 653 sgg.; da Nicola Coviello all'Università di Catania, stampata in « Studium » del dicembre 1907, a. II, n. 12, p. 717 sgg.; da Vincenzo Simoncelli nell'Assemblea generale della Società Italiana dei giuristi e degli economisti, a Milano, il 29 dicembre 1907, Milano 1907; da Carlo Fadda in « Annuario dell'Università di Napoli », 1907-8; dall'on. Carlo Schanzer a Spoleto il 24 aprile 1910, Roma, Bertero, 1910; dall'on. Tommaso Mosca a Capracotta il 9 settembre 1912 (in occasione della inaugurazione del monumento eretto a Gianturco nella piazza di quel paese), Roma, Tip. naz. di G. Bertero e C., 1912. Cfr., inoltre, « La Basilicata nel mondo », *passim,* dal 1924 al 1926; E. Niccolai, *Il valore nella vita,* Torino, L.I.C.E., 1935, pp. 323-24; le *Celebrazioni Gianturchiane*, Napoli, Soc. di cultura per la Lucania, 1957; E. Eula in « Rivista Penale », *cit.;* G. Porzio *Figure Forensi,* Napoli, Ed. Jovene, 1963, pp. 66-68; G. Leone, *Testimonianze,* Milano, Mandadori, 1963, pp. 147-172.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI BIBLIOTECA Fortunato GIURIDICI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

letto di Procuste ogni varietà di vita, di arti, di libertà, e di attitudini individuali. Ma, se ciò è vero, è vero del pari che le pretese *armonie economiche* si traducono spesso nelle più aspre discordanze; e il popolo non sa che farsi di una falsa libertà politica, che si traduce nella più stridente tirannia economica. Il mondo moderno non si compiace più di parole vuote, ma ricerca affannosamente in altri provvedimenti il bene della universalità dei cittadini; all'individualismo astratto e disorganico conviene sostituire un individualismo, che si connetta organicamente ai *compiti sociali dello Stato;* la morale individualistica conviene integrare con la morale sociale; i codici di mero diritto privato trasformare in codici di *diritto privato sociale* (23).

Eppure tra tanta geniale operosità (il Circolo giuridico di Napoli per opera sua assunse tutte le caratteristiche di una seconda scuola) e tra i riconoscimenti più alti, Gianturco portava nel segreto dell'animo l'amarezza, da cui peralro non fu mai vinto, che l'invidia degli uomini gli procurava e che crebbe, quando, ancor giovane, si accinse, sollecitato, ad entrare nell'arengo politico.

(23) Dalla Introduzione di Luigi Ferrara alle *Opere Giuridiche* di Gianturco, *cit.*, pp. XIX-XX.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

CAPITOLO II

L'elezione a deputato - Fortunato, Gianturco e Nitti - Lettera agli elettori del terzo collegio di Potenza del 20 *aprile* 1889 *- Esordio alla Camera - Commissario per l'esame di alcuni disegni di legge - Il sottosegretario alla Giustizia e lo scandalo della Banca Romana - Scambio di lettere tra Mordini, Zanardelli, Giolitti, Gianturco - Brano del discorso agli elettori di Acerenza del* 18 *maggio* 1895.

Era il tempo delle elezioni politiche del 1885: la fama del giovane professore era salita ai monti nativi, e la Società Operaia di Avigliano, della quale Gianturco era presidente onorario dall'11 ottobre 1883, riunita in assemblea generale, deliberò all'unanimità di interpellarlo telegraficamente se avesse voluto accettare la candidatura nel collegio elettorale di Acerenza. Non contando ancora i trent'anni di vita richiesti dalla legge elettorale, Gianturco declinò l'invito. La Società Operaia e gli elettori caldeggiarono allora la candidatura di Michele Torraca (1), al quale Avigliano non risparmiò di tributare festose accoglienze e voti politici.

(1) Valente pubblicista e deputato al Parlamento, era nato a Pietrapertosa (Potenza) nel 1840. Esordì nell'insegnamento, ma poco dopo si diede al giornalismo. Iniziò la carriera nel mazziniano « Popolo d'Italia » di Napoli, poi collaborò alla « Nuova Roma », fondata da Ascanio Branca e a « La Libertà ». Dal 1872 al 1880 fu redattore capo di « Il Pungolo ». Chiamato a Roma da Giustino Fortunato a dirigere il « Diritto », più tardi aderendo alla Destra diresse la « Rassegna settimanale » e nell' '88 fu chiamato a dirigere l'« Opinione ». Entrato in Parlamento nell' '86, non abbandonò il giornalismo e collaborò al « Corriere della Sera », del quale fu il primo corrispondente politico da Roma. Pubblicò *Politica e Morale,* dedicata a Francesco De Sanctis; l'opuscolo *I Meridionali alla Camera; Neutralità o Alleanza?; Osservazioni sul codice penale riguardo alla diffamazione.* Di lui scrissero Vincenzo Riccio in *I Meridionali alla Camera,* Torino, Roux e C., 1888, e Sergio De Pilato, in *Fondi, cose e figure di Basilicata, cit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nell' '89, resosi vacante un seggio per la morte dell'on. Correale, il 3° Collegio di Potenza mandò Gianturco come suo rappresentante in Parlamento: era il coronamento del successo professionale ed accademico. Nitti, allora giornalista, sostenne una campagna di stampa favorevole a lui, in seguito gli divenne collega nella Facoltà giuridica di Napoli, « quando Gianturco era ancor giovane professore ma già maestro di grande reputazione » (2), e poi in Parlamento. Con Gianturco Nitti si trovò non poche volte discorde e qualche volta in campo opposto, ma mai diviso spiritualmente: con lui aveva lo stesso amore per la terra madre e della patria.

Fortunato, Gianturco e Nitti erano i tre dei dieci deputati della Basilicata che avevano maggiore affinità intellettuale. Il più anziano era Fortunato che contava nove anni più di Gianturco, il quale a sua volta ne aveva undici più di Nitti. Vivevano tutti e tre a Napoli, meno quando doveri professionali o politici li obbligavano a soggiornare a Roma. Si frequentavano e spesso si incontravano con Plastino anche al *Caffé Calzona,* nella Galleria Umberto I (3). Gianturco fremeva d'amore per Napoli e partecipava con godimento alla multiforme vita che la città offriva, talché non rinunciava, anzi, come Francesco De Sanctis prima di lui, era tra i più assidui clienti del *Caffé Turco* in piazza Plebiscito, uno dei locali più cromatici di Napoli dove, nel verde dello spiazzo antistante illuminato da lampade elettriche, tra le prime che vi si vedessero, veniva servito il vero caffé alla turca, al suono di orchestra che accompagnava o si alternava alle esibizioni dei più celebri *macchiettisti* partenopei (4). Ad ogni critica che si faceva di quella città, Gianturco ripeteva che Napoli era il *primo paese del mondo.* « Vi era una esagerazione paradossale in quella frase, ma egli la ripeteva con compiacenza » (5), sintetizzando con essa la sua ammirazione per le grandi energie che serpeggiavano nella natura meridionale e che da se-

(2) Nitti, Prefazione alle *Opere Giuridiche* di Gianturco, *cit.,* p. IX.

(3) Cfr. A. La Legna, « Al caffé Calzona » in Giustino Fortunato, *Pagine e ricordi parlamentari,* vol. II, Firenze, Vallecchi, s.d., p. 54 e F. Coviello, *Il deputato di tutti,* Napoli, Soc. di cultura per la Lucania, 1968, p. 39.

(4) Cfr. M. Parise, pp. 32-37.

(5) Nitti, Prefazione alle *Opere Giuridiche* di Gianturco, *cit.,* p. IX.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

coli avevano lottato per vincere la ininterrotta successione delle tirannidi. Da Napoli, che amò come la sua seconda patria, Gianturco aveva, il 20 aprile dell' '89, indirizzato ai suoi elettori una lettera che, per essere *in nuce* il programma della sua futura azione parlamentare e governativa, vale riportare come punto di riferimento nella ricostruzione della personalità dell'uomo politico:

Nato tra voi, ebbi non ancora trentenne, nelle passate elezioni generali, prove non dubbie che, sebbene lontano, voi non mi avete dimenticato. Quelle prove furono supremo conforto a me, che ebbi umili natali, avversa la fortuna e questa vinsi e quelli nobilitai con la sola perseverante virtù del lavoro.

Il mio programma quindi è già scritto nella mia vita: ogni dimostrazione di principii di governo sarebbe vana, se la garanzia dei fatti mancasse. Dovunque risplenda luce di alti ideali, dovunque chiami la voce del dovere, là sarà il mio posto.

Consentendo lealmente nelle linee generali della politica col Governo del Re, ma libero sempre, domani come oggi, stimo mio dovere aiutarlo a superare le gravi difficoltà del presente, anziché muovergli contro, a fine di popolarità o a sfoggio d'indipendenza. Triste legato di reggimenti dispostici è l'opinione che gli interessi del Governo siano in antitesi con quelli del popolo e che questo non abbia altra via di salvezza, fuorché un'opposizione sistematica e premeditata.

Disfatti i grandi partiti storici col sopirsi delle questioni politiche che furono la loro gloria e la loro missione, a noi giovani spetta principalmente attendere allo studio delle quistioni economiche e sociali, onde è già travagliato il nostro paese. A noi non fu data la somma ventura di fare l'Italia politica: ma non inglorioso né lieve compito è quello di rifare l'Italia civile.

Conservare ed amministrare il patrimonio dei poveri; ordinare i rimedi giuridici contro i torti della pubblica amministrazione; riordinare i tributi fiscali e locali; semplificare i servizi pubblici, senza maggiore aggravio di imposte; rafforzare gli ordini familiari, che hanno finora resistito alla dissoluzione di tanti altri più complessi organismi sociali; vivificare infine con ispirito di sincera modernità i vecchi istituti, a stento rimodernati nei primordii del nostro risorgimento, ecco ciò che si aspetta dalla nuova generazione.

Cittadino, sorgerò fiero difensore dei diritti dello Stato laico, ma scevro di ogni intemperanza e pregiudizio antireligioso, accederò volentieri ad ogni iniziativa, che affranchi dalla dura legge del bisogno il basso clero, che ha contribuito a fare l'Italia, coi più audaci e caldi patrioti.

Basilicatese, sarò lieto di contribuire ad alleviare la crisi economica dei nostri proprietari ed agricoltori e a stringere i legami di essi con gli operai, non meno travagliati dai danni dell'agricoltura.

Professore, spenderò la mia opera a tutela dell'insegnamento e dei suoi ministri, massime dei più umili.

Dal centro-sinistra, dove mi propongo di sedere, la mia voce non

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sarà, né sembrerà ispirata da alcun sentimento di parte, ma dallo studio obbiettivo dei fatti.

Estraneo sino ad oggi ad ogni ira di parti, municipali e provinciali, sarà mio vanto, pur accedendo ad un partito politico, essere e conservarmi il deputato di tutti.

La vostra parola non resterà inascoltata, quando chiegga riparazione di torti patiti, o caldeggi interessi legittimi. Queste cose mi proponevo di dirvi, e, assai ampiamente, a voce, se la brevità del tempo non me lo avesse impedito.

Questo scritto vi valga almeno come documento delle mie intenzioni, e come saluto affettuoso del vostro concittadino. Che se i vostri suffragi si raccoglieranno sul mio nome, adempierò con grato animo il dovere di conoscere da vicino quanti ebbero fede nella mia giovinezza, e di attingere da loro più precisa notizia dei bisogni e delle aspirazioni della provincia nativa (6).

Mutato il sistema delle circoscrizioni, il collegio di Acerenza, a cui apparteneva Avigliano, gli confermò il mandato politico nelle elezioni del 23 novembre 1890 (7), del 6 novembre 1892, del 26 maggio 1895, del 21 marzo 1897; del 3 giugno 1900, del 6 novembre 1904. Con unanime votazione, nelle elezioni del '97, Gianturco fu eletto anche ad Isernia, e in quelle del 1904 anche dal Collegio di Ariano di Puglia e dal primo di Napoli, San Ferdinando. Fu allora che « obbedendo meno a' moti dell'animo che alla voce del dovere politico, optò in favore del primo collegio di Napoli, la città *nobilissima* e buona, a cui da secoli fanno capo tutte le genti del Mezzogiorno continentale », pur rimanendo, « fino agli estremi suoi giorni, l'uomo essenzialmente rappresentativo della sua e nostra terra, una terra non bella né feconda, ma da tempo assuefatta alle prove più dure, austera, semplice, pensosa » (8).

A Montecitorio, dove prese posto tra i deputati del centro-sinistra, ma, come molti altri uomini politici del suo tempo intollerante di qualsiasi pregiudiziale di partito, nella ricerca di un felice equilibrio tra l'ispirazione sociale della sua azione politica

(6) Lettera agli elettori del 3° Collegio di Potenza, 20 aprile 1889, dai *Discorsi Parlamentari* di Gianturco, Roma, Tipogr. della Camera dei Deputati, 1909, pp. 1-2.

(7) Il 5 maggio di quello stesso anno, nella chiesa di S. Pasquale, a Portici, sposò Remigia Guariglia.

(8) G. FORTUNATO, *Commemorazione di Emanuele Gianturco nella Camera dei Deputati,* XXVIII novembre MCMVIII, Roma, Tip. Naz., 1907, p. 6.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e la repulsione di ogni sterile e dannoso demagogismo, esordì, dopo alcuni mesi di silenzio, nella discussione del disegno di legge sulle opere pie. Sulla base della rievocazione a voce di Giustino Fortunato (9), che è conforme alla cronaca parlamentare (10), Nicola Stolfi riferisce quel primo intervento: la seduta pomeridiana del 14 dicembre 1889 volgeva al termine e la discussione sulle istituzioni pubbliche di beneficenza languiva tra la generale apatia, tanto che i deputati presenti in aula leggevano o scrivevano per proprio conto, in attesa che si venisse al voto. Lo stesso Fortunato sbrigava la corrispondenza privata. Ottenuta la parola, Gianturco riuscì così convincente da richiamare l'attenzione dei colleghi, anche di quelli che dell'azione popolare in tema di pubblica beneficenza non avevano mai inteso parlare, i quali capirono i rilievi da lui mossi al disegno ministeriale, riferito da un'apposita commissione. Il relatore, on. Odoardo Lucchini, lodò la eloquenta ed erudita esposizione di lui; il presidente del Consiglio Crispi, ammirandone la dottrina e la forma con cui si era espresso, lo dichiarò degno della Camera italiana, ma entrambi lo pregarono di non insistere nel suo concetto che avrebbe potuto mettere in pericolo l'approvazione del disegno di legge: evidentemente le osservazioni di Gianturco fecero temere per il normale *iter* del disegno e quindi per l'approvazione.

Pur non convinto della bontà degli articoli proposti dalla Commissione, egli promise di votarli nella speranza che l'esperienza che se ne sarebbe fatta nel Foro e i documenti che ne sarebbero venuti fuori e la maggiore educazione politica avessero consigliato presto la Camera e ancor prima il Governo a presentare proposte più consone ad una organica coordinazione dello Stato col popolo (11).

Commissario per l'esame di alcuni disegni di legge (12), il

(9) N. Stolfi, *Gianturco,* in « La Basilicata nel mondo » a. I, n. 3-4, 1924, p. 196.

(10) Gianturco, *Discorsi Parlamentari, cit.,* Camera dei Deputati, tornata del 14 dicembre 1889, pp. 62-70.

(11) Il disegno ministeriale divenne la legge 18 luglio 1904 n. 390. Per il merito e la tecnica legislativa che sono di competenza del giurista, si rimanda a Jemolo, *Crispi,* Firenze, Vallecchi, 1922, pp. 104-08.

(12) Commissario per l'esame del disegno di legge riguardante la revisione generale dei redditi dei fabbricati (Legisl. XVI, 3ª sess. 1889, n. 108)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

27 novembre 1892 fu eletto componente della Giunta generale del Bilancio. Conservò tale incarico fino al 15 maggio del '93, quando, presidente del Consiglio Giolitti, venne nominato sottosegretario di Stato alla Giustizia (13). Salvo limitate eccezioni, in quell'epoca si poteva aspirare alla nomina a sottosegretario solo a partire dalla terza legislatura; in casi eccezionalissimi a ministro. Ed anche a Gianturco la nomina venne solo alla terza legislatura, ministro Eula. Investito di tale carica, egli si trovò impegnato, per la sua parte, nella soluzione dell'intricato scandalo della Banca Romana: a quella data, la proposta dell'on. Guicciardini di nominare una commissione parlamentare di sette membri, per accertare le responsabilità d'indole politica e morale, senza usurpare le funzioni riservate all'autorità giudiziaria, era stata già approvata; e il ministro dell'Agricoltura Lacava aveva già presentato, d'accordo con Giolitti, un disegno di legge per liquidare la Banca Romana, creare la Banca d'Italia e riordinare gli istituti di emissione.

Il 24 maggio Mordini presentò a Zanardelli una relazione in cui denunciò che la commissione non aveva potuto assolvere al suo mandato perché il procedimento penale era tenuto in segreto. Insistendo nel suo ufficio di presidenza, egli sollecitò i buoni uffici di Giolitti per ottenere dal Guardasigilli Eula il permesso, per il *Comitato dei sette,* ai fini delle proprie indagini, di prendere visione degli atti del processo Tanlongo e Lazzaroni e d'interrogare gli imputati (14). Successivamente si ri-

e del disegno per la proroga dei termini assegnati dalla legge 14 luglio 1887, serie 3ª, n. 4727, per la commutazione delle prestazioni fondiarie perpetue (Legisl. XVII, 1ª sess. 1890-91, n. 168); avanzò al Parlamento la proposta di sua iniziativa sulla condizione giuridica dei figli naturali e delle donne sedotte (Legisl. XVIII, 1ª sess. 1890-92, n. 293); fu anche commissario per l'esame del disegno di legge mirante ad estendere al Consiglio di Stato ed alla Corte dei Conti le disposizioni dell'art. 202 del r. decreto sull'ordinamento giudiziario del 6-12-1965, n. 2626 (Legisl. XVIII, 1ª sess. 1892, n. 95).

(13) Conservò tale incarico fino al 22 settembre 1893.

(14) Il Deputato Mordini a Giolitti: [Roma,] 10 giugno 1893 - Eccellenza,

assai gradita mi fu la Sua lettera di ieri colla quale Ella si compiacque annunziarmi di avere manifestato al Suo collega il Ministro di Grazia e

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

volse a Gianturco « per avere la comunicazione integrale di tutti gli atti e documenti del processo della Banca Romana », assicurando, sebbene « inutile », che la commissione avrebbe mantenuto « il più scrupoloso segreto sul contenuto degli atti e documenti stessi, fino alla pubblicazione del processo » (15). Motivò tale insistente richiesta con la eccezionalità del caso in oggetto della procedura penale e con l'indole elevatissima del mandato affidato al comitato.

Il pensiero di Gianturco è nella lettera di risposta alla precedente, del 29 giugno, di Mordini:

Roma, [ ] 1893

Onorevole Signor Presidente,

Dopo matura riflessione stimo dover mio persistere nelle dichiarazioni che ebbi l'onore di fare, la mattina del 28 volgente, innanzi al Comitato parlamentare d'inchiesta da Lei presieduto.

I termini di quelle dichiarazioni sono noti a V.S. Onor.ma.

Se il Comitato parlamentare chiede la comunicazione di determinati documenti allegati al processo della Banca Romana, non ho alcuna difficoltà di trasmettere la richiesta all'autorità giudiziaria affinché deliberi se la comunicazione si possa concedere.

Ma se il Comitato persistesse nel domandare la comunicazione integrale di tutti gli atti istruttori e di tutti i documenti del processo, non potrei, mio malgrado, farmi organo di trasmissione di tale domanda, poiché il segreto dell'istruttoria è prescritto e garentito in modo assoluto dalla legge di procedura.

L'On. Comitato consentirà, io spero, nel concetto che le ragioni de-

Giustizia il desiderio della Commissione di esaminare gli atti del Processo Tanlongo e Lazzaroni e d'interrogare gl'imputati.

Sono certissimo che S.E. il Ministro di Grazia e Giustizia saprà apprezzare nel suo alto senno le ragioni per le quali la Commissione ai fini delle proprie indagini crede arrivato il momento di prendere cognizione degli atti processuali suddetti.

E spero eziandio che V.E. non vorrà essere avaro dei suoi buoni uffici e delle sue vive premure presso S.E. Eula perché venga al più presto possibile accolta la domanda della Commissione.

Mi pregio frattanto di raffermarle i sensi della mia perfetta osservanza. Devotissimo. (Archivio Centrale dello Stato, abbrev. ACS), ACS, Archivio Giolitti, fondo Cavour, sc. 2, fasc. 6, sf. 9. Edita in *Quarant'anni di politica italiana,* vol. I, a cura di Piero D'Angiolini, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 156).

(15) Vedi la lettera di Antonio Mordini ad Emanuele Gianturco, da Roma, in data 28 giugno 1893 in ACS - Archivio Giolitti, fondo Cavour, sc. 2, fasc. 6, sf. 10. Edita in *Quaranta anni di politica italiana, cit.,* p. 155.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

sunte dalla singolarità del caso, per quanto appaiano degne di considerazione, non possono prevalere all'esplicito precetto del diritto comune positivo.

Sono perciò dolente di non potere aderire alla richiesta contenuta nella sua pregiata lettera del 28 volgente e colla massima considerazione ho l'onore di dirmi devotissimo (16).

Il senso di tale risposta, in conformità all'atteggiamento assunto, Gianturco arricchì di motivi essenzialmente giuridici due anni dopo, nel riferimento che ne fece nel discorso agli elettori del collegio di Acerenza il 18 maggio 1895, « in cui assumeva un atteggiamento programmatico di significativa indipendenza e di richiamo, al di sopra delle contingenti vicende politiche del momento, ad una visione essenziale ed impersonale dei problemi nazionali » (17) e partitamente nell'intervento alla Camera del 13 dicembre di quello stesso anno:

Non mai, come ora, è stata perturbata la vita politica italiana. In paesi vicini crisi di gran lunga più gravi sono state in breve ora superate e vinte: presso di noi invece la triste eredità della Banca Romana avvelena da tre anni le fonti stesse della vita pubblica, e pur troppo la via della salvazione non è stata ancora trovata. Il Parlamento e la Magistratura diminuiti di autorità, la suprema battaglia non si combatte nella fede dei programmi politici, bensì nel nome dell'onorevole Crispi o dei suoi avversarii, come se dalla vittoria o dalla sconfitta dell'uno o degli altri dipendessero le sorti e l'avvenire della patria.

Eppure di questa bufera infernale il paese rimane spettatore indifferente. Ed a ragione. Non la nostra coltura, non la nostra fama rifioriranno per l'invelenirsi dei rancori politici: neppure la pubblica o privata moralità, della quale non possono serenamente giudicare uomini accesi da così viva fiamma di odii. Il paese è stanco degli scandali e dei vituperii. Esso non tollera sia fatta ingiuria a un vecchio uomo di Stato, la cui canizie gloriosa ispira agl'italiani la simpatia e il rispetto, dovuti a chi per cinquanta anni servì nobilmente la patria: ma non tollera neppure che si *prepari l'ambiente della giustizia,* per colpire il caduto Presidente del Consiglio.

Il paese intende e vuole che al disopra dell'onorevole Crispi e dell'onorevole Giolitti sieno gl'interessi nazionali: intende e vuole che le passioni politiche sieno contenute nei limiti della comune ragione del vivere civile: intende e vuole che nel Parlamento sieno ristabilite quelle tradizioni di temperanza, senza le quali è impossibile la discussione elevata degl'interessi pubblici. Che se qualcuno, rivestendo l'ufficio di deputato,

(16) ACS - Archivio Giolitti, fondo Cavour, sc. 2, fasc. 6, sf. 10, edita in *Quarant'anni di politica italiana, cit.,* p. 156.

(17) G. Leone, *op. cit.,* p. 151.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

è venuto meno al suo dovere, giudicatelo e severamente voi, o elettori, e lo giudichi il magistrato ordinario: che, se ai suoi doveri pubblici è venuto meno qualche ministro del Re, sia accusato secondo lo Statuto fondamentale della Camera dei Deputati; ma questa ricordi nell'ora del suo solenne giudizio di non essere chiamata ad accusare come assemblea politica, bensì come speciale magistrato, e l'alto ufficio adempia con la serenità che conviene a giudici, e dopo la più scrupolosa e indipendente valutazione delle prove (18).

Preoccupato, quindi, dell'interesse superiore della nazione, che l'animosità dello spirito di parte lede, e convinto che la *Commissione dei Nove,* ponendo in istato di accusa Giolitti senza averlo interrogato, violava la più elementare garanzia giuridica, il diritto alla difesa, che si concede persino ai parricidi ed ai traditori della patria, intervenne per definire i termini dell'alta questione costituzionale nella seduta parlamentare del 13 dicembre 1895, che, con lui, impegnò principalmente il relatore Cambray-Digny, il guardasigilli Calenda e gli onn. Arnoboldi, Giolitti, Barzilai e Torraca.

Si tratta — egli disse — di un diritto tragicamente sacro, tanto più sacro quando viene invicato da coloro che furono potenti e che la sventura ha prostrati e colpiti. Non può un Parlamento, non può una maggioranza, contro la legge, contro il diritto comune, contro quelle che sono le prerogative di tutti in questa Camera, negare il diritto alla difesa, specialmente quando l'interrogatorio innanzi al giudice ordinario non versò sul merito delle accuse, ma si limitò ad una semplice questione pregiudiziale...

Se le prove che la Commissione ci fornisce sono insufficienti, rimandiamo gli atti alla Commissione; incarichiamo la Commissione medesima (e certamente con piena coscienza essa adempierà il suo compito) di fare le indagini supplementari; di ascoltare l'onorevole Giolitti; di richiamare i reperti; di fornirci, insomma, tutti quegli elementi che valgano a convincerci della serietà degli indizi. E se la Commissione si persuaderà che l'onorevole Giolitti è colpevole, venga pure a domandarci di metterlo in istato di accusa: noi compiremo il doloroso dovere (19).

(18) GIANTURCO, *Discorsi Parlamentari, cit.,* Discorso tenuto agli elettori del collegio di Acerenza il 18 maggio 1895, p. 3.

(19) GIANTURCO, *Discorsi Parlamentari, cit.,* Camera dei deputati - Tornata del 13 dicembre 1895, pp. 146-160, *passim.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

CAPITOLO III

Gianturco ministro della Pubblica Istruzione e il caso Pantaleoni e l'episodio Ciccotti - L'Università e la libertà della Scienza *di Antonio Labriola e i torti di Gianturco* - *Ostili manifestazioni studentesche* - *Il connubio Di Rudinì-Zanardelli* - *Vicepresidente della Camera* - *Una osservazione di Giovanni Leone* - *Di nuovo ministro Guardasigilli* - *Un giudizio di Luigi Lodi* - *Le prevenzioni del Guardasigilli nei confronti di Saredo.*

Siffatto atteggiamento di stretta e costante osservanza della legge e della procedura fu avvalorato negli atti decisionali di Gianturco dalla inflessibilità del dovere da compiere. Ne fu una prova eclatante il deferimento per indisciplina al Consiglio superiore della Pubblica Istruzione del professor Maffeo Pantaleoni, il quale, in una lettera apparsa su « Il Secolo » del 30-31 marzo 1896 (1) aveva fatto carico a Umberto I di aver pagato 500 mila talleri per ottenere la liberazione dei prigionieri di Macallè, e aveva aggiunto che i documenti relativi a questa intesa con un tal Felter e al pagamento fatto dalla cassetta privata del re si trovassero presso la Consulta, e che, essendo la pratica per la liberazione di Macallè passata alla Consulta, le carte relative ad essa erano segreti di Stato e dovevano restare alla Consulta e non presso il re; che il re si era reso responsabile di complicità; in più, Pantaleoni aveva dichiarato che, per difendere la libertà e la morale, bisognava ricorrere *ad altri mezzi,* evidentemente extra-legali (2). Il caso s'impose all'attenzione del mini-

(1) Per un errore di stampa l'articolo porta la firma di A. Pantaleoni.

(2) A leggere, ora, il brano della lettera di Croce a Prezzolini del 16 maggio 1915 « Ciò che è deplorevole è lo spettacolo che danno le minoranze interventistiche con tentar di forzare la mano al Parlamento mercé discorsi di piazza o istigazioni, come per es. quella fatta dal Pantaleoni » (B. Croce, *Epistolario,* I, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stro della Pubblica Istruzione (3) che dovette compiere il suo dovere increscioso contro un collega della sua medesima Università e Facoltà (Maffeo Pantaleoni era ordinario di economia politica nell'ateneo napoletano), « egregio pel vigore dell'ingegno e per la profondità della dottrina » (4). Il dovere del ministro fu imprescindibile, tanto più che non si trattava di cose che il prof. Pantaleoni aveva scritte nell'interesse della scienza e per la scienza, né si trattava della libertà d'insegnamento, in difesa della quale tante voci si erano sollevate in Parlamento, bensì di sapere se egli fosse venuto meno al suo compito d'impiegato dello Stato e se quella sua lettera costituisse una infrazione disciplinare nei termini precisi dell'art. 106 della legge Casati, che tra le cause di sospensione o rimozione contemplava per i membri del Corpo accademico l'aver con l'insegnamento o con gli scritti (scritti che certamente non erano stati compilati nella cattedra universitaria), ma fuori dell'università, impugnato le verità sulle quali riposava l'ordine religioso e morale, o tentato di scalzare i princìpi e le garanzie posti a fondamento della costituzione civile dello Stato. Intanto contro Pantaleoni aveva inizio a Milano un procedimento penale poiché il fatto ricadeva sotto la sanzione dell'art. 20 della legge sulla stampa e dell'art. 127 del codice penale. Ma l'eventuale reato a Gianturco responsabile della Pubblica Istruzione non interessava; egli lo deferì al Consiglio superiore, perché stimò che non si potesse lasciare disciplinarmente impunita la colpa del professore, dato che uno dei princìpi fondamentali dello Statuto stabiliva la irresponsabilità del re, coperta dalla responsabilità dei suoi ministri: al contrario, la lettera del Pantaleoni faceva ricadere sul capo dello Stato un biasimo che non gli spettava, e accennava, oltre che a responsabilità, a complicità del re, a parte la minaccia di ricorrere — come abbiamo riferito — ad altri mezzi presumibilmente extralegali.

1967, p. 4), sebbene in diversa circostanza e 19 anni dopo, si può ritenere che non fu un azzardo supporre allora che gli *altri mezzi* del Pantaleoni tradissero intenti *extra-legali*.

(3) Gianturco fu ministro della P.I. nel gabinetto Di Rudinì dal 10 marzo 1896 al 18 settembre 1897.

(4) GIANTURCO, *Discorsi Parlamentari, cit.*, Camera dei deputati - Tornata dell'8 maggio 1896, p. 327.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il caso fu oltremodo clamoroso e provocò interrogazioni nel Senato da parte dei senatori Canonico, Villari e Pecile e nella Camera dei deputati dagli onorevoli Torraca, Bovio e Pansini. L'on. Bovio ravvisò nelle dichiarazioni di Gianturco, che il professor Pantaleoni cioè fosse un impiegato dello Stato, un pensiero meno che rispettoso e quasi offensivo per la persona di lui. Nella replica il ministro colse l'occasione per definire il suo concetto di Stato, che compendia la parte migliore dell'anima nazionale:

> è lo Stato etico, è lo Stato giuridico, a cui tutti noi ci sentiamo onorati di prestare il nostro appoggio e la nostra opera, *[perciò]* impiegati dello Stato sono i presidenti delle Corti supreme che amministrano la giustizia; impiegati dello Stato sono i generali che comandano le nostre milizie dinanzi al nemico, e nessuno ha creduto di venir meno al rispetto che è dovuto a chi amministra la giustizia, nessuno ha creduto venir meno al giusto rispetto che è dovuto ai difensori della patria, chiamandoli impiegati dello Stato! (5).

Deferendo il Pantaleoni al Consiglio superiore della P. I., Gianturco ritenne di compiere, quindi, il suo obbligo con la piena coscienza di obbedire alla legge,

> che non accetta l'ignave dottrina morale, per cui gli uomini si distinguono e suddistinguono secondo i diversi uffici che esercitano; quell'ignave dottrina morale, che separa il professore dal cittadino, l'opera compiuta nella scuola da quella compiuta fuori della scuola. Basta leggere il testo della legge Casati, per convincersi che è affatto insostenibile la tesi, con tanto ingegno difesa dal mio amico personale Pansini, che, cioè, fino a quando il professore non venga meno al debito suo entro la scuola, egli sia disciplinarmente irresponsabile, e gli sia lecito di venir meno, per esempio, al rispetto dovuto al Capo dello Stato, pur conservando la qualità e lo stipendio d'impiegato (6).

Non era questo nello spirito e nella lettera della legge Casati e neppure nel pensiero dell'on. Gianturco, il quale, proseguendo nella sua replica, pervenne a queste conclusioni:

> Certo, nessun ministro italiano penserà ad applicare la legge Casati per punire un professore, il quale insegni una dottrina ateistica o materialistica; nessuno punirà un professore, sol perché illustri la *Repubblica* di Platone, o discorra delle diverse forme del governo, secondo le condizioni varie della società.
>
> Ma allorquando non la scienza s'insegna dalla cattedra, ma la scien-

(5) *Ibid.*, p. 329.
(6) *Ibid.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

za diviene passione, la scienza diviene partito, la scienza diviene propaganda, clericale o radicale che sia, io sento il dovere di porvi riparo o di vietare la propaganda colpevole.

L'onorevole mio amico personale Pansini ha voluto ricordare i precedenti, quasi che, tra i più liberticidi ministri della pubblica istruzione, io fossi davvero quello che avesse vulnerata la libertà dell'insegnamento; ed ha parlato di ammonimenti che mi sarebbero venuti dal Consiglio superiore. Per verità il Consiglio superiore, colla sua deliberazione puramente sospensiva, non ha ammonito nessuno.

Anzi, poiché l'onorevole Pansini, ha ricordato misure disciplinari irrogate in altri tempi, io potrei invitarlo a leggere quali furono in quel tempo le conclusioni del Consiglio superiore.

Il Consiglio superiore interpretò allora l'articolo 106 della legge, appunto nel senso che, qualunque atto commesso fuori dell'Università, che vulnerasse il rispetto dovuto al Capo dello stato e agli Ordini costituiti, qualunque atto di questo genere fosse materia di misure disciplinari. Ed il voto del Consiglio superiore, che io ho qui, fu preso ad unanimità di suffragi.

Io non intendo in nessuna maniera di fare apprezzamenti sul voto odierno, né di glorificare il voto passato, intendo soltanto di affermare dinanzi alla Camera, prescindendo da qualsiasi giudizio sul caso particolare, che qui si tratta di una questione che concerne l'avvenire delle nostre Università, è questione che, se noi non la risolveremo, onorevoli colleghi, tutti gli anni noi vedremo le nostre Università tumultuare.

Orbene, questo sistema di procedere con senile debolezza, in cose che non hanno niente a che fare con la scienza e con la libertà dell'insegnamento, io dichiaro che non sono disposto a tollerarlo a nessun patto (7).

La sostanza delle risposte date da Gianturco ai deputati ricalca le dichiarazioni fatte ai senatori e, malgrado l'astio e le prevenzioni di molti settori dell'Assemblea per il caso Pantaleoni, la linearità del suo comportamento è ulteriormente riscontrabile, in ossequio alle deliberazioni adottate dal Consiglio di facoltà dell'Università di Milano e dal Consiglio superiore della P. I., nonché della Corte dei Conti, nell'atteggiamento che Gianturco assunse di fronte alla mancata nomina, alquanto controversa, del conterraneo Ettore Ciccotti a professore ordinario di Storia antica nella regia Accademia scientifica di Milano, e, come vedremo in seguito, a proposito delle decisioni per l'ambita nomina del primo presidente della Cassazione di Roma. Ma, prima di andare oltre, è opportuno puntualizzare che il vittimismo dell'on. Ciccotti non aveva alcuna seria ragione di esistere. Gli atti parlamentari, scrupolosamente esaminati, ci autorizzano ad esclu-

(7) *Ibid.*, pp. 330-31.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dere che si possa imputare a Gianturco alcuna prevaricazione e che nessuna ragione politica aveva impedito che fosse data la promozione al professore Ciccotti. Non le idee socialiste professate dal Ciccotti avevano indotto il Consiglio superiore o il Consiglio di facoltà a negargli la promozione, ma almeno la sua negligenza. Egli aveva domandato la sua promozione nel 1895. All'istanza con cui l'aveva chiesta non aveva allegato gli scritti che avrebbero dovuto essere i titoli didattici a conforto della domanda. Seguendo le sue consuetudini, il Consiglio superiore aveva dichiarato di non aver da prendere alcun provvedimento sopra siffatta istanza. Il prof. Ciccotti la rifece nei primi del '96 e fu cura di Gianturco sottoporla al giudizio del Consiglio superiore appena esso si riunì nell'aprile dell'anno stesso, che deliberò di non dar corso agli atti ulteriori della promozione e, per fugare ogni sospetto di sacrificio del prof. Ciccotti per favorire l'altro concorrente, il prof. Scherillo, fece nettamente rilevare che se la domanda dello Scherillo fosse arrivata non insieme con quella del Ciccotti, sarebbe stata accolta senza discussione di sorta, e che, d'altra parte, se la domanda del Ciccotti fosse stata sola, avrebbe avuto la stessa accoglienza, avrebbe cioè avuto voto contrario.

Dunque il Consiglio superiore non ha fatto che applicare la giurisprudenza costante allorquando ha ritenuto la promovibilità del professor Scherillo. Ma non basta. Si dice: Il Consiglio ha voluto pregiudicare la opera della Commissione. Il Consiglio ha espresso giudizi intorno al valore dei titoli del professore Scherillo. Anche in questo il senatore Ascoli che da tanto tempo è lustro del Consiglio superiore sa che il Consiglio non ha fatto per lo Scherillo che quello che vuol fare da 37 anni.

Sarebbe inutile ricorrere al Consiglio superiore se fra due aspiranti promovibili non dovesse esso decidere quale sia il preferibile.

Il professore Ascoli dice che sapevano anche i bidelli che il Ciccotti era degno della promozione, e sia.

Ma se si trattasse solo di constatare l'anzianità allora io potrei interpellare il portinaio della Minerva, senza incomodare un corpo tecnico così autorevole, come il Consiglio superiore.

La Commissione ha tuttavia creduto e il senatore Ascoli l'ha avvertito, che in questo giudizio di delibazione il Consiglio fosse andato troppo oltre; ma questo non risolve la questione, poiché al Ciccotti è stata negata la promozione, indipendentemente da ogni giudizio comparativo. Del resto è vero, sì, che secondo la Commissione il Consiglio superiore è andato un po' troppo oltre. Ma sono vere anche due altre cose, onorevole Ascoli: la prima che la Commissione pur dichiarando che il Consiglio superiore abbia ecceduto, ha ad unanimità proposto la promozione dello Scherillo: né io posso penetrare nella coscienza di quei giudici, come non può pe-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

netrarvi nemmanco lei, onorevole Ascoli. Se qui vogliamo circondare di sospetto tutti i giudici di concorsi diventa assolutamente impossibile di governare la pubblica istruzione: poiché se il ministro a quei giudizi non si conforma si dice che è prepotente, che fa di suo capriccio; se vi si conforma merita biasimo egualmente.

Ora io devo credere che quei giudici abbiano pronunziato il giudizio con schietto sentimento di verità e di giustizia.

La Commissione ha pronunziato ad unanimità; non basta, il Consiglio superiore sicuro di aver osservata un'antica consuetudine, sicuro di aver fatto cosa pienamente conforme alla legge, mi ha chiesto con una deliberazione apposita che ho qui negli atti, che nel pubblicare la relazione per la promozione del professor Scherillo si pubblichi contemporaneamente una dichiarazione, che dà ampie e sicure spiegazioni del proprio operato. Ed io non posso avere nessuna difficoltà di assecondare per questa parte il desiderio del Consiglio superiore, perché nulla è da nascondere, e la pubblicità giova a tutti. Quindi pubblicherò (il senatore Ascoli ne avrà già avuto notizia), pubblicherò, perché tutti le conoscano, le ragioni di questo procedimento, il testo della deliberazione del Consiglio superiore.

L'onorevole Ascoli ha fatto un appello a me personalmente ed io gli sono grato delle parole cortesi. Lo ringrazio anche di quello che gli è piaciuto di scrivere nella lettera che si può dire ha dato origine a questo dibattito, lettera indirizzata al direttore del *Corriere della Sera;* poiché in essa egli riconosce che *la miglior figura la fa il ministro.*

Mi consenta però di dirgli che la sua opinione non è prevalsa nel Consiglio superiore, egli non ha avuto la virtù di rassegnarsi alla sconfitta: lo dico con tutta la venerazione che ho per lui (giacché non ho soltanto rispetto, ma venerazione per l'altissimo ingegno suo e per la dottrina universalmente riconosciuta); me lo consenta di dirlo, onorevole Ascoli, ella ha troppo esagerato in questo affare.

Domando al senatore Ascoli, quale italiano il quale abbia una certa cultura possa prestar fede alla dichiarazione che sta nella sua lettera, e cioè *il competitore del Ciccotti si muove in quella sfera di lavoratori nella quale un posto più o meno umile si trova per me* (senatore Ascoli) mentre il Ciccotti all'incontro *si muove in una sfera intellettuale che è superiore a quella in cui stanno i lavoratori della mia specie!*

Ma chi crederà mai, onorevole Ascoli, che davvero il Ciccotti sia uomo che vive in una sfera intellettuare superiore a lei?

Sono anch'io conterraneo, amico, e stimatore del Ciccotti e creda che non ho voluto detrargli nessuna parte di merito, né la ragione politica ha potuto entrare nella deliberazione mia.

Ho la coscienza di aver fatto il mio dovere ed ho la coscienza di aver meritato l'elogio che l'onorevole Ascoli ha voluto farmi nella sua lettera al direttore del *Corriere della Sera* (8).

(8) GIANTURCO, *Discorsi Parlamentari, cit.,* Senato del regno - Tornata del 17 giugno 1897, pp. 445-47.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Alla replica del sen. Ascoli, Gianturco fece seguito completando la sua esposizione dopo che l'on. Di Camporeale aveva mosso talune osservazioni pertinenti ma di carattere generale sulla validità della legge Casati e sulle relative procedure. Il tema era arduo e non poteva essere approfondito nei limiti di una interpellanza, nondimeno Gianturco colse l'occasione per esprimere la sua opinione, improntata al severo principio del rapporto tra diritti e doveri che dovrebbe animare sempre l'azione di chi appartiene al mondo della scuola:

> Pur troppo è assai poco eroico il contegno di certi professori che possono per 30 giorni del mese far liberamente la propaganda socialista senza essere disturbati; salvo a ricordarsi nel giorno 27 di essere impiegati governativi.
>
> Ma certo nessun ministro penserebbe vietare ai professori di coltivare idee non conformi alle istituzioni: sieno, dunque, liberissimi di essere socialisti od anarchici; ma quando dal campo delle idee, si passa alla propaganda pubblica e rumorosa, o quando la cattedra diviene una tribuna politica, è dovere del Governo difendere le leggi e le istituzioni. Riassumendo, l'opinione mia è questa: la pubblica rumorosa propaganda d'idee sovversive non deve esser permessa agli educatori, che esercitano il loro ufficio in nome dello Stato, che li ha investiti dell'altissima autorità (9).

E, tornando al caso Ciccotti, Gianturco più che mai parlò senza veli, bollando il tentativo di sofisticare ad ogni costo l'episodio all'insegna della ragione politica che avrebbe impedito la promozione all'autore delle *Cronache quadriennali.* La sconfitta accademica non poteva colorarsi di alcuna tinta di parte né confondersi con pretesti rumorosi (10).

Se la posizione assunta da Gianturco nei riguardi del caso Pantaleoni e dell'episodio Ciccotti ci risulta improntata a linearità, non possiamo dire altrettanto del suo atteggiamento nei confronti di Antonio Labriola per il discorso che questi tenne alla

(9) *Ibidem.*

(10) Da due lettere di risposta di B. Croce ministro della P. I. all'on. prof. Ettore Ciccotti, si desume che questi, nel novembre-dicembre 1920, ancora impelagato in questioni di trasferimento e di concorso, come un tempo da Gianturco così da Croce si sentì rassicurare che « di frodo, come voi dite, non si può parlare: perché ciò che si è fatto era nella tradizione, e chi ha studiato e preparato la pratica è il Filippi (direttore generale del ministero della P.I.), del quale è nota la irreprensibile rettitudine e buona fede ». (Cfr. CROCE, *Epistolario, cit.,* pp. 68-69).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sua presenza su *L'Università e la libertà della scienza,* con cui il 20 novembre 1897 fu inaugurato l'anno accademico nella Sapienza romana. Fausto Nicolini rileva che il ministro dell'Istruzione del tempo, ch'era Emanuele Gianturco, ebbe il primo torto di restar punto dal modo di parlare da libero uomo usato dal Labriola...: « primo torto, al quale seguì l'altro, maggiore, di fare ammonire il troppo libero, a suo dire, autore di quel discorso. Figurarsi il Consiglio accademico! La sua paura fu tale e tanta da rifiutarsi di stampare nell'annuario il discorso così censurato se non ne fossero state espunte le frasi che avevano ferito il troppo delicato signore della Minerva. Naturalmente, — continua Fausto Nicolini — il Labriola si rifiutò, a sua volta, alla pretesa mutilazione, affrettandosi, in pari tempo, a dar notizia dell'incidente al Croce, il quale, senza por tempo in mezzo, si fece mandare a Napoli il manoscritto del discorso, e, stampatolo a sue spese, lo distribuì in tutta Italia in millecinquecento esemplari, venendo, per tal modo, a procurargli quella diffusione, che, seppellito nel detto annuario, esso certamente non avrebbe avuta » (11).

A parte questo o questi torti, dagli atti e dalle discussioni dei due rami del Parlamento risulta chiaro che l'esperienza maturata da Gianturco alla Minerva fu irta di situazioni ingenerose e delicate, discutibili ed impopolari nelle risoluzioni adottate. Difatti « come supremo moderatore degli studi — scrisse Vittorio Vettori — vide all'improvviso la sua larga e simpatica popolarità di docente dell'Ateneo napoletano convertirsi nella più grande e rumorosa impopolarità presso gli studenti d'Italia! Eppure l'uomo non era cambiato: lo stesso fervore di giureconsulto, lo stesso entusiasmo di uomo politico, lo stesso amore per la gioventù studiosa lo animavano al Governo, come l'avevano animato sulla cattedra e sul banco di semplice deputato. Soltanto, egli aveva avuto il torto di portare alla Minerva un concetto

(11) F. Nicolini, *op. cit.*, pp. 167-68. E' recente la ristampa, preceduta da una lettera di Antonio Labriola a Benedetto Croce, da Roma, in data 5 dicembre 1896, e da una nota di Croce in cui si dice orgoglioso di presentare al pubblico quel discorso, « per sentimenti e per pensiero uno dei più elevati che si siano mai sentiti nelle aule delle Università italiane »: Antonio Labriola, *L'Università e la libertà della scienza,* Napoli, Riccardo Ricciardi, 1968.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

saldo e preciso di quella che doveva essere la dignità degli studi: i ragazzi che frequentano o dovrebbero frequentare le aule universitarie, usi a indulgenze innumerevoli, videro in lui il nemico delle continue vacanze, delle reiterate sessioni di esame, delle deboli concessioni, e lo fischiarono. A Roma, specialmente, gli studenti duraron varii giorni a salmodiare burlescamente sotto le sue finestre al Ministero della Pubblica Istruzione, ad emettere quelli che Ruggero Bonghi definì suoni inarticolati » (12). Per la verità, anche gli studenti di Bologna inscenarono una manifestazione marcatamente ostile protestanti per il riordinamento che Gianturco aveva dato agli studi universitari.

« Emanuele Gianturco per quella folle ribellione di studenti provò una delle più amare disillusioni della sua vita: egli aveva creduto che venti anni passati sui banchi della scuola in un continuo apostolato di scienza e di civiltà lo avessero messo al di sopra delle irriverenti audacie di ragazzi imbaldanziti.

— Quelli non sono studenti! — egli disse.

— Io conosco la gioventù studiosa, ho passato gran parte della mia vita in mezzo ad essa, e non posso credere che essa voglia rimproverare ad un maestro di volere la dignità della scuola!

Passati i giorni irosi del tumulto, i giovani riconobbero forse il loro torto: certo, quando tornò ad insegnare nell'Ateneo napoletano l'eminente professore di diritto civile ritrovò l'antica e cordiale popolarità fra gli studenti, che ripresero a seguire entusiasti il mirabile corso del civilista insigne.

Ma Emanuele Gianturco non tornò più alla Minerva: forse, le amarezze provate nei brevi giorni trascorsi nell'antico convento dei Domenicani gli fecero preferire, nelle cure del Governo, altre mansioni » (13).

Le vicende del ministro dell'Istruzione, comunque, non vanno considerate a se stanti ma — è scontato ormai — in rapporto ai sintomi d'inquietudine così diversi e numerosi del '97, che, se richiamarono il presidio dell'esercito nell'Università di Bologna e nelle aule universitarie di Roma per consentire ai professori di

(12) « Il Giornale d'Italia » dell'11 novembre 1907.
(13) V. Vettori, *ibidem*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tenere indisturbati le loro lezioni, si manifestarono in vere e proprie agitazioni sociali nell'Agro romano, a Napoli, in Sardegna, nonché nei saccheggi dei granai municipali di Ancona (14).

Il 18 settembre 1897, Gianturco lasciò il Ministero della Pubblica Istruzione al Codronchi e successe al defunto guardasigilli Giacomo Giuseppe Costa. Il 14 dicembre di quell'anno rinunciò volontariamente a tale incarico che egli stesso offrì all'on. Zanardelli nell'intento di « spianare la via al Di Rudinì e facilitare una combinazione politica seria e duratura » (15).

(14) Vedi la stampa nazionale del periodo 1896-97 ed ora DENIS MACK SMITH, *Storia d'Italia* 1861-1969, Bari, Laterza, IV ediz., 1969, vol. I, cap. « Il regime parlamentare in pericolo (1896-1900) », pp. 292-307.

(15) Cfr. la lettera di E. Gianturco al fratello Giuseppe (in G. GIANTURCO, *op. cit.*, pp. 85-86: [s.d.] - Caro fratello, Gigia [Remigia, moglie di Gianturco] e, più e meglio di lei, i giornali vi avranno informato delle cose mie. Ho creduto mio dovere spianare la via al Rudinì e facilitare una combinazione politica seria e duratura: ho, quindi, io stesso offerto il mio posto a Rudinì e a Zanardelli. Di questo mio atto sono stato lodato da tutti, stamattina anche dal Re; e credo che me ne verrà bene: mostrare di sentire più forte l'interesse della patria, che la propria vanità, è, a parer mio, un buon augurio e una buona azione.

Zanardelli ha accettato, ed io, quindi, tornerò a Napoli dopo un mese o due di riposo fecondo di studi, che intendo fare a Roma. Per la casa bisognerà, quindi, provvedere; e poiché suppongo che Gigia non verrà qui neppure oggi, sarà bene ne prendiate gli accordi con lei.

Torno alla mia vita privata con animo tranquillo e con la coscienza di aver fatto pel mio paese il meglio che potevo, avuto riguardo ai tempi e alle difficoltà gravissime.

Con la speranza che a Papà [il suocero, Dottor M. Guariglia] possa far piacere, vi prego di dirgli che stamattina il Re mi ha domandato, molto affettuosamente, notizie della sua salute, e si è rallegrato di sapere che stava meglio. Che la sollecitudine regale gli sia di buon augurio!

Bacio la mano a Mamma e vi abbraccio tutti affettuosamente.

A questa lettera seguì un'altra, di Remigia Gianturco, al cognato, degna di essere trascritta perché concorre a far conoscere più da vicino l'uomo:

Roma, 12 dicembre 1897 — Caro zio prete, Abbiamo ricevuto la vostra cara lettera, così piena di ammirazione per noi. Io capisco che l'abbiate per il vostro carissimo Emanuele, ma per parte mia declino la gloria. Vi prego, però, di conservarmi religiosamente la lettera di Emanuele, perché sarà un tesoro per i nostri figli.

Adesso, poi, vi debbo dire il seguito, che è ancora più importante; ma è una cosa segretissima, per ora, e quindi la direte solamente ai nostri di casa. Ieri, per incarico ufficioso (certamente del Rudinì), Fani disse a

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

In quel momento delicatissimo, il suo gesto fu oltremodo generoso, dettato da un alto sentimento patriottico che prevalse sulla « propria vanità » (16), ma servì ben poco o a nulla. Facilitò, certo, il presidente del Consiglio nel compiere il clamoroso ed effimero connubio con Zanardelli (17), ma da tale unione trasse maggiore vigoria solo quel nucleo della Destra che era già avverso a Di Rudinì, talché, quando questi, persa la visione della realtà, si rese responsabile degli stati d'assedio della primavera del '98 e dei disegni di legge tesi a restringere e a vietare talune libertà fondamentali, si ritrovò con una maggioranza indocile ed

Emanuele che il Re voleva fare qualche cosa per lui, come premio della sua nobilissima condotta, e desiderava sapere che cosa potesse fargli piacere. Gli proposero un titolo nobiliare, ed Emanuele rispose che ciò non gli avrebbe fatto piacere, perché egli non si vergognava dei suoi umili natali; che suo padre era stato un calzolaio e sua madre una contadina, e ai suoi occhi sarebbe parsa una cattiva azione quella di rinnegare la sua umile origine. Fani insistette, dicendo che egli aveva i figliuoli, per i quali forse la proposta non era da scartare. Ed Emanuele rispose che egli la pensava diversamente, e che, se i suoi figli fossero stati conti, duchi o marchesi, avrebbe forse avuto maggiori vanità e forse minor voglia e lena di lavorare, studiare ed operare.

Non vi pare questa una bella e nobile cosa, come tutte quelle di Emanuele?

Vi soggiungerò che, quando egli parlava di suo padre e di sua madre e dell'onorificenza che avrebbe forse messo una distanza tra loro, Emanuele si commosse fino alle lacrime. Questo nel giorno dei miei trentatrè anni, e fu un compleanno dei più allegri e *bene auguranti.*

Il Ministero pare composto, e la condotta di Emanuele è stata apprezzata da tutti. Se continuano così le cose, tra un paio di giorni saremo liberi.

Salutami mamma, Vincenzo e Luigi.

Stringendovi la mano, credetemi sempre. (In G. GIANTURCO, *op. cit.*, pp. 86-87).

(16) « Il Pungolo Parlamentare » non mancò di sottolineare nell'articolo di fondo del 2-3 luglio 1898 che Gianturco era, prima di Zanardelli, disceso dal palazzo di via Firenze, « con nobile disinteresse ed alto sentimento di dignità ».

(17) « Nella seduta del 20 [dicembre 1897], l'on. Sonnino dichiarò che nel nuovo Ministero egli vedeva un connubio passeggero di alcune personalità dell'antica Destra e dell'antica Sinistra. Il Cavallotti chiamò *accoppiamento ripugnante* il connubio di Rudinì-Zanardelli. Il nuovo gabinetto, insomma, riscosse simpatie così scarse che l'ordine del giorno Colombo di sfiducia al Governo venne respinto dalla Camera con una maggioranza di soli 16 voti ». (Cfr. P. GIUDICI, *Storia d'Italia,* Firenze, Nerbini, 1958, vol. V, p. 197).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

esigua. Nella indispensabile discussione che seguì di quei disegni di legge, il Ministero, di fronte alla fiera opposizione di ogni settore della Camera, si scompaginò e Zanardelli si dimise, con le conseguenze che si conoscono nella loro gravità.

Frattanto Gianturco aveva espletato l'incarico di relatore della proposta di legge di sua iniziativa sulla condizione giuridica dei figli naturali e delle minorenni sedotte (18) e di commissario per l'esame del disegno di legge sull'autonomia delle università, istituti e scuole superiori (19); per la parificazione dei presidenti di sezione di Corte di Appello ai consiglieri di Corte di Cassazione (20), nonché per le aggiunte e le modifiche alla legge sulla Pubblica Sicurezza e sulla Stampa (21).

Nel discorso che pronunciò alla Camera dei deputati il 1° marzo 1899 esaltò la funzione della stampa:

> E' nella memoria di tutti noi la parte nobilissima, che la stampa ha avuto nel preparare il risorgimento nazionale. Il risorgimento nazionale italiano non fu soltanto l'effetto delle battaglie combattute e delle vittorie riportate, ma fu soprattutto l'effeto di un gran moto di pensiero, che penetrò tutta quanta la vita italiana; un moto, che ebbe coadiutori nella stampa il Cavour, il Rattazzi, il Bonghi, il Mazzini, Silvio Spaventa, e quasi tutti i maggiori italiani.
>
> Questa grande tradizione della stampa italiana, per buona fortuna, non fu mai rotta tra noi; credo, anzi, di poter affermare che, in generale, la stampa italiana non è inferiore a quella degli altri Stati. Anche fra noi, per buona fortuna, pubblicisti colti, consci della loro nobile missione e del loro alto dovere, coadiuvano l'opera del Parlamento e lo svolgimento degli ordini liberi (22).

In quella stessa circostanza, però, stigmatizzò con una violenta requisitoria la stampa faziosa e calunniatrice, accecata da odi di parte, dalla passione del lucro e dal proposito della diffamazione:

> Tuttavia, qui, come in altri paesi (poiché non è questa una malattia esclusivamente italiana), accanto alla stampa continuatrice delle grandi tradizioni è sorta una stampa accecata dai livori di parte, che muove con-

(18) Legisl. XVIII, 1ª sess. 1892-94, nn. 129 e 129-A.
(19) Legisl. XVIII, 2ª sess. 1894, n. 1.
(20) Legisl. XIX, 1ª sess. 1895, n. 169.
(21) Legisl. XX, 2ª sess. 1898-99, n. 143.
(22) GIANTURCO, *Discorsi Parlamentari, cit.*, p. 79.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tro le istituzioni una propaganda minacciosa e violenta, una stampa, in cui gli odii partigiani ottenebrano, sovente, il senso della verità e della giustizia (23).

Eletto la prima volta vice presidente della Camera il 3 giugno 1899; di nuovo il 15 novembre di quello stesso anno; dimissionario con l'intero ufficio di presidenza il 31 marzo 1900, venne rieletto il 2 aprile. Appena due mesi dopo, il 1° giugno si rivolse agli elettori del collegio di Acerenza e, accennando brevemente alla storia parlamentare degli ultimi due anni, espose gli incidenti verificatisi a proposito della riforma del regolamento. In quel discorso pose « al centro del suo programma un altro tema fondamentale dell'organizzazione dello Stato moderno: la necessità, cioè, di riaffermare la insostituibile funzione del Parlamento e di rinvigorire l'autorità del Presidente » (24).

Non lontani sono i tempi nei quali, pur discutendosi i più difficili e cocenti problemi della nostra vita nazionale, l'autorità del Presidente, rispettata per sola virtù di consuetudine e di retta educazione politica, era freno sufficiente e sicuro. Ai compilatori del glorioso regolamento italiano non erano parse necessarie norme restrittive come quelle che pur si contengono nei regolamenti parlamentari di paesi repubblicani, tanto lontano parve loro il pericolo che il regolamento potesse servire non a regolare ma ad impedire le discussioni parlamentari.

Sublime impreveggenza veramente degna di quei grandi, vissuti di ideali e di speranze, ai quali parve vile perfino il sospetto che lo Statuto e il regolamento potessero fornire armi e modo d'insidiare le istituzioni.

Ma la politica purtroppo non vive d'illusioni.

Non è necessario essere uomini politici per comprendere che in nessuna pubblica assemblea, tanto meno nella maggiore e più augusta, può esser lecito per alcuna ragione impedire le discussioni e le deliberazioni, ed insultare il Presidente che le dirige con gli epiteti di truffatore o peggio! Se ciò accadesse in un'aula giudiziaria, il Presidente più mite e benigno non esiterebbe un istante ad avvalersi dei mezzi efficaci che gli danno le leggi vigenti per far rispettare l'ordine delle udienze e la libertà della toga.

La rivolta, che non si può né si deve tollerare nella piazza, non può divenire un istituto parlamentare in grazia al quale sia lecito nella stessa aula, dove devono discutersi i supremi interessi della patria, cantare la « carmagnola » e lanciar pallottole di carta contro il Presidente. Di qui la necessità di due ordini di provvedimenti: alcuni diretti ad impedire l'ostruzionismo, altri diretti a far sì che il Presidente della Camera italiana non

(23) *Ibidem.*
(24) LEONE, *op. cit.*, p. 152.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sia più oltre un uomo messo alla berlina, ma un Presidente investito dei poteri necessari a far rispettare, contro chiunque ed in ogni caso, l'autorità del Parlamento (25).

La libertà, il fondamento di ogni vero progresso, doveva essere alla base dello Stato moderno per cui quanti credevano che entro le istituzioni vi fosse spazio per qualunque più ampia ed onesta riforma dovevano opporsi alla fiera campagna dei partiti sovversivi, di quei partiti che si definivano popolari e che Gianturco bollò con dure parole:

Oramai anche i meno veggenti scorgono all'orizzonte l'oscuro nembo foriero di tempeste chiaramente preannunziate nei comizi, nella stampa, nella tribuna stessa del Parlamento. Onde non mai sino oggi gli elettori furono chiamati a dare un giudizio più grave e decisivo per le sorti della Patria. Voi siete chiamati oggi a dire solennemente che sieno mantenute tutte le libertà statutarie, ma non la libertà di preparare la sommossa a regola fondamentale dello Stato; che volete la libertà, non la licenza; che volete una politica organizzatrice che elevi i cuori, non la continuazione di una politica autonomistica, che tutta confonde, tutta ritarda, tutta disordina l'azione dello Stato. E a chi vi dice che così volendo voi siete, come il vostro deputato, reazionari e forcaioli, rispondete pur fieramente che nemici della libertà sono coloro i quali preparano la rivoluzione o la reazione, gli stati d'assedio e i tribunali militari, non coloro che non vogliono né il domicilio coatto, né stati di assedio, né tribunali militari, ma vogliono consolidare la libertà, impedendo soltanto che essa trasmuti in prepotenza e in licenza.

E' tempo ormai di bandire le vane parole.

I partiti sovversivi hanno oggi preso il nome simpatico di partiti popolari.

E chi mai rappresentiamo noi? No; noi ci sentiamo rappresentanti di questo nostro popolo, tanto sinceramente e autenticamente quanto i deputati dell'estrema sinistra, rappresentanti di questo popolo, che è stanco di agitazioni sterili, che vuol pace feconda di lavoro, di coltura e di progresso, che spera non dalla lotta di classe, bensì dal consenso fraterno di tutte le classi sociali, la prosperità e la gloria.

Esso sa che l'amore per gli umili non è monopolio di alcun partito: e che il monopolio della carità, della pietà e della virtù porta oggi, come sempre, una fiammante etichetta elettorale (26).

Ricorre opportuna, a questo punto, l'osservazione di Giovanni Leone che nei discorsi di Gianturco ritrova « — insieme con l'abbondante dovizie di argomenti tecnici, di dati statistici, di

(25) GIANTURCO, *Discorsi Parlamentari, cit.*, p. 29.

(26) GIANTURCO, dal discorso agli elettori del Collegio di Acerenza il 1° giugno 1900, in *Discorsi Parlamentari, cit.*, p. 33.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

riferimenti storici e di considerazioni politiche — uno stile sempre alto, sempre corretto, che anche quando tocca il vertice della emotività riesce sempre a difendersi da ogni suggestione retorica e da ogni punta comiziale o demagogica. Perfino lo stile dei suoi discorsi elettorali si poneva su un livello così alto; pur dovendo egli spesso rivolgersi ad un elettorato, nel quale, alla sostanziale nobiltà dell'animo e alla profonda antica dirittura morale, non corrispondeva una adeguata preparazione letteraria o una adeguata cultura. Gli è che seppe anche in queste occasioni — e ciò costituisce per noi un insegnamento ed un ammonimento — preferire tra le due strade: quella di discendere dalla sua altezza per immergersi nell'aspetto deteriore e contingente dell'ambiente, o quella di mantenersi al livello di uno stile che fosse non solo nel profilo formale ma anche nella sostanza espressione di un'alta coscienza civile — scegliere la strada a cui lo portava la sua costante ispirazione ideale, ancorché avesse potuto apparire la meno consigliabile. Questo rilievo vale ancora a testimoniare che egli anche nella missione politica obbediva ad un dovere e non perseguiva una finalità pratica; ed in questo servizio ideale egli si sentiva non diversamente che dalla cattedra, maestro ed educatore » (27).

Con Saracco alla presidenza del Consiglio, l'opera di Gianturco guardasigilli dal 24 giugno 1900 al 15 febbraio 1901 fu feconda di studi per la riforma dei contratti agrari e del contratto di lavoro, per la riforma della procedura penale, nonché per la formulazione del disegno di legge sulla condizione giuridica dei soldati dispersi nella guerra d'Africa. Così ci risulta dai documenti. Eppure essa non rimase priva di riserve e di valutazione negativa, come è, ad esempio, nel giudizio di Luigi Lodi (28) che, per un verso, è un riconoscimento della « intelligenza fuor

(27) Leone, *op. cit.*, p. 169.

(28) « Emanuele Gianturco, avvocato davvero principe; provvisto oltre che di eloquenza, anche di vera dottrina giuridica. Ma era un appassionato suonatore di violoncello; e nella politica restò un po' sempre quel che era nella musica: non gli riusciva di suonare — e suonava egregiamente — che le composizioni degli altri. Con una intelligenza fuor di dubbio genialissima, si dovette contentare di rimanere un esecutore meraviglioso »: L. Lodi, *Venticinque anni di vita parlamentare da Pelloux a Mussolini,* Firenze, Bemporad, 1932, p. 32.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di dubbio genialissima » di Gianturco (29), per l'altro una espressione mortificante quando afferma che egli « si dovette contentare di rimanere un esecutore meraviglioso ». A noi risulta che Gianturco fu non solo provetto esecutore di composizioni classiche, ma anche autore di musica geniale, e sinceramente non sappiamo sulla base di quale testimonianza il Lodi abbia potuto dare una siffatta valutazione. Per converso, il comportamento di Gianturco, investito di responsabilità di governo a noi appare caratterizzato anch'esso da un contributo personale di innovazione, improntato a scrupolosa rettitudine, come dimostra, ora, la risposta che egli inviò a Giolitti nella scelta del successore del sen. Ghiglieri alla prima presidenza della Corte di Cassazione di Roma, a cui aspirava il sen. Tancredi Canonico. Questa risposta per lo stile e il tono riconferma la linearità di principio e di prassi di altri atti precedenti e susseguenti di Gianturco (30):

Roma, 6 Agosto 1900.

« IL GUARDASIGILLI
MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA
E DEI CULTI

Illustre amico,

Perdonami se rispondo con un po' di ritardo alla tua gradita lettera del 2 corrente mese.

Il Senatore Ghiglieri, che compirà 75 anni ai primi di ottobre, non ha ancora presentato la domanda di collocamento a riposo. Quando la presenterà, porterò subito la questione della nomina del suo successore al Consiglio dei Ministri e sarà mio dovere di esporre imparzialmente le ragioni ed i titoli di preferenza che s'invocano a favore del Senatore Canonico, e quelli che s'invocano a favore di altri aspiranti. Trattandosi di una nomina di altissima importanza, il voto del Consiglio dei Ministri non

(29) Riconoscimento che il Lodi riconfermerà presentando i responsabili del secondo ministero Giolitti, quando di Gianturco assegnato ai Lavori Pubblici dirà « veramente giureconsulto di grande valore », forte di « tanta potenza di ingegno e così schietta virtù meridionale di improvvisazione da poter reggere con sicura baldanza alle più ardue prove ». LODI, *op. cit.*, p. 106.

(30) ACS - Archivio Giolitti, fondo Cavour, sc. 5, fasc. 11, sf. 9.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sarà, come intendi benissimo, una pura formalità, bensì la conseguenza di un esame comparativo ponderato e coscienzioso.

Con saluti cordiali credimi sempre

tuo
GIANTURCO ».

Inoltre, ci pare che solo nel risentimento personale possano trovare spiegazioni le offese che l'on. Saredo mosse a Gianturco.

Dopo i gravi risultati del processo Casale — « La Propaganda », Saracco nominò, l'8 novembre 1900, una commissione d'inchiesta per le amministrazioni comunale e provinciale di Napoli. Gianturco non riteneva adatto alla presidenza di tale commissione il Saredo perché — *si vera sunt exposita* —, a parte le considerazioni personali di disistima, essendo stato questi commissario regio del Comune di Napoli, sarebbe divenuto giudice del suo operato. Perciò si era energicamente opposto alla candidatura di lui; ma Saracco, forse per la vecchia amicizia che lo legava al Saredo, gli firmò il decreto di nomina e il Guardasigilli finì col fare altrettanto pur ripetendo apertamente al presidente del Consiglio il suo pensiero. Appena a Napoli, Saredo « cercò di tessere intorno alla vita illibata di Emanuele Gianturco un romanzo immondo e grottesco, che gli crollò sul capo come tanti altri » (31). La commisione d'inchiesta operò, non c'è dubbio, in un ambiente ostile, fomentato da certa stampa (« Il Mattino », il « Don Marzio », il « Paese ») (32), ma ciò non giustifica le offese recate a Gianturco. Tuttavia, la commissione riuscì a superare qualsiasi difficoltà e, a dispetto delle prevenzioni del Guardasigilli, a compiere intero il suo dovere.

(31) Si veda « Il Mattino » dell'11-12 novembre 1907.
(32) Cfr. *Quarant'anni di politica italiana, cit., vol.* I e II, *passim.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

CAPITOLO IV

L'attività nelle commissioni durante il governo Zanardelli-Giolitti - Segni di malcontento nel collegio elettorale - Scoperta del male - Ministro dei Lavori Pubblici - Il problema ferroviario - Il riacutizzarsi della lotta tra anticlericali e clericali: l'intervista di Giolitti a "La Stampa" ed una laconica lettera inedita di Gianturco - Vittorio Emanuele III accoglie con rammarico le dimissioni di Gianturco - La repentina scomparsa - La sorprendente successione - La perdita di una personalità poliedrica.

Durante il governo Zanardelli-Giolitti, Gianturco ricoprì la carica di presidente e di relatore della commissione per l'esame del disegno di legge sui contratti agrari (1) e fu commisario per l'esame della proposta di legge di sua iniziativa per la tassa di bollo sulle ricevute di stipendio rilasciate dagli impiegati governativi e sulle pubbliche amministrazioni a favore dell'Istituto nazionale per gli orfani degli impiegati (2), nonché per l'esame del disegno di legge per i provvedimenti a favore della Basilicata (3): compiti, questi, delicati e duri, che tuttavia mai gli ridussero l'interesse per l'alta cultura umanistica, né lo distrassero dalla consuetudine della letteratura erudita, se — cito un esempio — fu Gianturco a dire a Fausto Nicolini, durante una conversazione degli ultimi di maggio del '903, di aver letto su « La Critica », allora fondata, l'articolo in cui Croce rimproverava alla famiglia Nicolini di tenere sotto chiave i manoscritti galianei e di sottrarli, in tal senso, agli studiosi (4), né di seguire le riviste di prim'ordine, quali « La Nuova Rassegna », la « Nuova Antologia » (5), e le recentissime, « Leonardo » ed « Hermes ».

(1) Legisl. XXI, 2ª sess. 1902, n. 206.
(2) Legisl. XXI, 2ª sess. 1902, n. 263.
(3) Legisl. XXI, 2ª sess. 1902, n. 298.
(4) Cfr. NICOLINI, *op. cit.*, p. 184.
(5) La « Nuova Antologia » contiene un solo articolo di Gianturco,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Persistendo nell'attività legislativa anche dopo, nelle elezioni politiche dell'autunno del '904 constatò segni di malcontento verso di lui nel collegio di Acerenza. Poté sembrare ingratitudine, ma non lo era, perché gli elettori ignoravano la terribile scoperta che il loro deputato aveva fatto del suo male proprio in quei mesi. Ed è umano che la insidia di un male che dovrà rivelarsi fatale opprima ed avvilisca anche le forti personalità (6).

Cominciò allora quell'altalena tra depressioni e ritorni di speranza che cercava la panacea nel lavoro febbrile (7), cosicché, quando nel maggio del '6 Giolitti lo chiamò ai Lavori Pubblici, Gianturco, sebbene non vi fosse naturalmente portato dai suoi studi, cosciente delle condizioni di salute, accettò con partico-

scritto nel 1905 contro le pretese dell'Inghilterra e a difesa dell'opera colonizzatrice che in base alla Conferenza di Berlino era stata svolta dal Belgio nel Congo per iniziativa di Leopoldo II. Vedi E. GIANTURCO, « Il Congo e l'Inghilterra secondo la convenzione internazionle di Berlino » in « Nuova Antologia », a. 40, n. 793, gennaio 1905, pp. 93-109. A riguardo si consiglia la lettura di « *In memoria di Emanuele Gianturco* » di RAFFAELE GUARIGLIA, nella « Nuova Antologia », n. 1876 - aprile 1957, pp. 515-522.

(6) « Il Giornale d'Italia » dell'11 novembre 1907 riferisce che da circa tre anni l'onorevole Gianturco si era accorto per la prima volta del piccolo tumore che doveva poi avere esito fatale. Si trattava di una neoproduzione in corrispondenza del pavimento della bocca, a lato del fremulo della lingua. La diagnosi che il sen. D'Antona aveva fatto si doveva rivelare esatta: si trattava di epitelioma. Non bastava asportare la neoproduzione per via della bocca, ma per la via del collo occorreva rimuovere i vasi linfatici. Solo dopo molti mesi, però, il prof. Bastianelli di Roma aveva asportato solo il tumoretto per la via orale. Era intervenuto una seconda volta nell'inverno del 1906 e nemmeno questa operazione aveva dato risultati definitivi. Nel giugno del '7 si era manifestato un altro ingorgo, al collo, anch'esso di natura neoplastica. Il tumore si era diffuso anche al fegato, poi dappertutto con cachessia cancegna.

(7) L'attività parlamentare, già solerte, divenne intensa e l'impegnò in varie commissioni quale membro o presidente o relatore. Difatti egli fu presidente della commissione per l'esame della proposta di legge d'iniziativa parlamentare *sulla ricerca della paternità* (Legisl. XXII, sess. 1904, n. 80); relatore del disegno di legge per le disposizioni sulla *pubblicità dei diritti immobiliari* (Legisl. XXII, sess. 1904-05, n. 116-A); commissario per l'esame del disegno di legge sui *provvedimenti a favore dei mutuatari dei Crediti Fondiari, in liquidazione, della Banca d'Italia e del Banco di Sicilia* (Legisl. XXII, sess. 1904-05, n. 117) e sui provvedimenti a favore dei *mutuatari del Credito Fondiario, in liquidazione, del Banco di Napoli* (Legisl. XXII, sess. 1904-05, n. 118). Fu presidente e relatore della com-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lare entusiasmo la nuova attività (8) che lo avrebbe immerso nel suo complesso meccanismo tecnico e distolto, sia pure in certa misura, da quel terribile pensiero.

Il ministero dei Lavori Pubblici era a quel tempo anche e soprattutto il ministero delle comunicazioni, pertanto interessato al complicatissimo problema ferroviario. Il nuovo ministro, che senza ombra di dubbio aveva una preparazione tra le più portentose, ma non in quel campo prevalentemente tecnico, intricato per di più da rapporti finanziari e da movimenti di ordine pubblico, con poco tempo di studio appassionato da par suo riuscì ad acquisire la padronanza dei problemi ferroviari. « Dal contrasto di interessi su questioni di personale fra gli impiegati, i lavoratori e le società esercenti e lo Stato erano sorti problemi che bisognava risolvere e non si potevano lasciare insoluti senza danno e senza rendere difficile l'esercizio di Stato verso cui si andava inevitabilmente » (9). Il nuovo ministro « si mise davvero il problema di trovare soluzioni con mezzi giuridici; non vide mai problemi politici da affrontare, ma questioni giuridiche da risolvere con serenità e giustizia » (10) e riuscì ad elaborare un programma destinato, pur tra traversie e contrasti, all'attuazione. « Si disse che al Consiglio superiore dei lavori pubblici quei tecnici rimasero sbalorditi davanti a quel ministro, che si era così interamente e rapidamente impadronito della materia, tanto che era convinzione sempre più diffusa che quel giurista dimostratosi così buon ministro tecnico fosse destinato a diventare presto un capo di governo » (11). Tale lo considerava anche Giolitti (12).

missione per l'esame del disegno di legge sull'approvazione di tre convenzioni firmate all'Aja il 12 giugno 1902 tra l'Italia e vari stati d'Europa (Legisl. XXII, sess. 1904-05, n. 173); commissario per la proposta di legge d'iniziativa parlamentare circa *le norme per la concessione della cittadinanza italiana* (Legisl. XXII, sess. 1904-05, n. 179) e per la *riabilitazione dei condannati* (Legisl. XXII, sess. 1904-05, n. 192); presidente e relatore della commissione per l'esame del disegno di legge per la *costruzione di un nuovo carcere giudiziario a Napoli* (Legisl. XXII, sess. 1904-05, n. 233).

(8) Il decreto di nomina di ministro porta la data del 28 maggio 1906.

(9) NITTI, Pref. alle *Opere Giuridiche* di Gianturco, *cit.*, p. XIV.

(10) *Ibidem.*

(11) G.B. BOERI, *Italiani senza retorica,* Milano, Garzanti, 1958, p. 15.

(12) « Uomo di avvenire sicuro ed era ormai considerato da tutti come una delle migliori speranze della politica italiana »: *Memorie,* Milano, Garzanti, 1967, p. 160.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'esposizione di quel programma in Consiglio dei ministri suscitò l'ammirazione dei colleghi. Due mesi dopo, però, nella seduta del 7 dicembre 1906, illustrandolo alla Camera, Gianturco incontrò la diffidenza e la malcelata ostilità di molti deputati, ed anche l'ilarità, nondimeno egli fece una vigorosa difesa dell'esercizio di Stato, dimostrando, ciò che l'esperienza doveva più tardi riconfermare, che anche lo Stato, purché preparato tecnicamente nei suoi organi e nei suoi congegni amministrativi, poteva assumere l'esercizio delle ferrovie con vantaggio della collettività in modo rispondente alle esigenze economiche di una azienda industriale. La sua tesi prevalse sulla sfiducia e il dubbio altrui. Per la prima volta il problema ferroviario era posto nella sua organicità, come problema integrale di comunicazioni comprendente tutti i mezzi di trasporto, dalle ferrovie alla navigazione marittima e porti, alla navigazione interna, nei seguenti termini essenziali:

> il servizio ferroviario fatto dallo Stato è esso migliore o peggiore, o eguale a quello delle Società private?
>
> Una qualsiasi soluzione responsabile doveva considerare che se lo Stato ha acquistato, al primo luglio 1905, la eredità di una gestione ventennale delle Società private, è lecito domandargli quale uso abbia fatto di questa eredità. Ma quando noi ci accingiamo a dare risposta a questa gestione, noi siamo obbligati a considerare che le ferrovie di Stato sono bensì eredi delle Compagnie private, ma eredi con beneficio di inventario.
>
> Ed allora dobbiamo anzitutto far l'inventario, vedere in quali condizioni abbia lo Stato acquistato questa eredità che ci è stata trasmessa, quale la condizione del materiale, quale la condizione delle linee, quale la condizione del personale (13).

Per risolverlo, Gianturco propose un complesso di provvedimenti che comportava la spesa per quei tempi colossale di novecentodieci milioni. Approvato il programma, seguì un intenso lavoro per la ricostruzione delle ferrovie: riscatto delle linee meridionali, sistemazione del personale, riordinamento amministrativo dell'azienda, programma particolareggiato dei lavori, sistemazione dei porti.

Durante quell'invernata la stampa pubblicò la notizia dell'improvviso allontanarsi del ministro dei Lavori Pubblici. Per alcuni giorni ne disse di tutti i colori, ma la verità è che egli era ri-

(13) Cfr. GIANTURCO, *Discorsi Parlamentari, cit.*, pp. 700-701.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fare entusiasmo la nuova attività (8) che lo avrebbe immerso nel suo complesso meccanismo tecnico e distolto, sia pure in certa misura, da quel terribile pensiero.

Il ministero dei Lavori Pubblici era a quel tempo anche e soprattutto il ministero delle comunicazioni, pertanto interessato al complicatissimo problema ferroviario. Il nuovo ministro, che senza ombra di dubbio aveva una preparazione tra le più portentose, ma non in quel campo prevalentemente tecnico, intricato per di più da rapporti finanziari e da movimenti di ordine pubblico, con poco tempo di studio appassionato da par suo riuscì ad acquisire la padronanza dei problemi ferroviari. « Dal contrasto di interessi su questioni di personale fra gli impiegati, i lavoratori e le società esercenti e lo Stato erano sorti problemi che bisognava risolvere e non si potevano lasciare insoluti senza danno e senza rendere difficile l'esercizio di Stato verso cui si andava inevitabilmente » (9). Il nuovo ministro « si mise davvero il problema di trovare soluzioni con mezzi giuridici; non vide mai problemi politici da affrontare, ma questioni giuridiche da risolvere con serenità e giustizia » (10) e riuscì ad elaborare un programma destinato, pur tra traversie e contrasti, all'attuazione. « Si disse che al Consiglio superiore dei lavori pubblici quei tecnici rimasero sbalorditi davanti a quel ministro, che si era così interamente e rapidamente impadronito della materia, tanto che era convinzione sempre più diffusa che quel giurista dimostratosi così buon ministro tecnico fosse destinato a diventare presto un capo di governo » (11). Tale lo considerava anche Giolitti (12).

missione per l'esame del disegno di legge sull'approvazione di tre convenzioni firmate all'Aja il 12 giugno 1902 tra l'Italia e vari stati d'Europa (Legisl. XXII, sess. 1904-05, n. 173); commissario per la proposta di legge d'iniziativa parlamentare circa *le norme per la concessione della cittadinanza italiana* (Legisl. XXII, sess. 1904-05, n. 179) e per la *riabilitazione dei condannati* (Legisl. XXII, sess. 1904-05, n. 192); presidente e relatore della commissione per l'esame del disegno di legge per la *costruzione di un nuovo carcere giudiziario a Napoli* (Legisl. XXII, sess. 1904-05, n. 233).

(8) Il decreto di nomina di ministro porta la data del 28 maggio 1906.

(9) NITTI, Pref. alle *Opere Giuridiche* di Gianturco, *cit.*, p. XIV.

(10) *Ibidem.*

(11) G.B. BOERI, *Italiani senza retorica,* Milano, Garzanti, 1958, p. 15.

(12) « Uomo di avvenire sicuro ed era ormai considerato da tutti come una delle migliori speranze della politica italiana »: *Memorie,* Milano, Garzanti, 1967, p. 160.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

L'esposizione di quel programma in Consiglio dei ministri suscitò l'ammirazione dei colleghi. Due mesi dopo, però, nella seduta del 7 dicembre 1906, illustrandolo alla Camera, Gianturco incontrò la diffidenza e la malcelata ostilità di molti deputati, ed anche l'ilarità, nondimeno egli fece una vigorosa difesa dell'esercizio di Stato, dimostrando, ciò che l'esperienza doveva più tardi riconfermare, che anche lo Stato, purché preparato tecnicamente nei suoi organi e nei suoi congegni amministrativi, poteva assumere l'esercizio delle ferrovie con vantaggio della collettività in modo rispondente alle esigenze economiche di una azienda industriale. La sua tesi prevalse sulla sfiducia e il dubbio altrui. Per la prima volta il problema ferroviario era posto nella sua organicità, come problema integrale di comunicazioni comprendente tutti i mezzi di trasporto, dalle ferrovie alla navigazione marittima e porti, alla navigazione interna, nei seguenti termini essenziali:

> il servizio ferroviario fatto dallo Stato è esso migliore o peggiore, o eguale a quello delle Società private?
>
> Una qualsiasi soluzione responsabile doveva considerare che se lo Stato ha acquistato, al primo luglio 1905, la eredità di una gestione ventennale delle Società private, è lecito domandargli quale uso abbia fatto di questa eredità. Ma quando noi ci accingiamo a dare risposta a questa gestione, noi siamo obbligati a considerare che le ferrovie di Stato sono bensì eredi delle Compagnie private, ma eredi con beneficio di inventario.
>
> Ed allora dobbiamo anzitutto far l'inventario, vedere in quali condizioni abbia lo Stato acquistato questa eredità che ci è stata trasmessa, quale la condizione del materiale, quale la condizione delle linee, quale la condizione del personale (13).

Per risolverlo, Gianturco propose un complesso di provvedimenti che comportava la spesa per quei tempi colossale di novecentodieci milioni. Approvato il programma, seguì un intenso lavoro per la ricostruzione delle ferrovie: riscatto delle linee meridionali, sistemazione del personale, riordinamento amministrativo dell'azienda, programma particolareggiato dei lavori, sistemazione dei porti.

Durante quell'invernata la stampa pubblicò la notizia dell'improvviso allontanarsi del ministro dei Lavori Pubblici. Per alcuni giorni ne disse di tutti i colori, ma la verità è che egli era ri-

(13) Cfr. GIANTURCO, *Discorsi Parlamentari, cit.*, pp. 700-701.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

coverato in una casa di cura per il secondo intervento chirurgico. Il beneficio fu effimero ma tale da permettergli di continuare nella sua attività ministeriale e di seguire la situazione politica generale.

Chiuso il Parlamento per le ferie estive, ai primi di agosto del '7 Gianturco era a Castrocaro Terme. Un nuovo elemento piuttosto importante era intervenuto ad agitare il clima politico italiano: la ripresa anticlericale (14) contrapponeva i blocchi popolari ai blocchi clerico-moderati, fino ad investire le responsabilità del Governo (15). All'anticlericalismo dell'« Avanti! », a cui davano esca gli scandali e i presunti scandali degli istituti religiosi (16), reagiva il modernista « Corriere d'Italia »; dimostrazioni anticlericali erano state funestate da conflitti sanguinosi; l'« Osservatore Romano » prese le sue posizioni; Pio X era irritato contro il ministero Giolitti per la mancata prevenzione e repressione dei gravi disordini avvenuti contro i ministri del culto e le chiese. Il « Journal des Débats » (17) commentava come scontato l'indifferentismo di Giolitti, dato lo *stile* di lui, che nel '4 avrebbe assunto certamente un atteggiamento diverso. Alla sentenza della Cassazione di Roma (18), che riconfermerà la validità del regolamento del 1885 per cui non si poteva togliere il Crocifisso dalle scuole, faceva contrasto la circolare della Direzione del Partito Radicale per l'educazione e l'istruzione laica (19).

Finalmente Giolitti infranse la sua regola, uscì cioè dal silenzio, con il colloquio sul momento politico concesso a « La Stampa » il 4 agosto 1907 (20). Le sue dichiarazioni dal tono distaccato e dal linguaggio scarno, burocratico anche in quella intervista, sconcertarono chi riteneva che il binomio Giolitti-Titto-

(14) Vedi « La Stampa » del 20-30 e del 31 luglio 1907; ora cfr. G. SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici,* (Lo spettro dell'anticlericalismo), Firenze, Le Monnier, II ediz., 1960, p. 178 s.

(15) Consulta G. SPADOLINI, « Giolitti e il Vaticano » in *Il mondo di Giolitti,* Firenze, Le Monnier, 1970, pp. 148-159.

(16) Vedi « La Stampa » dell'agosto 1907.

(17) Vedi la corrispondenza da Parigi su « La Stampa » del 4 agosto 1907.

(18) Vedi « La Stampa » del 28-29 luglio 1907.

(19) Vedi « La Stampa » del 31 luglio-1° agosto 1907.

(20) Annunciato da « La Stampa » del 3-4 agosto, fu pubblicato nell'edizione del mattino del giorno successivo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ni fosse in pericolo (21); indubbiamente risultarono glaciali se poste a confronto con quel surriscaldato ginepraio di polemiche e di diatribe. Il governo, presumibilmente solidale con gli agitatori anticlericali — secondo il Vaticano —, clericale e guelfo — per gli anticlericali —, non si scompose, non cambiò di una virgola la sua politica né in un senso né in un altro. Gianturco, dal canto suo, fu quanto mai laconico con il Presidente, del quale, come risulta dalla breve lettera seguente (22), approvò le dichiarazioni:

« Il Ministro
dei Lavori Pubblici

Castrocaro, 5 agosto 1902

Carissimo Giolitti,

due righe solo per dirti che approvo pienamente le dichiarazioni da te fatte al corrispondente della *Stampa* sul moto anticlericale. Esse sono veramente degne di un provetto e degnissimo uomo di Stato, come tu sei.

Buone vacanze e arivederci presto

tuo
Gianturco »

La stampa continuò a riempire per tutta l'estate pagine intere di tutti i quotidiani con interpretazioni e commenti alle dichiarazioni di Giolitti, più o meno fino alla riapertura del Parlamento, quando fu attratta da altri problemi anch'essi di preminente interesse nazionale.

Le condizioni fisiche di Gianturco, intanto, si erano aggravate e il Re con rammarico ne dovette accogliere le dimissioni (23). Apertasi la successione il 7 novembre stesso, a Monte-

(21) Vedi « La Stampa » del 1° agosto 1907 (servizio da Roma di V. Vettori).

(22) ACS - Archivio Giolitti, fondo Cavour, busta 7, fasc. 16, sf. 2.

(23) Questo è il testo del telegramma di Giolitti a Gianturco, per annunciargli di aver presentato le dimissioni di lui al Re: « Per aderire al tuo formale desiderio ho dovuto con mio grande rammarico sottoporre stamane alla firma di S.M. il decreto che accetta le tue dimissioni da Ministro dei Lavori Pubblici. Assumo io l'interim. S.M. nel firmare

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

citorio cominciò a circolare una ridda di nomi: Girardi, Arlotta, Finocchiaro-Aprile, il sen. Cefaly, De Nava, Chimirri. Ogni eco rappresentava un gruppo, una tendenza, una persona diversa, che ripeteva una tra le supposizioni più diverse. Giolitti, contrariamente alle previsioni di corridoio — ma non era una novità — anche in quella circostanza sorprese tutti con la nomina inattesa di Pietro Bertolini, prescelto, nel più chiuso mutismo, tra gli oppositori capaci. Tutto questo nel giro di pochissimi giorni, simultaneamente al declino e alla repentina scomparsa di Gianturco, avvenuta il 10 novembre 1907 (24).

La stampa nazionale e provinciale diede grandissimo rilievo alla grave notizia che non sfuggì neppure alla stampa estera. Il 20 marzo 1908 Filippo Masci dettò la circolare che fu firmata da Giolitti a nome del Governo e dal marchese Ferdinando Del Caretto sindaco di Napoli, per il monumento nazionale in Napoli e in Avigliano (25). Il Parlamento, nell'adunanza del comitato segreto del 25 giugno 1908, deliberò che fosse fatta una speciale raccolta dei discorsi parlamentari di Gianturco, razionalmente suddivisi per materia, e di alcuni altri che avevano costituito il programma politico-elettorale e ne avevano svolto l'azione di ministro. L'Italia, però, non aveva prematuramente perso solo il

il decreto espresse il suo rincrescimento per la causa del decreto e i più vivi auguri per il tuo ristabilimento in salute. A quel rammarico e a quell'augurio si uniscono tutti e in modo particolare io che perdo nel ministero un aiuto dei più validi, un collega ed amico carissimo, un prezioso consiglio nelle più gravi questioni. L'augurio che tu sia consacrato al nostro Paese è sincero e profondo in quanti ebbero l'onore di conoscerti. Aff.mo Giovanni Giolitti »: (da « Il Mattino » di Napoli dell'11-12 novembre 1907). Segue il telegramma del Re che accetta le dimissioni: « On. Prof. Emanuele Gianturco - Napoli. Dopo avere apposto la mia firma al decreto con cui, cedendo alle premure di Lei, vengono accettate le Sue dimissioni da Ministro, desidero confermarLe direttamente il vivo rammarico che provo nel vederLa allontanarsi dall'alto ufficio che ebbe il Suo tributo del forte Suo ingegno e della Sua operosità. Mi conforta il pensiero che un tranquillo riposo possa essere il beneficio della Sua salute, e mi auguro cordialmente di saperLa presto ristabilita. Suo aff.mo Vittorio Emanuele » (*Ibidem*).

(24) Suo successore nella cattedra di Diritto Civile nell'Università di Napoli fu l'insigne giurista aquilano Francesco Filomusi Guelfi, del quale, autore di molte opere, l'*Enciclopedia Giuridica* conserva ancora la sua validità.

(25) Vedi « Il Pungolo » di Napoli, a. XV, n. 203, 24-25 luglio 1908.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI CHIESA BIBLIOTECA Fortunato MEZZOGIORNO D'ITALIA

giurista e l'uomo di stato bensì anche l'artista geniale: « un patriota di anima ellenica che vestiva la sapienza civile nella bellezza » (26) Quest'ultimo aspetto è poco appariscente oggi, certamente noto a una cerchia ristretta di intenditori e a chi fa parte della passata generazione. Occorre ritornare ai tempi del maestro Sgambati, che più volte ne diresse le composizioni per orchestra; a quelli di Giovanni Bovio che, dopo aver ascoltato, una sera, un pezzo di musica tedesca eseguito da Gianturco, ebbe a dire: « Ho avuto così l'idea di ciò che è la profondità della musica tedesca, suonata dal genio italiano » (27); ai ricordi di Nitti di quando andava a trascorrere la serata nella intimità della famiglia Gianturco e trovava l'amico sommerso in conversazioni sull'arte se non eseguiva da artista di professione difficili pezzi di Bach, di Beethoven, di Schubert (28); o al tempo in cui Gabriele D'Annunzio a Napoli frequentava casa Gianturco e subiva anche lui il fascino del grande lucano a tal punto che gli offrì in omaggio due volumi delle *Laudi,* con la dedica al giurista « la cui sapienza è misurata dal ritmo dell'arte » e « all'oratore eloquentissimo che sapeva di musica come un Antico » (29).

A Gianturco si attribuiscono un *Sonata per* pianoforte e violino, dedicata a Teresa Tua, dalla quale fu eseguita in varie occasioni con rara maestria; uno *Scherzo* pure per violino e pianoforte; una *Ballata* per orchestra, istrumentata dal maestro Vessella e dedicata al m° Paolo Serrao; una *Ninna Nanna,* due *Fughette,* un *Rondò,* un *Minuetto,* gavotte e musette ed altre pagine musicali che ebbero vasta rinomanza.

« Il Giornale d'Italia » dell'11 novembre 1907 scrisse che « Emanuele Gianturco sentì per l'arte della musica quella poesia che emanava dai suoi affetti più intimi. E il suo cuore mai rimaneva insensibile alla pietà, a cui egli portava spesso il contributo del suo intelletto musicale, come in inobliata opera di be-

(26) Da un biglietto autografo di Luigi Luzzatti a Mario Gianturco, da Saltino, il 16 agosto 1908.

(27) Cfr. T. Masi, *Nel cinquantenario della morte di Emanuele Gianturco,* tratto dalla collezione « Quaderni Lucani », *cit.,* p. 5.

(28) Cfr. Nitti, Pref. alle *Opere Giuridiche* di Gianturco, *cit.,* p. XI.

(29) Cfr. S. Cilibrizzi, *I grandi lucani,* Napoli, Conte ed., s.d. (1955), p. 216. Dei figli di Gianturco, Adriana ed Elio hanno ereditato la versatilità musicale. Di Elio Gianturco, vedi *Claude Debussy,* Napoli, ed. Pierro, 1923.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

neficenza, per la quale scrisse per uno speciale numero unico a pro della infanzia abbandonata la graziosa « *Marcia dei soldatini di piombo* ». Quando il presidente Marcora lo commemorò alla Camera dei Deputati, non tralasciò di sottolineare che Gianturco « incline per indole alle più alte idealità, aperto ad ogni fascino del bello, conquiso dalle grandi armonie della natura gagliarda che lo circondava, non è meraviglia che nei suoi primi passi si volgesse alla musica, l'arte che delle idealità e del bello è massima espressione e che gli consentì in tutte le asprezze e le dubbiezze della vita le più serene consolazioni » (30). Tale tratto della sua personalità fu messo in risalto, inoltre, più o meno diffusamente, dall'on. Fortunato (31), da Nicola Stolfi (32), da Eugenio Marino (33), da Saverio Cilibrizzi (34). Le *Opere Musicali* di Gianturco furono pubblicate nel 1912 a Firenze nelle edizioni Salonoff, con la prefazione del prof. Alessandro Longo, direttore del « San Pietro a Majella ». Per iniziativa del direttore della scuola elementare « Emanuele Gianturco » di Roma « ex « Palombella »), prof. Eugenio Niccolai, e dell'allora governatore di Roma, a cui Remigia Gianturco aveva dedicato le *Opere Musicali,* il 13 maggio 1931 fu tenuta in quella scuola una cerimonia commemorativa del ministro musicista. Nel 1957, le solenni celebrazioni del centenario della nascita e cinquantenario della morte di Gianturco rivelarono, tra l'altro, come l'arte musicale di lui avesse ancora i suoi cultori (35). Da allora, silenzio!

Non è così per Gianturco giurista, apprezzato dagli studiosi del diritto italiani e stranieri e conosciuto dalle giovani generazioni dedite agli studi di giurisprudenza. Molto meno diffusa,

(30) Tornata del 28 novembre 1907, in GIANTURCO, *Discorsi Parlamentari, cit.*, p. 883.

(31) In *Commemorazione di Emanuele Gianturco nella Camera dei Deputati, cit., passim.*

(32) *Emanuele Gianturco,* in « La Basilicata nel mondo », a. 1, n. 1, 1924, pp. 192-93.

(33) In « Il Mattino » del 20-21 febbraio 1926 e in « La Basilicata nel mondo », a. III, n. 2, 1926, pp. 110-12.

(34) S. CILIBRIZZI, *Storia parlamentare...,* III, Napoli, Libreria Inter. Treves, 1939, p. 355; Idem, *I grandi lucani,* cit., pp. 204-17.

(35) Vedi Otello Calbi, Mattia Limoncelli, Mario Garramone, Brunella Barbaro, nonché « *Musica e diritto in Emanuele Gianturco* » di MARIO GIANTURCO in *Celebrazioni Gianturchiane, cit.*, e « *Gianturco e l'arte* » di VINCENZO DATTILO su « Il Mattino » di Napoli del 14 aprile 1957.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giuseppe Fortunato

quando non è del tutto ignorata, è attualmente la conoscenza della sua attività parlamentare e governativa. Eppure Gianturco ha legato il suo nome ad una serie di provvedimenti giudiziari, scolastici, tecnico-finanziari, sollecitati dai politici o dai tempi in marcata evoluzione. Molte istanze di rinnovamento erano suggerite dalla urgenza promanante dagli squilibri sociali, dalla realtà stessa, e non c'è dubbio sulla sollecitudine di Gianturco per le nuove prospettive nell'ansiosa realizzazione di una società caratterizzata almeno da minore disarmonia e dalla valorizzazione delle forze produttive: di qui il motivo della nostra ricerca, che vuole colmare un vuoto dando il suo contributo alla storia della nuova Italia, nel cui sfondo inquadra la figura di un uomo politico moderato nei metodi ma tenace nei convincimenti e nei propositi, proteso verso traguardi contrastati. Incarnando l'animo vitale delle energie del Paese responsabilmente silenziose, assertore dei valori della religione dei padri, della famiglia, del lavoro, del Diritto e dello Stato laico, Gianturco era destinato nei voti di più settori dell'Assemblea e degli uomini di governo alla guida dell'esecutivo, baricentro *ante litteram* della politica italiana, se la sorte crudele non l'avesse presto annientato.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

CAPITOLO V

La dottrina dello Stato di diritto e il pensiero giuridico sociale - Le carenze del nostro codice civile e le innovazioni legislative - I pochi consensi e i molti dissensi con la politica interna e finanziaria di Crispi e di Sonnino.

Il fondamento del pensiero politico di Emanuele Gianturco risiede nella dottrina dello Stato di diritto, a cui si ispirano i princìpi informatori del programma politico elettorale e l'azione di ministro da lui svolta. A differenza dei Ministeri che sono « meri accidenti » nella storia di una nazione, l'idea dello Stato permane al di sopra di essi e li penetra tutti dello stesso spirito e tutto coordina ed indirizza al medesimo fine, infrangendo, ove occorra, qualsiasi resistenza. Compito precipuo dello Stato è la difesa dei beni primari, quali l'incolumità personale, la famiglia e la proprietà, che solo da esso può essere assunto, altrimenti la *vis* privata si sostituirebbe alla pubblica autorità; la sua azione, superiore a tutti gli appetiti e a tutti i partiti, tende, nella conciliazione delle intangibili libertà statutarie con la tutela della pace pubblica, a custodire efficacemente le libertà e i servizi pubblici. Quando lo Stato avoca a sé la direzione delle grandi correnti di opinione, non si disinteressa di tutto ciò che è vivo e vitale nella coscienza nazionale, né rimane impassibile dinanzi a tutti i problemi tormentosi della scienza, della morale, della religione, solo allora garantisce la libertà positiva. D'altronde, in tanto è possibile mantenere inviolate le pubbliche libertà, in tanto si possono operare profonde riforme sociali, in quanto esse vengano difese dallo Stato che sappia tenere a freno e vincere in qualsiasi occasione ogni sopraffazione. Allora è possibile che il governo instauri una democrazia che elevi, che sia, cioè, lo stato normale della società umana accomunata nella prassi della fratellanza, della solidarietà e della cooperazione di tutte le classi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

per il raggiungimento di quegli ideali che costituiscono la ragione stessa del vivere.

Il compito sociale dello Stato, che nella cruda lotta per l'esistenza deve attenuare i contrasti e gli attriti, e non rimanere spettatore nelle battaglie della concorrenza, non tollerare che la economia sia soltanto una scienza naturale a glorificazione dei più forti, ma una scienza etica, non dimentica dei fattori umani e sociali, né delle sorti dei più umili, discende, in Gianturco, dalla dottrina dello Stato laico e ad essa si adegua, volto a configurare il futuro assetto della società nazionale in quelle riforme mature e non ancora attuate, capaci di ovviare ai difetti sociali del codice. Esso affiancava le istanze delle nuove correnti di idee moventi verso la soddisfazione delle esigenze moderne della giustizia: se il diritto, che tutto compone e coordina per la strada del progresso, è il vero fattore della pace sociale, la giustizia è la più grande delle forze pacificatrici della storia umana.

La storia sollecitava un nuovo diritto, ma esso non poteva essere un cosiddetto diritto proletario, né un diritto borghese e tanto meno aristocratico. Scritto non per una sola classe, doveva rappresentare l'espressione della coscienza giuridica dei tempi nuovi di fronte alle questioni operaie e al diritto del lavoro. Il commercio e l'industria avevano i loro diritti, le loro leggi e i trattati che li difendevano; occorreva che anche il lavoro avesse i suoi diritti e che tutti venissero coordinati e riuniti in un unico principio di solidarietà operante. Si trattava di un nuovo diritto rispondente alla realtà degli attuali rapporti di vita individuale e sociale e tendente a modificare e a migliorare la organizzazione sociale.

La possibilità di inquadrare le finalità in un sistema giuridico-economico presupponeva l'esame critico dei vari istituti giuridici, specialmente di quelle di diritto privato, che Gianturco fece non già per pregiudizio politico, ma in ossequio al principio della giustizia sociale e per una esigenza di rinnovamento ideale, che, peraltro, era nelle cose.

Riluttante al sovvertimento, egli stimava che nessun cambiamento si potesse realizzare se non era già nella tradizione e nella coscienza nazionale; nondimeno mostrò la sua disposizione ad accettare ogni nuova idea anche la più ardita pur di vitalizzare con mezzi legislativi gli istituti democratici.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

All'opera giuridica e demolitrice del giurista fece seguire in concreto l'allargamento della legislazione sociale, ossia il lato positivo e ricostruttivo della legislazione civile. In tale duplice opera si unì alla schiera di quei giuristi per i quali le nostre istituzioni private erano state codificate quando la massa del popolo non aveva né educazione né parte nel governo e non poteva organizzarsi in difesa dei suoi diritti. Il lavoro non era più servile, ma non aveva ricevuto alcuna forma giuridica: di qui il compito del legislatore di fare per il popolo quanto in passato aveva fatto per il capitale, senza distruggere totalmente le attuali forme economiche e senza abolire la proprietà privata, ma purificando quelle e questa con l'autorità del diritto, per un verso, stimolante, e, per altro, pacificatore.

Date queste premesse dottrinali ed ideologiche, si può spiegare il voto favorevole che Gianturco accordò, con quasi tutto il Parlamento (1), alla tregua di Dio invocata da Crispi (2), quando nell'interesse superiore della pace pubblica bisognava sedare ad ogni costo i moti della Sicilia e della Lunigiana: solo spiegare, perché Gianturco, cosciente della legittimità umana e sociale dei sommovimenti di Sicilia e della Lunigiana, per nulla giustificava quella tregua. Si giustifica, invece, il voto contrario alle leggi eccezionali di pubblica sicurezza, in considerazione del fatto che al Governo mancò la volontà politica di attuare quei provvedimenti che avrebbero dovuto, se non rimuovere, almeno attenuare le cause della sedizione: cause di natura economica, innanzitutto, come la abolizione del dazio sulle farine, l'introduzione dei patti colonici favorevoli ai contadini, l'assegnazione delle terre incolte ed abbandonate e di pubblici lavori alle cooperative dei lavoratori, l'istituzione di un salario minimo e di un massimo di ore lavorative al giorno.

Il farraginoso progetto sui latifondi siciliani, sebbene ispirato ad un concetto ardito e fecondo, fu ben presto riconosciuto inattuabile, l'unico provvedimento tributario di qualche sollievo per le classi povere fu l'abolizione del dazio sulle farine. Nulla di più.

(1) Cfr. S. F. ROMANO, *Storia dei Fasci Siciliani,* il capitolo dal titolo « Le preoccupazioni interne ed internazionali di Crispi », Bari, Laterza, 1959, p. 509 e sgg.

(2) Cfr. M. GRILLANDI, *Crispi,* Torino, Unione ed. tip., 1969, p. 474 e sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Crispi sperò di trovare più valida difesa dell'ordine, anziché in provvedimenti sociali ed economici, in leggi eccezionali di polizia che prevedibilmente avrebbero ridato vita allo spionaggio politico, manomesso la libertà garantita dallo Statuto, instaurato il regno dei sospetti, per colpire, quando e dove non fosse giunto il braccio della giustizia penale, chiunque avesse manifestato il proposito di sovvertire gli ordinamenti sociali, non soltanto, cioè, gli anarchici per i quali Gianturco non sentiva nessuna commiserazione, ma molti innocui sognatori, incolpabili di vaghe imputazioni di opinione. Interprete tra il '93 e il '94 della pubblica opinione, tutt'altro, però, che serena e cosciente, Crispi, anziché secondarla, avrebbe dovuto resistere ad essa, se la via dell'avvenire non si spiana con il domicilio coatto e con le leggi di cieca repressione. Il momento era indubbiamente critico, ma Gianturco non capiva quale valore potesse avere il diritto di voto dato al « povero cafone semplice e laborioso » se l'usura continuava a mietere le sue vittime proprio tra i contadini quanto più poveri essi erano. Al piccolo proprietario era stato offerto un più facile modo di contrarre debiti portando le banche dove non molto tempo prima ne era ignorato perfino il nome e ai suoi figli veniva data una mezza istruzione che, pur a costo di molti sacrifici, non valeva ad assicurare il domani; intanto sul piccolo podere, fatto sacro dagli stenti e dal sudore degli avi, ponevano l'occhio il banchiere e l'esattore delle imposte. Agli operai agitantisi nelle officine, ai quali l'anarchia e il socialismo rivoluzionario avevano sussurrato amare parole e più tristi propositi, era stato predicato il verbo della cooperazione che presuppone il risparmio, mentre la disoccupazione, nonostante l'emigrazione, si faceva un problema sempre più grave. Urgenti e gravissimi erano i problemi agrari che interessavano 22 milioni di italiani addetti all'agricoltura: assai più convincente del diritto di voto sarebbero state per le classi agricole quelle leggi che avessero posto sollecitamente freno all'usura e alla usurpazione; leggi che avessero riformato i contratti agrari, iniquissimi in molte regioni; che avessero riordinato le imposte comunali sul bestiame, sul focatico e sul dazio dei consumi; che avessero limitato l'esecuzione forzata sui fondi coltivati dal proprietario stesso e sulle cose mobili del colono; che avessero ordinato l'enfiteusi obbligatoria delle terre incolte per cerchi concentrici a cominciare dai più prossimi all'abitato; che

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

avessero facilitato con opportune esenzioni d'imposta la costruzione di case rurale dove le abitazioni dei contadini erano tane di lupi. Particolarmente nei contratti agrari occorreva correggere la legge, riformare il diritto storico e, prima di creare giurisdizioni speciali, istituire l'arbitrato, sia per la rimozione di consuetudini ataviche ed ingiuste sia per la risoluzione delle controversie tra proprietari e contadini. Bisognava che la politica agraria, nella piena coscienza dei doveri dello Stato moderno, instaurasse nel mondo agricolo la pratica della equità distributiva (3).

Tali riforme, se sollecitate, avrebbero rimosso le cause delle sedizioni nel mondo agricolo, così come avrebbero evitato pericoli meno prossimi ma pur gravi nel mondo del lavoro industriale quelle leggi che avessero almeno disciplinato le responsabilità degli infortuni sul lavoro; sancito la insequestrabilità dei salari; che avessero riscattato quegli operai che, in nome di una illusoria libertà di consenso, permanevano alla mercé degli imprenditori.

In tema di legislazione sociale va ricordato che per Gianturco le migliori leggi sono quelle fatte per il popolo, imposte ai pubblici poteri dallo spirito di progresso e di riforma. Nell'ambito di tale convinzione si inseriscono le argomentazioni che egli addusse a favore non solo della revisione dei contratti colonici, ma anche della costituzione dei collegi dei *probi viri* nel mondo industriale e delle disposizioni per la tutela dell'emigrazione e quindi degli ordinamenti dei nostri consolati, e dei provvedimenti per il Mezzogiorno.

Le disposizioni del nostro codice civile, del codice di commercio e le poche leggi complementari erano insufficienti a regolare i rapporti nuovi dell'industria moderna, a disciplinare le relazioni tra capitale e lavoro e non ne contemplavano ancora la formula. Esse contenevano in proposito poco più del codice napoleonico, compilato quando l'ordinamento della economia industriale era almeno diviso, comunque mancanti di criteri strettamente civilistici. Necessitava, pertanto, che un'apposita magistratura inaugurasse il diritto nuovo: *adiuvandi, supplendi vel corrigendi juris civilis gratia.*

Nel '93, sottosegretario di Stato per la Giustizia, Gianturco

(3) Cfr. GIANTURCO, *Agli agricoltori italiani,* Potenza, st. tip. C. Spera e C., 1891.

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI BIBLIOTECA Fortunato

istituì la Commissione presieduta dall'on. Chimirri per preparare le modifiche da introdursi nel diritto vigente in ordine ai contratti agrari e al contratto di lavoro e suggerì il motivo informatore che, respingendo l'anacronistico concetto di giustizia aritmetica o geometrica, sollecitava l'attuazione del criterio di giustizia compensatrice ed agguagliatrice tendente a tutelare i deboli di fronte ai forti. Per l'istituzione di una magistratura speciale (collegio dei *probi viri*) per taluni particolari rapporti chiamata, più che ad interpretare, a creare il diritto, con molto realismo egli dichiarò in Senato:

> Noi non possiamo aspirare a quella che è stata ventura di altri paesi assai più innanzi di noi nell'ordinamento dell'industria.
>
> Altri paesi, quali la Germania e l'Austria, hanno codici di ordinamento industriale.
>
> Per noi certo sarebbe cosa temeraria il voler tentare somigliante impresa ed il partito migliore è parso — ed è questa, a parer mio, la ragione fondamentale della presente legge — che un magistrato, il quale per l'indole sua e pel modo di sua scelta e per la funzione che è chiamato a compiere, abbia la migliore e più certa attitudine a risolvere queste controversie, venisse costituendo man mano quei princìpi sommi di una futura legislazione del lavoro che oggi non siamo in grado di codificare.
>
> Noi non abbiamo la formula del diritto obbiettivo da applicare; ebbene, creiamo il giudice, il quale a poco a poco lo formulerà, gli darà quella certezza che è il requisito essenziale perché possa essere inscritto nei Codici (4).

Il disegno di legge sull'istituzione dei collegi dei *probi viri,* già approvato dalla Camera il 17 febbraio 1893, tendeva a costituire un organismo potenziale, idoneo a rendere nell'avvenire più rari gli scioperi e più facili le conciliazioni; in seguito fu approvato anche dal Senato che ne riconobbe il maggiore merito nel fine, consistente nel provvedere a necessità urgenti e pratiche, precedentemente avvertite più volte e rimaste insoddisfatte; quel disegno di legge, strenuamente difeso dal sottosegretario per la Grazia e la Giustizia, venne ratificato proprio per l'ufficio di pacificazione sociale che si proponeva e per quella nota media del diritto e delle necessità pratiche che spesso sfuggiva nelle grandi questioni che agitavano il mondo del lavoro industriale.

L'impreveggenza certamente e forse la cecità politica delle classi dirigenti, ritardando l'appagamento di così legittime aspira-

(4) GIANTURCO, *Discorsi parlamentari, cit.,* p. 844.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zioni delle classi lavoratrici, divennero cause relativamente remote del Novantotto e del Novecentouno.

Quando, nel '93, Crispi assunse la presidenza del Consiglio, le condizioni del bilancio erano pesanti, ma egli per il tramite del ministro del Tesoro non tardò a domandare alla Camera, a cui aveva assicurato di non votare più imposte, e la convinse con la promessa di larghe economie nelle spese pubbliche, che, per l'onore del paese, bisognava ancora una volta curare l'antica piaga del disavanzo con i rimedi eroici delle imposte. Gianturco non negò la sua approvazione a leggi che nelle speranze di Sonnino e del Parlamento avrebbero potuto realizzare il credito dello Stato e la finanza pubblica. Fece parte, però, di quel gruppo di deputati che espressero al responsabile del Tesoro la loro invincibile ripugnanza ad opprimere la proprietà fondiaria con il ristabilimento dei decimi, già oppressa dal fisco e dal debito ipotecario, e ad aumentare di un centesimo le imposte sui consumi popolari. Non valse a persuaderlo la considerazione che l'aumento del prezzo del sale tornava quasi insensibile ai consumatori, perché, a suo giudizio, una finanza che fosse sinceramente democratica dovrebbe innanzitutto tendere a sgravare i generi di prima necessità. I dazi che colpivano duramente i ceti popolari, quelli, ad esempio, sul petrolio, sullo zucchero, sullo spirito, già aumentati, insieme con le altre imposte governative e con quelle comunali rendevano il nostro sistema tributario il più antidemocratico di tutti. Gianturco fu tra coloro che votarono per la eliminazione del dazio sulle farine, che in molti comuni era stato più oneroso dell'abolito macinato, e ritenne di votare, sebbene poco convinto dell'influenza della protezione sul prezzo del grano, l'aumento da 5 a 7 lire del dazio d'importazione sui cereali solo per evitare che molto grano estero si riversasse in Italia anziché in Francia, dove era stato diretto prima che anche quel paese avesse proceduto al relativo aumento. Approvò altresì l'aumento del 20% della ritenuta sulla rendita pubblica (5) perché mirava a risollevare il credito.

Di quando in quando, dunque, condivise la politica finanziaria del governo Crispi, ma la condannò senza reticenze allorché

(5) Sancito con legge 24 luglio 1894 (S. Cilibrizzi, *Storia parlamentare* ., II, *cit.*, p. 536).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il 15 dicembre del '94, prorogata la Camera, vennero decretate e riscosse imposte contro ogni dettato statutario. Tale violazione, oltretutto, non servì a colmare il disavanzo: le economie risultarono inferiori all'aspettativa e le imposte diedero un frutto minore delle attese di Sonnino.

Tra il criterio di Magliani, per un verso, e, per l'altro, la politica di Sonnino, che nel discorso di San Casciano lasciò intendere la necessità di ulteriori sacrifici per i contribuenti, Gianturco suggerì, al limite, ossia dopo che tutti i tentativi per pareggiare il bilancio finanziario perdurando quelle dure strettezze dell'economia nazionale si fossero resi vani, il ritorno con maggiore maturità di studi al fecondo concetto della tassa progressiva che avrebbe potuto attenuare le disuguaglianze derivanti necessariamente dalle imposte indirette. Disapprovò i metodi della politica interna nelle sue implicazioni sociali a tal segno che allo Stato forte di Crispi fa deciso contrasto, con l'aperturismo sociale nei limiti invalicabili dell'autorità della legge, lo Stato di diritto di Gianturco. Eppure Crispi, uomo politico tra i più discussi ma certamente organizzatore dell'amministrazione dello Stato, nutrì anch'egli somma fiducia nella efficacia della legge, come mezzo di direzione dello Stato, nei benefici effetti del diritto, nei tradizionali schemi costituzionali. Esaltatore della borghesia, quanto non fu Gianturco, non si dichiarò ostile alla risoluzione della questione sociale, ma gli è che non comprese il socialismo (6), e non corrispose, nella sua pratica di governo, alle attese delle plebi: in ciò va individuata una prima divergenza profonda dalla concezione dello Stato sociale auspicata da Gian-

(6) Che, come partito, nel congresso di Reggio Emilia del '93 si era dichiarato « per essenza e per fatto rivoluzionario », considerato « extra legale », quindi, da Crispi, sebbene in seguito alle lezioni politiche generali del '92 già contasse qualche rappresentante nel Parlamento: a proposito di tali orientamenti e per le relative valutazioni si vedano A. Angiolini, *Cinquant'anni di socialismo in Italia;* Firenze, Nerbini, 1900, p. 217; G. Barzellotti, *L'Italia e il Papato,* in « Nuova Antologia », 1, III, 1904, p. 76; A. Labriola, *Storia di dieci anni,* Milano, Il Viandante, 1910, pp. 21-22 e pp. 45-46; G. Carducci, *Opere,* ediz. naz., Bologna, Zanichelli, XIX, serie II, 1937, p. 368 sgg.; Jemolo, *Crispi cit.,* p. 57; Croce, *Storia d'Italia* dal 1871 al 1915, Bari, Laterza, X ed., 1953, p. 174 sgg.; Volpe, *L'Italia in cammino,* III ed., Milano, Treves, 1928, p. 48; Daniel L. Horowitz, *Storia del movimento sindacale in Italia,* Bologna, Società ed. « Il Mulino », 1966, p. 55.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

turco; un'altra nel convincimento per Crispi che l'esecutivo non debba essere inceppato dal controllo del potere legislativo né dal ricorso ad esso per quanto concerne la sua interna organizzazione: un punto di vista inaccettabile da chi per principio e nella prassi, vigile tutore del potere di iniziativa parlamentare, riversava la sua fiducia soprattutto nella capacità di convinzione contenuta nel dibattito parlamentare, anche se incorrente in lunghe e talora debilitanti discussioni.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

CAPITOLO VI

Il concetto di autonomia della magistratura - Il decentramento amministrativo - La legislazione del lavoro - La sensibilità riformatrice - Il reato anarchico - Il diritto di sciopero - L'arbitrato.

Se, senza lo Stato di diritto, non è possibile sperare nella instaurazione di un organico stato sociale, riformare l'ordinamento della magistratura, ampliare e coordinare la giustizia sociale e quella amministrativa alle leggi dello Stato sono doveri di un governo che intenda i nuovi tempi. Di conseguenza, per garantire pienamente l'attuazione di tutte le leggi si rendeva necessaria allora una magistratura munita di poteri sufficienti, chiamata, anzi, a mantenere gli altri poteri dello Stato nei limiti delle rispettive attribuzioni. Una riforma sarebbe stata efficace qualora, oltre ad attribuire alla magistratura la competenza giuridica in alcune materie lasciate alle responsabilità ministeriali, ne avesse assicurato di fatto l'indipendenza dal potere esecutivo e l'avesse posta al di sopra di qualsiasi influenza. Contrariamente al pensiero di Crispi, la magistratura non doveva aver bisogno di *fidejussori,* ma trovare nel suo organismo la propria garanzia e il titolo per sé sufficiente al rispetto generale, perciò il guardasigilli Gianturco, parlando alla Camera nella seconda tornata del 6 dicembre 1900 (1), replicò a Turati puntualizzando i criteri di fondo della sua riforma:

> Sarà bene che qualcuno impari ad amarli [i *magistrati*] meno e a rispettarli maggiormente; è necessario che l'opera loro non sia discussa al lume d'ire e interessi partigiani, e giudicata secondoché a quegli interessi giovi o noccia nei singoli casi, esagerando nella lode, come nel vituperio, laddove in tutti i casi è opera di pura giustizia. Si è osato affermare che la camorra avesse a Napoli legami con la causa dell'ordine. Ora io non

(1) GIANTURCO, *Discorsi Parlamentari, cit.,* pp. 270-71.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

posso ammettere, per l'onore del mio paese, si dica che la camorra abbia una attinenza qualsiasi con la causa dell'ordine. La causa dell'ordine non ha bisogno di altra difesa fuorché quella della legge: e chi l'applica non compie alcun atto di eroismo, fa il suo dovere.

E quando il 20 marzo 1903, non era più al Governo, esprimendo il suo pensiero sul disegno di legge per l'ordinamento giudiziario presentato il giorno precedente dal presidente del Consiglio Zanardelli e dal ministro guardasigilli Cocco-Ortu (2), si richiamò ugualmente, seguendo un filo conduttore ben delineato, alla risposta che tre anni prima aveva dato a Turati e al suo concetto di difesa della magistratura esposto in quella tornata:

> Io quindi lodo ed accetto il disegno di legge presentato dal Governo, in quanto tende, non a riaffermare soltanto il concetto unilaterale della difesa del magistrato contro i possibili eccessi e le possibili prepotenze del Governo, ma altresì a difendere la magistratura da tutte le altre influenze perturbatrici, che vengano dalle piazze, dalle sette, dai politicanti, dalle aderenze di classe o di famiglia [...].
>
> E do ampia lode ai proponenti di aver cercato di sottrarre anche il Governo a ingiuriosi sospetti, allorquando, seguendo il concetto della legge germanica, ha dato alla stessa magistratura il diritto di comporre le sezioni, diritto oggi lasciato al ministro, che tutti gli anni deve attendervi senza chiari criteri dando luogo a malignazioni di ogni genere.

Non bastava, inoltre, che la magistratura fosse al di sopra di ogni sospetto; essa tale doveva anche apparire, e doveva disdegnare di annoverare tra i suoi membri chiunque non serbasse immacolato l'onore della toga. Norme precise dovevano essere freno all'arbitrio nelle promozioni e nei trasferimenti dei giudici, ma non si poteva consentire ancora al ministro guardasigilli di esporli a commenti malevoli senza che fossero stati chiamati neppure a discolparsi. Non al Governo occorreva commettere le loro sorti ma ai loro superiori, magistrati anch'essi e quotidiani giudici del loro valore e scrutatori della loro vita.

I disegni programmatici di Gianturco tuttavia, quando non furono ritardati dalle resistenze di settori vari del Parlamento, non sempre incontrarono immediati consensi, ma certamente assolsero la funzione di rottura di ataviche incrostazioni inadeguate, come avvenne in sostanza per la riforma dell'ordinamento giudiziario e per il decentramento amministrativo. Un ampio de-

(2) GIANTURCO, *Discorsi Parlamentari, cit.*, pp. 275-76.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

centramento amministrativo non poteva limitarsi a semplificare i servizi pubblici e a spostare le funzioni dal centro alla periferia, né a sostituire l'arbitrio del Governo con l'arbitrio locale; doveva essere concepito come decentramento istituzionale per cui ogni affare d'indole locale potesse essere deciso sul luogo stesso con opportune garanzie giurisdizionali, allargando il concetto di giustizia amministrativa che Crispi aveva incarnato nelle leggi del 1889 e del '90. A tal fine Gianturco non riteneva necessaria la creazione di nuove divisioni amministrative e dei parlamentini regionali, essendo sufficiente la riforma della circoscrizione delle province: per quei tempi Gianturco forse colpiva nel segno della riforma amministrativa, anticipando di due anni l'esposizione che Giolitti, l'« uomo del domani » (3), fece sullo stesso problema nel discorso di Caraglio, in cui riconfermò la sensibilità della classe dirigente per un problema la cui soluzione mirava al migliore funzionamento dello Stato. Siffatto programma muoveva da constatazioni oggettive: l'ordinamento dei pubblici servizi non era adatto alle nostre condizioni perché copiato da paesi stranieri molto diversi dal nostro; la base della nostra amministrazione era ancora l'accentramento napoleonico della massima parte dei pubblici servizi nelle mani dello Stato e sotto la diretta azione del potere centrale; tenuto conto della diversità di condizione fra le varie parti d'Italia quell'ordinamento, sotto diversi aspetti era globalmente pernicioso all'interesse generale. Per i servizi locali lo Stato spendeva assai più di quanto avrebbero speso le amministrazioni locali se non altro perché, provvedendo dappertutto con criteri uniformi doveva necessariamente prendere come tipo di ordinamento quello idoneo ai luoghi dove il servizio era più costoso ma anche perché alla spesa locale si aggiungeva la spesa per la direzione di provenienza centrale.

Senza dilungarci su questo argomento interessante quanto attuale, si può affermare in sintesi che per Gianturco e Giolitti lo accentramento non giovava a rendere più salda l'unità nazionale e che il decentramento consisteva nell'abbandono da parte dello Stato di quei servizi che si riferivano agli interessi locali. Il pro-

(3) come la « Critica sociale » lo definì (a. XII, n. 12, giugno 1903, pp. 177-79).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gresso rendeva talora necessario che lo Stato assumesse funzioni nuove, nazionali; viceversa, i servizi che non erano di Stato dovevano passare agli enti esistenti.

Tale politica, attendendo alla soddisfazione dei bisogni materiali, alle cure della finanza e dell'economia pubbliche, sarebbe stata positiva del pari di quella che riconosce come reali gli ideali che muovono tutto un popolo e preparano e dirigono il suo cammino nel mondo.

Ideale sì, ma palpitante di tragica realtà, è quello che uno Stato cristiano non possa e non debba rimanere indifferente innanzi alla dolorosa e quotidiana lotta per l'esistenza: non possa e non debba abbandonare del tutto alle crudeli leggi della concorrenza l'avvenire delle classi diseredate, non possa e non debba dimenticare il suo compito etico e la sua missione di protettore dei deboli (4).

Sarebbe altresì positiva quella politica che, carente la tutela del diritto comune per le classi lavoratrici, dotasse lo Stato di una legislazione del lavoro atto a disciplinare con regole speciali la prestazione d'opera e i rapporti giuridici.

A differenza della conservatrice Inghilterra che, superando vecchi pregiudizi, aveva saputo creare nel sec. XIX una legislazione del lavoro fra le più complete ed ardite, l'Italia in questo campo aveva compiuto timidi passi.

Ma l'ora urge — osservava il ministro Gianturco nel '97 — e un nuovo disegno sarà subito presentato dal mio collega dell'agricoltura (5), insieme ad altro più importante ancora per la tutela del lavoro in alcune industrie. Bisogna, signori, aver l'orecchio intento alle voci del secolo; e alle formule rigide ed astratte sostituir regole che siano la veste giuridica delle cose e dei rapporti sociali. Quanti errori gravissimi abbiamo commesso sin'oggi, seguendo l'opposto cammino! (6).

Educato alla tradizione liberale moderna, Emanuele Gianturco non sopportava i « cattedratici di liberalismo », strenui difensori di formule rigide, perciò quando fu accusato di « tendenze socialistiche » non si ritenne ingiuriato, anzi colse l'occasione per precisare che se le sue parole e i suoi sforzi avessero avuto virtù

(4) GIANTURCO, dal discorso tenuto agli elettori del collegio di Acerenza, il 18 maggio 1895, in *Discorsi Parlamentari, cit.*, p. 12.

(5) L'on. Guicciardini.

(6) Dal discorso pronunciato dal ministro della Pubblica Istruzione E. Gianturco, il 16 marzo 1897, in *Discorsi Parlamentari, cit.*, p. 17.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

di fare il bene, di alleviare in qualche parte le miserie altrui, di risuscitare il sentimento dell'umanità nel povero *cafone* abbrutito, in coscienza egli avrebbe fatto del « socialismo buono e pratico » (7). Tuttavia siffatta sensibilità dichiaratamente riformatrice, talora anticipatrice di concezioni e di prospettive attuali, non gli consentì alcuna forma di tolleranza per il socialismo rivoluzionario che agitava e accendeva in nome della lotta di classe gli spiriti più bollenti del proletariato italiano, tanto meno per l'anarchia che, mirando alla pandistruzione, era, ed è, aliena dal creare le basi di una società avvenire. Refrattario a stabilire i termini della divisione tra il proletariato e la borghesia, riteneva piuttosto vero che borghesi scendevano al proletariato e proletari salivano alla borghesia, per cui, ammessa ... a fatica l'esistenza della lotta di classe, la giudicava come uno stato transitorio, non normale, della società. La sua osservazione si soffermava a considerare i legami spirituali ed economici che avvincevano reciprocamente le diverse classi, i vincoli di gratitudine e di mutuo rispetto, di ammirazione e di interessi materiali che stringevano « la mano dell'operaio fraternamente a quella del borghese, e del nobile gentiluomo ». La lotta di classe non poteva essere « permanente e normale », perché, altrimenti, non si sarebbe spiegata la sollecitudine della borghesia ad elevare il livello intellettuale e morale e il tenore di vita del proletariato.

Questi convincimenti, che contrastano con le interpretazioni più scarne e severe della società italiana a cavallo tra i due secoli, si sviluppano quando Gianturco sostiene che non alla propaganda sovversiva bensì alla calunniata borghesia si doveva il primo impulso allo studio della questione operaia, perché dalla elevazione delle classi operaie, se fosse continuata senza rivolgimenti, essa non solo nulla avrebbe avuto da temere, ma molto da guadagnare. Le masse dei lavoratori a loro volta avrebbero spinto la borghesia capitalistica a progressi tecnici, per i quali, nonostante la tendenza dei salari ad elevarsi, il prezzo dei prodotti sarebbe potuto tuttavia decrescere. Alla borghesia gli operai dovevano comunque le leggi sugli infortuni, sulla Cassa nazionale delle pensioni, sui *probi viri,* sulle Casse popolari e i provvedimenti diretti a rendere più feconda e lieta la scuola po-

(7) Cfr. GIANTURCO, *Agli agricoltori italiani, cit.,* p. 4.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

polare, « il vero fulcro dell'elevazione del proletariato, la prima e più vigorosa forza della democrazia » (8).

Nello Stato di diritto lo sciopero economico ha, con le leghe operaie, la sua incontestabile legittimità, e, in quanto tale, in nulla si confonde con le manifestazioni anarchiche, con le devastazioni e con il saccheggio.

Parlando in Senato il 2 febbraio 1901 in qualità di ministro di Grazia e Giustizia, egli si compiacque di poter comunicare che, dopo tante discussioni in numerosi congressi, finalmente il reato anarchico, prima politico, era stato riconosciuto volgare e comune, quindi perseguibile nel fine e nei mezzi. In quella tornata espose il concetto fondamentale del suo disegno di legge per adottare più efficienti disposizioni contro la delinquenza anarchica; quel disegno di legge, che Arturo Labriola definì « un mostro di fantasia torquemadesca », mirava non solo a proibire le associazioni anarchiche, proponendo per i componenti la pena da uno a cinque anni di reclusione, ma anche ad impedire la propaganda degli anarchici, vietando le fotografie, le biografie dei condannati e, infine, le sottoscrizioni in favore delle loro famiglie (9). Ma, sebbene l'esposizione del presentatore avesse riscosso molti consensi, il disegno di legge non poté essere discusso per la caduta del ministero Saracco.

Lo sciopero economico, dunque, è legittimo. Ciò che suscita forti riserve sono le seguenti tre affermazioni, secondo cui dalla legittimità dello sciopero alla utilità di promuoverlo e di promulgarlo corre una considerevole distanza; inoltre, se lo sciopero merita una qualche indulgenza nei paesi ricchi, esso è una vera iattura per gli stessi operai nei paesi poveri, dove l'industria si va appena organizzando, se non si vuole correre il rischio di mandare in malora quell'industria dai cui utili l'operaio trae il salario e l'imprenditore il profitto. Platonico risulta, poi, la proposizione che contempla, con l'aumento della produzione, necessariamente presto anche l'aumento del sa-

(8) Cfr. GIANTURCO, Discorso pronunciato innanzi agli elettori del 1° Collegio di Napoli, il 3 novembre 1904, in *Discorsi Parlamentari, cit.*, pp. 35-43, *passim*.

(9) Cfr. S. CILIBRIZZI, *Storia parlamentare...*, III, *cit.*, p. 154; A. LABRIOLA, *Storia di dieci anni* (1899-1909), *cit.*, p. 99 e seg. e p. 106; GIANTURCO, *Discorsi parlamentari, cit.*, pp. 91-93.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lario, con o senza lo sciopero: tale è, a detta di Gianturco, il naturale effetto delle leggi economiche, non dell'intervento dello Stato, che non appartiene né agli imprenditori né agli operai ma è tutore imparziale dei diritti di tutti i cittadini. Tuttavia il non intervento dello Stato non significa buddistica indifferenza da parte sua alla dispersione della ricchezza nazionale che può derivare da uno sciopero prolungato.

Condividendo il pensiero di Giovanni Giolitti sul movimento operaio e sui limiti dell'azione governativa di fronte ai conflitti tra capitale e lavoro, tra Camera di Commercio e Camera del Lavoro (10), Gianturco fu tra i fautori dell'introduzione dell'arbitrato volontario nella nostra legislazione, già praticato in altri Stati, e, nell'un tempo, tra i più decisi oppositori della libertà assoluta dello sciopero in materia di pubblici servizi, per le cui vertenze sollecitava l'immissione dell'arbitrato obbligatorio. Egli, che sin dal '99 aveva sollecitato la tutela degli interessi degli operai se il pubblico servizio era affidato a privati esecutori e stipendi non irrisori per i dipendenti se il pubblico servizio era esercitato direttamente dallo Stato, non esitò a definire « assurdo » il clamoroso sciopero del settembre 1904, quando popolose e grandi città erano rimaste all'oscuro e minacciate di restare senz'acqua e senza pane e si era temuto anche per i servizi ferroviari, per la posta e i telegrafi. Non si poteva né si doveva che i nostri valorosi soldati fossero chiamati da un momento all'altro a fare essi i panettieri, i gasisti e i ferrovieri.

Si disciplini dunque per legge, se mai vi si presti, la materia dei conflitti civili, ma non si accrediti, per viltà, l'opinione che la pubblica forza sia armata solo per la parata offembacchiana e che la si possa impunemente percuotere senza pericolo di immediata ritorsione.

No, o signori, non sono amici del popolo coloro che spingono innanzi a tali pericoli la plebe ingenua e incosciente, coloro che nell'ora tragica trovano modo di essere al riparo da ogni rischio.

Ebbene, mi si chiederà: volete dunque la reazione?

Ecco la grossa parola, lo spauracchio di tutte le anime tiepide: chi non è liberale a modo dei nostri sovversivi è senz'altro reazionario e se

(10) Cfr. il famoso discorso di Giolitti nel dibattito parlamentare per lo scioglimento e la completa ricostituzione della Camera del Lavoro di Genova del 1900, in *Atti Parlamentari*: discussione alla Camera dei Deputati - Tornata del 4 febbraio 1901, p. 2147 e sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

occorre forcaiolo, quasiché la libertà fosse una pura astrazione, senza limiti e modalità concrete e quasi una privativa dei partiti sovversivi.

Per verità io non ho il torto di adombrarmi per tali spauracchi: e nemmeno mi passa per la mente che possano chiamarsi in onore certi metodi reazionari oramai preistorici, quali gli stati d'assedio ed i tribunali militari, che ho sempre combattuto e che ho creduto e credo assolutamente inefficaci.

Ma credo d'altra parte che tutte le libertà politiche e civili abbiano limiti e modi di esplicazione, e che limiti e modi abbia pure la libertà dello sciopero, sicché limitandola non si contraddice a quella libertà, ma invece la si riconosce e conferma.

Non reazione dunque, ma libertà entro i limiti della legge, e sotto lo scudo della giustizia sociale; insomma democrazia, che elevi, non demagogia, che abbassi (11).

Il discorso del 1904 agli elettori di San Ferdinando, ebbe eco nella illustrazione che Gianturco fece a Montecitorio del suo ordine del giorno del 24 marzo 1905: « la Camera dichiara che, per risolvere i gravi ed urgenti problemi della vita nazionale, si debba, anche per ossequio alla volontà del paese chiaramente espressa nelle ultime elezioni politiche, rinvigorire l'azione del governo e l'autorità dello Stato e conciliare le intangibili libertà statutarie con la tutela dei pubblici servizi ».

In quella tornata, presidente del Consiglio *ad interim* Tittoni, Gianturco esortò i colleghi a dire al paese e al sovrano non solo quale sarebbe stato il programma più conveniente da attuare in quel momento per il pubblico interesse, ma altresì quale somma di energie morali, intellettuali e politiche la Camera dei Deputati credeva necessaria per rinforzare l'azione del Governo e l'autorità dello Stato; in altri termini, quale sarebbe stata l'intonazione di un'azione vigorosa per cui lo Stato, superiore a tutti gli appetiti e a tutti i partiti, potesse efficacemente tutelare le pubbliche libertà e i pubblici servizi, conciliando le libertà statutarie intangibili con la tutela della pace pubblica. Si trattava, dunque, di mantenere inviolate le pubbliche libertà e, nel contempo, operare profonde riforme sociali, garantite e difese da uno Stato capace di vincere tutte le soppraffazioni in ogni occasione.

(11) Dal discorso pronunciato agli elettori del I Collegio di Napoli il 3 novembre 1904, in GIANTURCO, *Discorsi parlamentari, cit.*, p. 40.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

CAPITOLO VII

"Le voci del secolo" - La questione meridionale e la politica dell'emigrazione - La riforma della scuola dal grado primario all'Università.

Nei suoi interventi parlamentari Gianturco soleva ripetere che urgeva « intendere i nuovi tempi », che occorreva ascoltare « le voci del secolo » e, per la migliore comprensione del presente, sollecitava l'indagine del passato, sicché, riportandosi con la mente alle condizioni sociali e politiche del nostro Paese anteriori alla costruzione del regno, apprezzava il lungo cammino percorso in poco più di quarant'anni. Tuttavia giudicava gravissimo problema — e tale era — la situazione del Mezzogiorno.

La sperequazione delle condizioni economiche del Sud era stridente rispetto a quelle dell'alta Italia e del Centro: si conoscono in merito le varie documentazioni statistiche e la vasta letteratura che, pertanto, non è qui il caso di riferire. Basti fare i nomi di Pantaleoni, Fortunato, Nitti, Gramsci, Sturzo, Salvemini, Ciasca — e non sono tutti — per indicare i più seri studiosi della questione meridionale, ovviamente sottintendendone le discordanze e le divergenze che non mancarono. Ma ormai è acquisito che, in ordine ai rispettivi beni, i meridionali pagarono allo Stato più dei settentrionali, restando valide in prim'ordine tra le prove la rarefazione di capitali e la tragedia delle espropriazioni, conseguenze dell'imposizione del sistema tributario piemontese sull'economia del Mezzogiorno che si risolse in un drenaggio di capitali verso le zone del Nord, dove, peraltro, erano concentrati quasi tutti i servizi dello Stato. Grosso modo,

(1) Si consigliano, in merito, i preziosi riferimenti in N. VALERI, *La lotta politica in Italia,* IV, ed. aumentata, Firenze, Le Monnier, 1966, cap. II, p. 19 sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tale situazione non indulgeva a rosee prospettive neppure dopo che « con vero fervore di sentimento umanitario... l'on. Zanardelli, prima, e assai più largamente poi gli onorevoli Giolitti, Tedesco e Luzzatti » (2) avevano prestato la loro opera nel Governo e nel Parlamento per la causa della Basilicata e di Napoli e di tutto il Sud.

Per essere troppo noto, è appena il caso di accennare al viaggio di Zanardelli nella Basilicata che si concluse con una legge speciale (3); ricorre l'opportunità, però, di sottolineare che Emanuele Gianturco fu tra i commissari per l'esame del disegno di quella legge (Legisl. XXI, 2ª sess. 1902, n. 398) e che l'on. Torraca, relatore, quando si trattò di discutere gli articoli 26bis e 26ter relativi alle concessioni enfiteutiche, la cui portata era, oltre che politica, economica e giuridica, cedette a lui il compito. Gianturco conosceva da vicino la gravità delle condizioni del Mezzogiorno, nondimeno era fiducioso nell'opera di risorgimento contro le forze della natura e la incuria degli uomini, a patto però che gli avanzi del bilancio e gli utili della ancor lontana conversione della rendita pubblica fossero impiegati a beneficio del Sud. Governo e Parlamento dovevano resistere fermamente alle molte richieste che minacciavano da ogni parte il bilancio, e, a meno che non si fosse trattato dell'adempimento di urgenti e stringenti doveri, dovevano attendere, prima che ad ogni altro, al compimento di quella grande opera. Ma non fu così.

Particolarmente connesso alla questione meridionale era il gravissimo problema dell'emigrazione: Gianturco si adoperò attivamente per la risoluzione dell'una e dell'altro. Nel '93, quando egli intervenne alla Camera dei deputati nella discussione generale del bilancio degli affari esteri, per interessarsi al problema dell'emigrazione (4), in Italia vigeva la legge del 1888, in cui era stato convertito il progetto governativo di Crispi. Essa contemplava la libertà di emigrare, salvo gli obblighi (militari) imposti dalle leggi ai cittadini; la facoltà del ministero

(2) GIANTURCO, dal discorso pronunciato agli elettori del I collegio di Napoli, il 3 novembre 1904, in *Discorsi Parlamentari, cit.*, p. 43.

(3) La legge venne pubblicata il 31 marzo 1904, sotto il secondo ministero Giolitti.

(4) Il progetto governativo era stato presentato alla Camera da Crispi il 15 dicembre 1887 ed era divenuto legge il 30 dicembre 1888.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dell'Interno di limitare l'arruolamento nelle province di origine e per i paesi di destinazione; l'obbligo della licenza governativa per le operazioni di agente; la cauzione che gli agenti dovevano versare; la penalità per le operazioni clandestine o eseguite da chi non fosse munito di licenza, o per altri abusi; una commissione arbitrale per riconoscere e liquidare i danni a carico degli emigranti. La legge crispina dell' '88 certamente segnò un primo avviamento di legislazione specifica, sebbene in concreto si rivelasse insufficiente ed inefficace a causa della profonda contraddizione congenita da cui era scaturita, polarizzata su due concetti opposti che in essa mal coesistevano: doveva l'emigrazione considerarsi un male da evitare oppure un bene da promuovere ed organizzare. Quella intrinseca contraddizione se, per un verso, era stata il vizio di fondo della legge, per l'altro, era servita, di riflesso, a stimolare maggiore interesse e più approfonditi studi sul problema dell'emigrazione e sulle questioni ad esso connesse. Perciò, se al '93, lo scopo della tutela era ancora un miraggio lontano, la commissione arbitrale rimaneva una pura lustra perché gli agenti erano tenuti a rispondere del loro operato solo dopo che gli emigranti erano partiti; si avvertiva la mancanza di un ufficio o di un funzionario centrale (5); se si osservava che la legge veniva applicata in modi illiberali e che troppe lungaggini burocratiche si frapponevano tra il desiderio e la necessità di emigrare e la partenza (6), dentro e fuori il Parlamento, Destra ed Estrema, liberali, cattolici e socialisti, liberisti ed interventisti, in gran copia erano impegnati in una polemica di politica generale, dottrinale e tecnico-organizzativa che prima o dopo doveva ridursi in termini legislativi e pratici. Tra chi non faceva ancora parte del Parlamento ma ad esso era destinato, ricordiamo Francesco Saverio Nitti, che — come altrove abbiamo annotato — tanta strada doveva fare con Gianturco. Ventenne nell' '88, Nitti considerava l'emigrazione come un prodotto non soltanto della miseria ma anche dello spirito d'intrapresa e della progredita ci-

(5) Cfr. N. MALNATE, *La tutela all'emigrazione italiana,* in « Rassegna Nazionale », XX, 1898, pp. 163-190.

(6) Cfr. *Atti del I Congresso Geografico Italiano,* tenuto in Genova dal 18 al 25 settembre 1892, vol. II, pp. 322-52 (relaz. di G. Carerj); C. CAROCCI, *Emigrazione italiana,* in « Rassegna Nazionale », XXII, 1900, pp. 436-54.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

viltà, e in un opuscolo (7) polemizzava direttamente col Crispi denunciandone l'incoerenza che era quella di chi restava fondamentalmente ancorato al concetto dell'emigrazione come una dura e triste necessità, alimentata dalle mali arti degli agenti e delle agenzie: « l'on. Crispi vede che il contadino emigra, perché assai spesso gli manca il lavoro e la mercede è insufficiente ai bisogni più urgenti della vita, e, vedendolo, vuole nondimeno (rendendo difficile l'opera degli agenti) ostacolare l'emigrazione » (8).

A questi motivi polemici si aggiungevano le denunzie da parte di missionari e di viaggiatori della gravità delle condizioni morali, economiche ed igienico-sanitarie in cui versavano i nostri emigranti (9). Voci qualificate e responsabili, preoccupate del fallimento dell'opera legislativa, si facevano eco di quella realtà di fatto. Tra esse, alla Camera, si inseriva la voce di Emanuele Gianturco tendente a richiamare l'attenzione del Parlamento e del Governo sulla politica dell'emigrazione (10):

> Onorevoli colleghi! Nello stesso tempo in cui nella grande repubblica Americana veniva inaugurato il monumento a Cristoforo Colombo, in un giornale reputatissimo, la cui diffusione è universale, nel *New York Herald,* si leggeva l'opuscolo di una egregia signora americana, il cui titolo era il seguente:
>
> « Mentre si celebrano le glorie del grande Colombo, migliaia de' suoi connazionali stentano la vita in America fra sporcizie e degradazioni ».
>
> La signora Van Etten aveva dato mano ad un'inchiesta intorno alle condizioni dei nostri connazionali in America, esaminando come e perché le loro sorti fossero in mano di banchieri disonesti, e perché mai, mentre diciannove Banche bastano alle necessità di un commercio vastissimo quale è quello di tutto lo Stato di New York, una così grande quantità di Banche sia sorta in America per una clientela esclusivamente italiana.
>
> Se allo Stato di New York, essa dice, con una popolazione di circa tre milioni di abitanti bastano diciannove Banche ai bisogni delle colonie operaie e di quelli che le patrocinano, come mai questi poveri italiani hanno bisogno di tante Banche?

(7) F.S. Nitti, *L'emigrazione e i suoi avversari,* Torino, Roux, 1888.

(8) F.S. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale,* vol. I, Bari, Laterza, 1958, p. 315.

(9) Per uno sguardo retrospettivo sul problema dell'emigrazione, cfr. F. Manzotti, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita,* II ediz., Milano, Società editr. Dante Alighieri, 1969, impostata a vasto disegno e corredata di bibliografia.

(10) Gianturco, *Discorsi parlamentari, cit.,* Camera dei deputati tornata del 19 maggio '93, pp. 97-99.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Fortunato

Nel quartiere italiano quasi ogni casa è sede di una Banca. In un solo angolo della via Mulbery la signora Van Etten ne contò dieci. Occorrono tante Banche, soggiunge la Van Etten, per la più povera e miserabile gente, che vive sulla faccia della terra, mentre una sola Banca di emigrazione basta per tutta la gente irlandese in Nuova York? La spiegazione è tutta nel fatto, che gli affari di tali Banche consistono non solo nel cambiare monete e nel ricevere depositi, ma nel vendere biglietti di navigazione, affittare camere, proporre padroni; e il più delle volte il banchiere è egli stesso locatore e padrone con poteri quasi dispotici sugli emigranti ignoranti di tutto, e in ispecie della lingua del paese.

Per giunta queste Banche sono fuori della legge. Sono forse soggette ad un controllo qualsiasi da parte dei consolati? No, perché le leggi territoriali giustamente non lo permettono.

Sono esse almeno soggette, rispetto alla cauzione e alla vigilanza, alle leggi degli Stati americani? Neppure per ombra.

La signora Van Etten ricorda la risposta che le diede uno di quei tali banchieri: « Noi non abbiamo nulla che fare col Governo di America: questa è Banca italiana. Riceviamo depositi, ma non paghiamo interessi sopra di essi ».

Ciò spiega le fughe così frequenti di banchieri italiani: eppure questi irresponsabili hanno in deposito oltre un milione e mezzo di dollari, che sono frutto delle più sudate fatiche dei nostri connazionali.

E' tollerabile tale stato di cose? Non può, non deve il Governo chiedere ed ottenere che gli Stati Uniti estendano ed applichino rigorosamente le loro leggi alle Banche degli italiani, per tutela della buona fede e della dignità del nostro nome? O si deve ancora tollerare si affermi che la misserima condizione degl'italiani sia quasi interamente dovuta alle oppressioni ed estorsioni dei loro connazionali? Certo vi sono banchieri, che, anche senza leggi coercitive, adempiono onestamente il loro compito: ma per essi sopra tutto deve essere doloroso subire la concorrenza dei disonesti e il discredito del nome italiano.

La signora Van Etten conclude la sua obbiettiva ricerca con queste parole memorabili: « Non ostante le buone opere di alcuni dottori (e cita a titolo di onore il dottore Abruzzo romano) e dei maestri, la miseria della colonia italiana permane estrema, nera e profonda. Un po' peggiore che fra le altre classi operaie, perché i suoi dominatori si sono spogliati di ogni cura del loro benessere, sì da ritenere che senza valore siano le anime e i corpi degli uomini, delle donne e di fanciulli italiani, che perciò essi possano venire adoperati come materiale di scarto nelle industrie e nel cosiddetto progresso della nostra moderna civiltà... ».

Io vorrei chiedere al ministro degli esteri se egli non creda che una più efficace protezione sia dovuta ai nostri connazionali, se non si debba a tal uopo dare impulso maggiore ai nostri ordinamenti consolari.

Molti punti richiedono che egli vi porti la sua attenzione, a cominciare dal modo come alcune Società straniere esercitano presso di noi il commercio del trasporto degli emigranti.

Io gli chiedo se d'accordo col ministro della marina, creda necessario adottare provvedimenti efficaci diretti a far sì che le Compagnie estere, le quali prendono gli emigranti nei porti del Regno, ottemperino rigoro-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

samente a tutte le condizioni prescritte dal Codice della marina mercantile, ed in ispecie non avvenga, che per colpevole negligenza di qualche nostra capitaneria di porto, navi ritenute altrove a mala pena adatte al trasporto delle merci, si adoperino in Italia al trasporto degli emigranti. Io gli chiedo se non si possa e debba impedire l'incetta e la vendita monopolistica dei biglietti d'imbarco, obbligando le Società ad avere nei porti esteri facili e pubblici spacci; se non si possa infine dai nostri consoli promuovere la costituzione di Uffici di emigrazione e colonizzazione.

Nello scorcio del secolo, tra polemiche, denunzie e speranze, l'opinione pubblica, i privati e gli organismi legislativi e governativi si andavano via via sensibilizzando al problema migratorio che richiedeva sempre più una maggiore ed efficace opera legislativa nazionale ed internazionale. L'emigrazione italiana, che di fatto non era mai stata sorretta dall'iniziativa dello Stato, andava migliorando dove e quando era raggiunta dall'attività di « Associazioni », di « Opere », di « Società », di « Comitati », ma restava complessivamente un fenomeno indisciplinato e disorganizzato, molto al di sotto dello schema ideale tracciato da Luigi Einaudi in *Un principe mercante; studio sulla espansione coloniale* (11), in cui, alla massima tradizionale *The trade follows the play,* il traffico va dietro alla bandiera, vedeva sostituirsene un'altra che si attagliava perfettamente al caso dell'Italia: « Le correnti del traffico devono seguire le correnti dell'emigrazione. Le colonie libere e non le ufficiali devono attirare i commercianti desiderosi di creare uno sbocco ai prodotti dell'industria della madre patria ». Convinto assertore dell'economia classica, l'allora libero docente nell'Università di Torino additava nella colonizzazione dell'America latina il mezzo e quasi il banco di prova per un rinnovamento della nostra borghesia produttrice. Da esportatrice di merci e di uomini l'Italia doveva diventare esportatrice di capitali, attraverso la costituzione di numerose società capitalistiche di colonizzazione coordinate con la Società di S. Raffaele di mons. Scalabrini. Il nostro paese aveva bisogno che i detentori del capitale non oziassero contenti del 4% fornito dai titoli del consolidato o dai fitti terrieri, garantiti dal dazio sul grano, aveva bensì bisogno che le classi dirigenti si avviassero alla fortuna sulla via delle industrie e dei commerci » (12).

(11) Torino, Fratelli Bocca, 1900.
(12) F. Manzotti, *op. cit.*, p. 102.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Alla proposta di legge sull'emigrazione, presentata alla Camera dall'on. Edoardo Pantano nel 1896, si contrapponeva un disegno di legge d'iniziativa governativa a mezzo del ministro degli Esteri Visconti-Venosta. L'*iter* dei due progetti fu tortuoso. La Commissione parlamentare, presieduta dall'on. Luigi Luzzatti (segretario l'on. Carlo Donati, componenti gli onn. Pantano, Dal Verme, Codacci-Pisanelli, Lucifero, Capaldo, Luigi Morandi e Cavagnari), in considerazione che il progetto d'iniziativa parlamentare e il disegno governativo esprimevano entrambi l'intento generale della tutela, finì con l'accogliere il disegno di legge del governo e il 3 luglio 1900 stese un'unica relazione (la relazione Luzzatti-Pantano), per cui il 23 novembre dello stesso anno la Camera poté cominciare la discussione su un testo concordato tra commissione e governo. « La discussione parlamentare, che si svolse alla Camera fra il novembre e il dicembre 1900, e al Senato nel gennaio successivo, rivestiva un duplice interesse. Uno tecnico, riguardante i congegni burocratici e le modalità particolari predisposti dalla legge o affidati al regolamento. Il rilievo principale da tale punto di vista era che l'insieme delle norme si configurava assai macchinoso. Le critiche di questa natura, tramutatesi in opportuni emendamenti, trovarono il massimo interprete in Sonnino. L'altro interesse investiva invece i princìpi generali, in quanto il contrasto agenti-compagnie dava luogo ad un autentico dibattito tra assertori dell'economia pura e fautori dell'intervento dello Stato. Il dibattito si svolse elevato anche per la statura dei maggiori protagonisti: Maffeo Pantaleoni e Luigi Luzzatti » (13). Non di secondo piano ci risultano i contributi di Emanuele Gianturco, prevalentemente dal punto di vista tecnico-giuridico, il quale intervenne nella discussione della Camera il 2 dicembre 1900 con il peso della sua sapienza giuridica, mai astratta, a proposito dell'art. 23 (che venne poi integralmente adottato) relativo alle liti tra vettore ed emigrante e alla competenza attribuita ad una commissione arbitrale costituita in ogni provincia. In disaccordo con l'on. Gallini, altro valoroso giurista, che non era disposto ad accettare la commissione arbitrale provinciale, Gianturco osservò anzitutto che una siffatta commissione in tema di emigrazione esisteva già nella legge del

(13) *Ibidem,* p. 108.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1888; che dall' '88 il legislatore aveva riconosciuto che le particolari condizioni in cui gli emigranti si trovavano avevano consigliato non solo di derogare alle norme ordinarie della procedura rispetto alla competenza, ai termini e alle notificazioni, ma di istituire speciali tribunali. La materia del contendere e le condizioni dei litiganti erano tali che non potevano essere affidate alla giurisdizione dei tribunali ordinari, ma, per i caratteri particolari della loro natura, richiedevano, come anche l'esperienza suggeriva, una giurisdizione speciale, cioè la istituzione di un'apposita commissione arbitrale (presieduta dal presidente del tribunale e composta dal procuratore del re, di un consigliere di prefettura e di altri due membri nominati dal Consiglio provinciale che potevano essere giureconsulti), allo scopo di mantenere per quanto possibile la uniformità della giurisprudenza. L'unico competente doveva essere sempre la commissione arbitrale della provincia nella quale l'emigrante aveva trattato con il vettore o con il suo rappresentante; e ciò, anche se le commissioni del 1888 non funzionavano quasi affatto, ma questo accadeva perchè quella legge aveva lasciato intatta per molti rispetti la giurisdizione dei tribunali ordinari.

Ancora alla Camera e nella stessa tornata del 2 dicembre 1900, Gianturco intervenne nella discussione sull'articolo aggiuntivo proposto dall'on. Sonnino per abrogare il paragrafo terzo, primo comma dell'art. 11 del codice civile, dove era disposto che avrebbe perso la cittadinanza chi, senza il permesso del governo, avesse accettato un impiego da un governo estero o fosse entrato al servizio militare di una potenza straniera. Gianturco, che avrebbe preferito una modifica anziché l'abrogazione, non esitò a dichiarare la sua simpatia per la proposta di Sonnino, perché gl'inconvenienti derivanti dalla vigente disposizione del codice civile erano apparsi così gravi che anche la giurisprudenza aveva cercato di temperare la interpretazione che originariamente era stata data a quell'articolo. La tendenza della giurisprudenza dimostrava che la disposizione del codice civile non rispondeva più alle necessità degli Stati moderni e particolarmente agli interessi della nostra emigrazione. La prova di tale insufficienza era offerta da due leggi, l'una francese, l'altra tedesca. La Francia fin dal 1889 aveva modificato il codice civile dichiarando, all'art. 17, n. 3, che il francese perdeva la cittadinanza se avesse accettato funzioni

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pubbliche da governi stranieri e se queste funzioni non avesse rassegnato entro un dato termine quando il governo del suo paese glielo avesse ingiunto. Quel concetto della legge francese era stato accolto dalla legge tedesca sulla cittadinanza, la quale pure dichiarava che, se un tedesco senza permesso del governo avesse preso servizio in uno Stato straniero, il governo centrale del suo paese avrebbe potuto dichiararlo decaduto dalla cittadinanza se non avesse ubbidito all'invito di abbandonare quel servizio nel termine stabilito. Quindi, le legislazioni di due grandi Stati avevano già abbandonato il vecchio concetto del Codice napoleonico ed avevano subordinato la perdita della cittadinanza alla condizione che una ingiunzione fosse stata fatta al cittadino impiegato all'estero, e che questi si fosse rifiutato di abbandonare l'impiego.

In quel dibattito, oltre alle sottili disquisizioni giuridiche e giurisprudenziali e alle esegesi comparative, Gianturco, anticipando la conclusione, espresse un pensiero che — a nostro avviso — può considerarsi il *leit motiv* del suo intervento e che altri concetti compendia, del quale è pertanto opportuna la riproduzione (14):

> Noi dobbiamo desiderare che i nostri concittadini possano all'estero esercitare un'alta influenza morale, intellettuale e politica; epperò dobbiamo desiderare, anziché avversare, che essi siano chiamati ad alte funzioni pubbliche, perché così la nostra emigrazione avrà un carattere più civile e fecondo. Non si dirà più che emigrano dall'Italia i peggiori, i più poveri, i più ignoranti; ma si dirà invece (speriamo almen che si possa dire fra breve)...
>
> *Voci.* Si dice già.
>
> *Gianturco.* Tanto meglio! Dirò dunque che continuerà a dirsi che i nostri emigranti costituiscono una viva forza politica e intellettuale, e rappresentano degnamente all'estero il nome italiano.
>
> Questo è l'alto concetto, dal quale è stato mosso l'onorevole Sonnino: epperò io ripeto che vedrò con simpatia accolta dalla Camera la sua proposta.

Il disegno di legge per le disposizioni sull'emigrazione fu approvato dalla Camera dei deputati il 3 dicembre 1900 e presentato al Senato il giorno successivo. Esaminato dalla Commissione presieduta dal sen. De Donnaz, (e composta dai sen.

(14) GIANTURCO, *Discorsi parlamentari, cit.*, Camera dei deputati - Tornata del 2 dicembre 1900, p. 103.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Carlo Cerruti, segretario, Boccardo, Odescalchi e Lampertico, relatore), questi consegnò la relazione il 17 gennaio 1901, proponendo tra gli ordini del giorno uno per invitare il Governo a presentare sollecitamente un disegno di legge sull'acquisto e la perdita della cittadinanza, che regolasse tale materia in modo corrispondente alle condizioni attuali delle relazioni internazionali e della emigrazione italiana. La discussione ebbe inizio il 21 gennaio e proseguì nelle tornate immediatamente successive. Il 29 gennaio il Senato discusse l'art. 35 che abrogava il paragrafo terzo della prima parte dell'art. 11 del codice civile: agl'interventi dei senatori Pellegrini e Lampertico, il quale diede spiegazione del suo ordine del giorno, e del sen. Pierantoni, rispose il ministro Gianturco che riconfermò quanto aveva sostenuto nell'altro ramo del Parlamento e aggiunse che

> i princìpi fondamentali ai quali evidentemente una legge sulla cittadinanza deve informarsi, sono questi: che nessuno abbia due patrie, che ciascuno abbia una patria; che chiunque abbia rinunziato alla cittadinanza di origine la possa facilmente ricuperare.
>
> Ora purtroppo accade che in alcuni paesi alla dottrina del *ius sanguinis* si contrappone l'altra del *jus soli.* Pel nostro Codice civile: figli di italiani sono italiani in qualunque paese nascano.
>
> Nell'America invece i figli d'italiani, nati colà, sono considerati americani: hanno due patrie.
>
> Come è possibile rimuovere quest'inconveniente? E' molto difficile rimuoverlo con leggi interne; i trattati soli possono provvedervi e le difficoltà che le trattative hanno incontrato finora ve le potrà esporre meglio di me il ministro degli affari esteri.
>
> In secondo luogo vi sono cittadini che non hanno patria.
>
> Eppure l'avere una patria importa non solo conseguenze gravissime dal punto di vista politico, ma anche dal punto di vista del diritto privato.
>
> Nel nostro Codice, lo stato, la capacità delle persone, la successione, i rapporti di famiglia sono regolati dalla legge nazionale. E' cosa di suprema importanza determinare quale è la legge nazionale.
>
> Il nostro Codice ammette che un italiano possa rinunziare alla sua cittadinanza e che cessi per ciò solo di essere italiano, anche prima che abbia acquistato la cittadinanza di un altro Stato; è possibile quindi che costui sia senza patria.
>
> E molte sono le dispute dibattute nel diritto internazionale e nella giurisprudenza per sapere se, mancando una patria, vi sia altra legge regolatrice. E' stata proposta la *lex domicilii* che sarebbe sostitutiva.
>
> Un terzo punto è se non convenga di facilitare ancora di più che oggi non sia il ricupero della cittadinanza con forme più spedite e più semplici che non siano quelle del Codice civile vigente.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il Senato intende che questi sono problemi gravissimi che non si risolvono in due mesi, tanti sono i nessi che hanno col diritto politico, colla protezione diplomatica e consolare, colla capacità, colla successione, ecc. (15).

Un primo passo era compiuto, ma il più restava da fare: nel nostro diritto era enunciato ed attuato il grande principio del godimento dei diritti civili riservato agli stranieri, mentre altri stati chiudevano le porte ai nostri connazionali. Noi avevamo concesso la deliberazione delle sentenze straniere anche quando per mancanza di reciprocità e di trattati gl'italiani non potevano chiedere ai paesi esteri l'esecuzione delle nostre sentenze. Con la legge sul gratuito patrocinio il nostro legislatore, mosso da un alto concetto umanitario, aveva ammesso che gli stranieri potessero litigare in Italia contro gl'italiani e a spese nostre, laddove agli italiani all'estero era negato il beneficio della gratuita clientela. Quel sistema di politica dottrinale, ispirato non si sa bene se più a sentimenti umanitari o a ingenuità, doveva ormai mutare all'insegna della necessità di tutelare i legittimi interessi del nostro paese. Gianturco non si nascondeva le difficoltà per una soluzione adeguata ai tempi e in rapporto al diritto di cittadinanza e al fenomeno crescente dell'emigrazione. Nessuno doveva illudersi: la portata delle questioni, in stretta connessione con le altre branche del diritto pubblico e nei risvolti extranazionali, era poderosa. Per il momento, la legge 1901 sull'emigrazione si rivelò uno strumento utile a salvaguardare l'emigrante dallo sfruttamento prima della partenza e durante la traversata; agevolò, con le sue discrete misure protettive (finanziarie, legali e sanitarie) e con le nuove norme sul servizio militare e sulla cittadinanza, l'emigrato nei suoi legami con la madre patria. Segnò la presenza dello Stato in un fenomeno che interessava tutta la nazione e che nel Mezzogiorno andava assumendo dimensioni di esodo. Quella legge, tuttavia, ebbe i suoi limiti che, in fase di esplicazione nei primissimi anni del secolo ventesimo, si riscontrarono principalmente durante la permanenza dell'emigrato nei paesi di destinazione. Gianturco la difese perché costituiva un notevole progresso legislativo, opera comune di politici e di tecnici, desti-

(15) GIANTURCO, *Discorsi parlamentari, cit.* — Senato del regno — Tornata del 29 gennaio 1901, p. 108.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nata a restare comunque il punto di riferimento di tutta la legislazione successiva. Cosciente della validità ed anche dei limiti di essa, Gianturco non sopportò che le si addebitassero le dannose conseguenze derivate al commercio nazionale e l'insufficiente funzionamento della nostra marina mercantile che — era un dato di fatto non ignorato da Gianturco — subìva la concorrenza estera. Nella discussione del bilancio della marina del 1904 egli polemizzò alla Camera con l'on. Fiamberti, che quegli addebiti aveva mosso alla legge sull'emigrazione del 1901, ma additò anche una via che poteva mettere la nostra marina mercantile nelle condizioni di reggere il confronto della marina francese, della inglese e della tedesca.

I brani che seguono si riferiscono a quella polemica e alla indicazione di quella via, che riproponiamo al lettore perché meglio e direttamente — in rapporto alle dottrine economiche e alle nostre condizioni politico-finanziarie di quel periodo storico — ne possa condividere o no la opportunità:

... L'onorevole Fiamberti, nell'importante discorso pronunziato nella seduta di ieri, ha addebitato alla legge sull'emigrazione le conseguenze assai dannose che egli dice siano derivate al commercio nazionale e per le quali il porto di Genova sarebbe, secondo la sua energica frase, divenuto niente altro che un porto germanico.

L'osservazione è sostanzialmente esatta. Ma io credo che il collega Fiamberti errasse, allorquando addebitava questa condizione di cose alla legge sull'emigrazione. Poiché la legge sull'emigrazione non poteva di certo vulnerare l'efficacia dei trattati, i quali ci legano alle potenze; non poteva, cioè, proibire alle marine della Francia, dell'Inghilterra e della Germania di esercitare liberamente il trasporto degli emigranti anche nei porti italiani. E quindi, a prescindere dalla questione, la quale è senza dubbio assai grave, se cioè la marina mercantile italiana sarebbe stata in grado essa sola di provvedere al trasporto di tanti emigranti quanti sono i nostri connazionali che tutti gli anni salpano per lontani paesi, era impossibile a coloro che proposero la legge sull'emigrazione di vulnerare i trattati esistenti.

Di guisa che non altrimenti si può accogliere la raccomandazione dell'onorevole Fiamberti, fuorché in questo soltanto, che, allorquando si dovranno negoziare altri trattati con le potenze la cui marina mercantile è così forte, si tengano presenti i legittimi interessi del nostro paese e non si appaghino i negoziatori di una semplice clausola di reciprocità, la quale resterà scritta sui trattati, ma praticamente avrà assai poca conseguenza, poiché la nostra marina non è in grado di far la concorrenza alle straniere nei porti di Amburgo, di Liverpool o di Marsiglia.

Del resto, onorevoli colleghi, è tutta quanta la nostra politica in materia di rapporti economici e giuridici internazionali, che bisogna considerare con criteri più pratici e meno dottrinali di quello che abbiamo fatto sino ad oggi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A proposito del trasporto dei nostri emigranti, per esempio, si è, persino, discusso, cioè, se la competenza a conoscere di queste questioni fosse dei magistrati italiani o fosse dei magistrati del luogo in cui il sinistro è avvenuto, o di quelli del luogo di domicilio delle compagnie estere. E tutti intendono la grave importanza di questa disputa: poiché dire ai nostri emigranti, o ai loro eredi, o a un orfano, i cui genitori siano periti in un sinistro marittimo: « andate a litigare a Gibilterra o a Liverpool », è assolutamente una derisione. Ma purtroppo, a questo ci ha condotti la politica dottrinaria che ha informato il nostro sistema legislativo dal 1865 sin'oggi.

Tuttavia io tengo a dire all'onorevole Fiamberti che tutti i provvedimenti legislativi, tutti gli accorgimenti che si potranno portare nella stipulazione dei nuovi trattati, a nulla varranno, se gli italiani non si persuaderanno che occorre una molto maggiore e più feconda iniziativa nelle cose della marina; poiché la vera ragione, il vero titolo del successo della marina germanica è questo appunto che i capitali accorrono più volentieri in queste grandi imprese, e più facilmente gli animi si accendono in un medesimo pensiero; e, fino a quando gli italiani non assurgeranno a più concitata operosità, è inutile sperare che provvedimenti legislativi e accorgimenti di trattato possano sollevare le condizioni della nostra marina mercantile.

Di guisa che la conclusione che noi dobbiamo trarre da queste considerazioni è che il Governo debba, dal canto suo, quando negozierà nuovi trattati, tener conto di questi legittimi interessi appagandosi di una reciprocità che non rimanga scritta sulla carta, ma sia una reciprocità effettiva, e che, d'altra parte, coloro che vogliono che la marina mercantile rappresenti una delle forze più vive e feconde, debbano incitare i capitali ad accorrere per assicurare prosperità vera a questa gloriosa industria e gli animi a fondersi in questo supremo pensiero, che riguarda non solo gli interessi economici, ma anche gli interessi politici del nostro paese (16).

Gianturco, dunque, sentì il problema dell'emigrazione, lo visse. Nella ricerca di una soluzione per impostare la politica dell'emigrazione su moderni princìpi intervenne ripetutamente ai dibattiti parlamentari, da deputato e da ministro, e diede il suo contributo preminente di giurista. Notevole fu anche la sua attività legislativa a favore del Mezzogiorno e delle isole: in merito si consultino le tornate della Camera dei deputati del 16 e del 18 febbraio 1904 (Provvedimenti per la Basilicata), del 26 giugno 1906 (Provvedimenti per il Mezzogiorno), del 29 aprile 1907 (Interpellanza sulla Calabria), del 21 giugno 1907 (Provvedimenti per la Sardegna). Ne risulterà una visione delle rivendicazioni meridionali, non solo concreta e documentata, bensì po-

(16) GIANTURCO, *Discorsi parlamentari, cit.*, Camera dei deputati - Tornata del 26 maggio 1904, pp. 112-13.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

liticamente sana e proficua, sintetizzabile in un pensiero dominante:

Provvedendo, ispireremo anche nelle popolazioni il concetto che lo Stato non è più il nemico.

Il concetto che lo Stato fosse il nemico, lo si comprendeva durante la dura dominazione borbonica; ma oggi, che lo Stato e il Governo siamo noi stessi; oggi che qui la volontà nazionale si rispecchia nelle deliberazioni del Parlamento, lo Stato non può essere che la mano soccorritrice, il pensiero vigile e fidente, la energia operosa e feconda.

Questo è lo Stato e tale deve essere anche nel concetto delle popolazioni! (17).

Le iniziative pel Mezzogiorno meritarono a Gianturco il titolo di meridionalista ma, nulla perdendo del loro valore politico-sociale, esse furono relative in rapporto alla complessità del problema e alla molteplicità delle urgenze, che, d'altronde, esigevano ben più dell'amore per la propria terra e della perspicacia legislativa di un uomo solo. Oltre che nel Parlamento, nella opinione pubblica Gianturco fu considerato un meridionalista, così dalla stampa nazionale agli inizi del secolo, non meno in tempi a noi più vicini.

Problemi non meno intricati ed onerosi di quelli del lavoro, dell'emigrazione e del Mezzogiorno, reclamavano, nello scorcio del secolo, pronti provvedimenti.

E' l'*anima civitatis* — diceva Gianturco — che bisogna rinvigorire e nobilitare; è la scuola che bisogna rifare secondo il genio italiano, poiché in essa, più e meglio che nelle piazze d'armi, si preparano i destini delle nazioni. E' questo il compito più specialmente affidato a me, e che supera di gran lunga le forze di un uomo, si chiami pure Ruggero Bonghi o Francesco De Sanctis. Quando in una delle sedute dello scorso giugno, io facevo voti nella Camera che una politica scolastica conforme ai tempi accendesse nel paese dispute altrettanto vivaci quanto la politica africana, la militare, o la finanziaria, intendevo esprimere appunto il concetto che senza la cooperazione della parte colta, e prima che siasi formata nel paese una *communis opinio* circa le cose dell'istruzione, è affatto impossibile, nella frequente mutazione dei Ministeri, che un uomo solo conduca in porto riforme davvero sostanziali e durevoli. Siffatta cooperazione della parte colta del paese è mancata sin oggi, ed è stato danno gravissimo, poi-

(17) GIANTURCO, *Discorsi parlamentari, cit.*, Camera dei deputati - Tornata del 24 giugno 1906, p. 644.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che non solo le relazioni fra la scuola e la vita sociale son fra tutte le più intime e strette, ma i problemi dell'ordinamento della scuola non sono soltanto tecnici e didattici, ma sociali e politici (18).

Nei primi anni della costituzione del regno, premeva soprattutto dotare il paese di scuole, dalle quali si aspettavano la nostra resurrezione civile e morale, la diminuzione della delinquenza e il rifiorire delle industrie e del commercio. Il problema da risolvere consisteva nel creare una scuola adatta a servire i bisogni ideali e sociali della nostra patria, ma, « *nella fretta di far presto, andò onninamente distrutto l'ordinamento paesano degli studi: modesto sì ed incompleto, ma dimostrato buono da lunga esperienza* » (19) e si limitarono modelli stranieri, tipi astratti di scuole adatti a qualunque paese ed età, trascurando il più importante tra i caratteri della scuola, il carattere nazionale. Poi, si era continuato ad intristire l'ingegno delle giovani generazioni che negli studi classici avevano cercato il segreto dell'antica bellezza e le ispirazioni ideali della eterna gioventù greca e latina ed avevano trovato, invece, freddi trattati di filologia e di critica dei manoscritti, rimpinzati di vana erudizione.

Dalla diagnosi fatta da Gianturco risulta che le nostre scuole erano caratterizzate dalla monotonia, che lo stampo era il medesimo senza alcun riguardo alla varietà dei bisogni e delle industrie locali e neppure alla diversità posta dalla natura dei luoghi e della storia e che non esisteva la necessaria proporzione fra il numero dei professionisti e i bisogni della Società. Premesso che se la scuola avesse mirato solo ad impartire l'istruzione avrebbe smarrito la sua principale funzione, quella sociale, il progetto di riforma Gianturco proponeva innanzitutto la utilizzazione della scuola per i bisogni della Società italiana ed attribuiva il primo posto alla scuola elementare. Lo Stato, pur non avocando a sé il governo amministrativo della scuola elementare, doveva esercitare la sua vigilanza su di essa e sarebbe venuto meno al primo dei suoi doveri se non avesse seguito ed incrementato il progresso della scuola dove si raccoglieva il più gran numero dei fanciulli, dei quali, forse, nove decimi non rice-

(18) Dal discorso pronunciato in Isernia dal Ministro della P.I. Gianturco, il 16 marzo 1897, in *Discorsi parlamentari, cit.*, pp. 17-18.

(19) *Ibidem*, p. 19.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vevano altra istruzione. Quel progetto muoveva, pertanto, non dall'alto ma dalla scuola primaria, non dall'Università ma dal basso, e non trascurava neppure la funzione parascolastica dei patronati scolastici (20).

Indubbiamente l'Italia aveva dovuto creare quasi dal nulla, e in pochi decenni, scuole che in altri stati contavano già una vita secolare, tuttavia aveva compiuto un buon passo per la scuola elementare se si tien conto che, favoriti dai mutui concessi dalla Cassa dei depositi e prestiti, erano sorti edifici scolastici igienici; che in molti comuni erano stati interamente rinnovati il materiale didattico e l'arredamento delle scuole; che la opinione pubblica, sia pure lentamente, si andava sensibilizzando ai problemi della scuola primaria; che il Monte delle pensioni dei maestri era già un istituto solido e fiorente.

Alla scuola elementare seguivano il ginnasio-liceo e la scuola tecnica, per cui alla maggior parte dei ragazzi che avesse compiuto gli studi elementari si schiudevano solo due strade, profondamente diverse: o la scuola secondaria o l'officina, la bottega artigiana.

Preoccupato di creare un tipo di scuola che rispondesse ai bisogni delle classi popolari, il ministro Gianturco vagheggiò un altro istituto che fosse scuola ed officina insieme, una scuola di arte e mestieri che oggi chiamiamo « professionale ». La borghesia aveva organizzato l'insegnamento ginnasiale e liceale e l'insegnamento tecnico-normale, ma, ormai, l'insegnamento professionale, oggetto interessante di riforme in Inghilterra, in Belgio ed in Germania, era divenuto un urgente bisogno delle classi lavoratrici anche in Italia. La risoluzione del problema dell'insegnamento professionale avrebbe in gran parte alleggerito anche la questione meridionale che, se era problema di viabilità, di perequazione fondiaria, di agevolazione del credito, restava soprattutto un problema di istruzione e di giustizia.

Stando, comunque, agli ordinamenti scolastici in vigore, Gianturco stimava proficuo, allo scopo di eliminare frodi e di rialzare gli studi, di istituire gli esami di licenza ginnasiale e

(20) La grande importanza civile che Gianturco attribuiva ai Patronati è contrassegnata nella circolare da lui emanata l'8 febbraio 1897 n. 30. Sugli effetti di tale circolare e su altre notizie relative si hanno indicazioni da « L'assistenza scolastica », a. X, n. 3, aprile 1957.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

liceale, concepiti come due prove di padronanza di sé e delle dottrine per lunghi anni meditate: il carattere e la mente si dovrebbero formare nelle scuole secondarie, preposte a fortificare i sentimenti della responsabilità e del dovere verso la famiglia, la patria, la società, che, senza alcuna esterna vigilanza né coercizione, basterebbero ad assicurare la tranquillità e il progresso dell'Università, l'erede delle altre scuole.

I mali che si deploravano nelle Università derivavano, a giudizio di Gianturco, dall'imperfetto andamento degli studi secondari, dal sovraccarico scolastico, che fiacca l'intelletto e l'animo dei giovani, e dalla farragine delle materie (21). L'istituto dell'esame di stato sicuramente avrebbe dato il suo apporto vantaggioso. Altro necessario rimedio Gianturco ravvisava, per i professori, nei concorsi: le cattedre dovevano essere conferite soltanto per concorso, per concorso di titoli e di esami, perché gli uni possono essere documenti di scienza e gli altri possono dimostrare l'attitudine didattica di chi deve insegnare in una scuola secondaria, nella quale bisogna che il professore sappia principalmente trasfondere negli alunni l'amore e il gusto delle lettere e l'entusiasmo per ogni cosa che elevi l'animo e la mente.

Affrontando, poi, i problemi dell'insegnamento universitario, ne tratteggiava la enorme portata in una serie di questioni maggiori: se l'Università dovesse essere una libera corporazione oppure un istituto di Stato; se l'Università dovesse avere per fine l'insegnamento scientifico o quello professionale; se convenisse mantenerle tutte oppure sopprimerne alcune con il doppio metodo della morte violenta suggerito dal Martini o della fine per consunzione consigliata dal Baccelli; se fosse proprio impre-

(21) Se opinabile fu la proposta di Gianturco di abolire il greco dai programmi dei ginnasi e dei licei, certamente essa venne sostenuta con coraggio in una battaglia parlamentare nella quale erano impegnati dalla parte opposta uomini della statura di Imbriani, e, fuori del Parlamento, uomini della scuola, quale ad esempio, Pascoli. In breve, la preferenza di Gianturco per l'abolizione del greco per uno studio più intenso del latino e della storia discordava con le sapidissime argomentazioni addotte da Pascoli in « La scuola classica » contro le intenzioni di « semplificare » di Ferdinando Martini (Cfr. la tornata del 22 giugno 1896 — Camera dei Deputati — in GIANTURCO, *Discorsi parlamentari, cit.;* pp. 332-45 e PASCOLI, *Pensieri e discorsi,* III ed., Bologna, Zanichelli, 1920, pp. 141-158).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scindibile imprimere alla Università il carattere di *Universitas scientiarum et artium* oppure almeno le più rachitiche si potessero utilmente trasformare in facoltà singole o in istituti speciali. Questi erano, per trascurare i minori ma non meno gravi, i problemi maggiori dell'Università italiana, di fronte ai quali si trovava il ministro della Pubblica Istruzione, alla fine del secolo scorso.

La tradizione indicava due modelli ben circostanziati: da una parte, l'Università comunale, la libera corporazione di studenti, ricca di privilegi e di immunità, in alcune delle quali gli studenti eleggevano i professori e il rettore, anzi era talvolta rettore uno studente eletto dai colleghi; essa godeva della più larga autonomia didattica, disciplinare ed amministrativa e non subiva alcuna ingerenza da parte del Comune, tollerante perfino che la giurisdizione civile e penale sugli studenti e sui professori fosse affidata a speciali tribunali accademici. Dall'altra, lo Studio napoletano di Federico II, un vero e proprio istituto di Stato. Ritenuto anacronistico il primo tipo, l'on. Gianturco propendeva dichiaratamente per il secondo che considerava come il tipo della Università moderna. Ormai l'Università non poteva più rinunciare al carattere di istituto di stato, né lo Stato poteva sottrarsi al compito di dirigere ed ordinare l'insegnamento universitario. Più precisamente, non si poteva considerare l'Università che un istituto di stato per quanto attenesse all'amministrazione e al l'esterno ordinamento degli studi, ma, non potendo la scienza essere monopolio dello Stato, accanto all'insegnamento pubblico era necessario che vivesse e prosperasse l'insegnamento privato.

Nei bei tempi degli studi privati napoletani, coloro che avessero avuto facoltà d'insegnare, attendevano all'ufficio loro senza ingerenza alcuna delle autorità universitarie: insegnavano fuori dell'Università e ricevevano direttamente dai giovani l'onorario liberamente stabilito. Accorrevano i giovani allo studio dei migliori, dei più zelanti, che moltiplicando il numero delle lezioni compivano l'intero corso, e un'intimità quasi familiare si stabiliva fra professori e studenti (22).

(22) GIANTURCO, *Discorsi parlamentari, cit.*, p. 25. Giova a proposito, la lettura del *Voto dell'Associazione dei privati docenti della R. Università di Napoli* (Bologna, Società tipogr. Azzoguidi, 1888), di cui lo estensore fu E. Gianturco e, con D. Lioy, relatore.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Tuttavia, ridando innanzitutto alla docenza privata la libertà piena degli antichi studi ed esigendo dagli allievi pochi ma severissimi esami, anche questo insegnamento privato poteva essere variamente disciplinato. A parte, però, la venerazione sentimentale che l'on. Gianturco nutriva per l'Università napoletana, la « grande nutrice ideale del nostro Mezzogiorno » (23), nello studio di Federico egli vedeva la prima incarnazione del concetto di Università di Stato, capace di promuovere l'alta cultura nazionale e di contribuire a formare l'anima del Paese. Questo riferimento, accostabile alla concezione moderna dello stato, gli consentiva di esporre il suo pensiero in merito all'autonomia universitaria che non può essere in disarmonia con l'autorità dello Stato, tanto meno può tendere a menomarla. Lo Stato compendia la parte migliore dell'anima nazionale, esso è etico, perciò l'autonomia didattica, amministrativa e disciplinare delle Università non può essere ampia a tal punto da contrastare o da opporsi alle finalità dello Stato stesso. Lo Stato, che non può disinteressarsi delle sorti dell'istruzione, è giuridico e, in quanto tale, consente tutte le libertà nel rispetto della legge, e vieta di tumultuare nelle aule universitarie, per tutelare i diritti di coloro che vogliono attendere al loro dovere. A ragione, dunque, il ministro Baccelli aveva proposto l'istituzione del *curator studiorum*, al quale sarebbero state affidate la disciplina e la gestione amministrativa dell'Università, lasciando al rettore la rappresentanza dell'Università e il governo delle scuole. Il *curator studiorum*, che aveva fatto buona prova nelle Università estere, sarebbe stato, secondo Gianturco, una istituzione utile anche per l'Italia se all'alto ufficio fossero stati chiamati uomini eminenti nella pubblica stima. Egli credeva negli uffici del curatore di rappresentare il Governo, di vigilare affinché le leggi fossero osservate e di mantenere la disciplina; credeva nei compiti di lui specialmente in quel clima di disordini universitari che egli condannava con sdegno e fermezza. La riforma era improcrastinabile, ma non era necessario operare *ab imis fundamentis*, né bisognava riformare tutto in una volta; bastava emendare la legge Casati, « monumento di sapienza, ... pel tempo in cui fu scritta » (24). Ciò che il Parlamento doveva

(23) Cfr. GIANTURCO, *Discorsi parlamentari, cit.*, pp. 522 e 523.
(24) GIANTURCO, *Discorsi parlamentari, cit.*, p. 344.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

evitare, in nome di uno pseudo concetto di autonomia, era la riforma tutta esteriore e formale; il Parlamento doveva impegnarsi solo in una riforma che desse all'università una forza interiore, capace di esplicarsi nella disciplina rigorosa e nella dedizione dei professori alla scienza, alle esercitazioni didattiche e alla elaborazione continua dell'alta cultura.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

CAPITOLO VIII

*La legge delle guarentigie e l'*exequatur *- Idee per una politica ecclesiastica - Momenti della questione del divorzio in Italia.*

Un'indagine nella coscienza interiore di Gianturco ci rivela la semplicità della sua fede sincera e senza ipocrisia che trae origine dal forte sentimento religioso della umile madre. Quella fede, che potremmo dire innata nel Gianturco, si conservò pura e si corroborò nello scienziato in un'epoca in cui la scienza non agevolmente coesisteva con la fede; e tale rimase nell'adulto, il cui animo non resisteva alla commozione che si prova in « un gran bel tempio folgorante di luce » né restava sordo alla « voce misteriosa » del suono dell'organo; non solo pura, ma forte di sentimenti virili che si esplicano nella religione del dovere e nel senso costante di responsabilità, nonché nella carica di umanità congenita nella gente del piccolo mondo perduto ma idealmente sempre presente. Credente e cattolico, Gianturco rimase sempre fuori dalle classificazioni e fu ugualmente lontano dagli intransigenti e dagli oltranzisti. Non clericale, né conservatore, mai fanatico dei suoi sentimenti religiosi, ma cattolico misuratamente avanzato senza aderire al movimento murriano che, anzi, condannava senza ostentazione; affatto indisposto a strumentalizzare la religione ed alieno dal confessionalismo, respingeva ogni interferenza della Curia nella vita politica e qualsiasi forma di ingerenza o di sopraffazione dell'autorità laica nelle istituzioni ecclesiastiche, ma affermava il diritto nazionale dell'Italia su Roma. Qualificò la tattica del *dagli al prete* una *archeologia politica* e reputò dissennata e fatale all'Italia una politica anticlericale alla Combes, ma, nell'un tempo, stimò sommamente desiderabile che lo Stato non si lasciase precorrere dalla Chiesa nell'esame dei problemi che affaticavano la società moderna. Mise in guardia lo Stato che trascinava i suoi disegni

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di leggi sociali contro il socialismo cattolico che si avviava a radicarsi nel nostro paese e scongiurò che la democrazia sociale si schierasse intorno al Vaticano, convinta che esso potesse contribuire alle sue rivendicazioni più o meglio del Parlamento e dei Governi.

Non sono fautore di una religione di Stato — dichiarò Gianturco alla Camera nel 1891 (1) — né credo che la scienza sostituirà mai la religione, finché l'anima umana sarà travagliata dal dolore e dalle ansie dell'al di là: ma credo fermamente che lo Stato debba combattere la profonda ipocrisia morale che travaglia la società italiana, e non allarmarsi di un risveglio della coscienza religiosa italiana; risveglio che impedirebbe l'umiliante spettacolo di atei, che portano indosso le loro divozioni, e di cristiani che non hanno animo di professarsi tali apertamente.

Per difendere i diritti dello Stato laico, egli nulla risparmiò neppure quando, alieno da qualsiasi intemperanza o pregiudizio antireligioso, aderì alle iniziative miranti ad affrancare dalla dura legge del bisogno il basso clero che, con i più audaci patrioti aveva contribuito a fare l'Italia; né ritenne necessario, per conservare fama di liberale, offendere la fede religiosa della grande maggioranza degli Italiani. In tal senso si orientò nella possibile soluzione dei rapporti tra Stato laico e religione: nella tolleranza di tutte le confessioni, lo Stato, non disinteressandosi delle aspirazioni, della probità e della cultura del clero, che vive con il popolo, può e deve restare laico e libero di legiferare in tutto ciò che esclusivamente gli appartiene. Lo Stato e la Chiesa sono due parallele destinate a non incontrarsi, ma procedono tuttavia sul medesimo terreno, perciò è sempre preferibile alle lotte religiose il culto armonico della patria e della fede. Quest'ordine di idee Gianturco rinvigorisce con la riconferma dei diritti dello Stato laico — che non è ateo — i quali rifiutano provocazioni e persecuzioni religiose e garantiscono la libertà per tutti entro i limiti della legge. I princìpi del libero esame non consentono alcuna abdicazione dei diritti dello Stato ma per nulla intendono turbare la coscienza religiosa del popolo. Di conseguenza, non avverso a quella religione che fu fautrice di grandi opere intellettuali e civili, il liberalismo di Gianturco è incline ad una coraggiosa politica religiosa, e, pur non disposto a cedere di una

(1) GIANTURCO, *Discorsi parlamentari, cit.*, Camera dei deputati - Tornata del 7 dicembre 1891, p. 119.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

linea nella tutela dei diritti dello Stato laico, in politica ecclesiastica è decisamente moderno e ognora infrenato dalla severità del Diritto.

Nella tornata del 3 dicembre 1891, l'on. Cavallotti aveva svolto alla Camera dei Deputati due interpellanze: una sui criteri direttivi della politica del Ministero e particolarmente sulla portata della legge delle guarentigie di fronte al diritto pubblico italiano, l'altra in merito alle dichiarazioni scambiate nella delegazione austriaca sulla questione romana. Nella tornata del 4 dicembre, l'on. Rodolfo Rossi aveva rivolto un'interpellanza sui fatti accaduti in Roma durante l'ultimo pellegrinaggio vaticano; l'on. Bovio sulla politica ecclesiastica ed interna; l'on. Bonghi sulla politica ecclesiastica. A loro avevano risposto Di Rudinì, presidente del Consiglio, e Nicotera, ministro dell'Interno. Non avendo nessuno degli interpellanti presentato mozione, l'on. Curione avanzò la seguente: « La Camera, preso atto delle dichiarazioni del Governo ed approvando l'indirizzo della politica interna ed ecclesiastica, passa all'ordine del giorno ». Gianturco non perse l'occasione per intervenire nella discussione (2). Brevemente, ma con chiarezza, egli considerò la legge delle guarentigie una questione nazionale da risolversi in una legge d'ordine interno, escludendo alcun diritto a Stato straniero di interferire sulle relazioni tra il Papato e lo Stato italiano; espresse la certezza che una modifica di fondo della legge sulle guarentigie sarebbe riuscita di danno maggiore all'Italia che al Papato e si soffermò sul tema più grave della discussione, quello riguardante le intenzioni del Governo circa i metodi di attuazione del diritto pubblico ecclesiastico esistente, i criteri direttivi dei suoi atti discrezionali, i limiti tra il diritto e la politica. A suo avviso, l'Italia non aveva mai avuto una politica ecclesiastica, né di Destra né di Sinistra, neanche ai tempi in cui Destra e Sinistra non costituivano un vano nominalismo, ma una somma di principi e di concetti di governo atti ad ispirare un programma e a disciplinare un partito. Essa aveva avuto una politica ecclesiastica *estravagante*, dipendente soltanto dagli umori e dal temperamento di ciascun ministro, difatti la politica del Tajani era stata « giannonisticamente impetuosa », più « cal-

(2) Gianturco prese la parola il 7 dicembre.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ma, ma ferma e tenace » quella di Villa e Zanardelli, « senilmente giovanile » l'altra, del Ferraris. A voler andare ancora indietro, si dovrebbe risalire al '71, cioè ai primi interventi di Crispi e di Mancini, oppure al discorso di Stradella di Agostino Depretis o anche alla inaugurazione della XIII[a] legislatura, del 20 novembre 1876, quando il sovrano, chiamando la sinistra al potere, aveva dichiarato in merito alla politica ecclesiastica che non si sarebbe violata la legge delle guarentigie ma che le ampie libertà concesse alla Chiesa sarebbero state applicate in modo da non menomare i diritti della sovranità nazionale. Nel maggio del '79 la Camera aveva iniziato la discussione del disegno di legge dell'on. Tajani ministro di Grazia e Giustizia, ma tale dibattito era rimasto a mezz'aria. Zanardelli, poi, aveva ispirato all'anticlericalismo il disegno di legge sul divorzio, nell' '83, e nel '98 la proposta di un altro disegno di legge per dare al Governo la facoltà di togliere l'*exequatur* ai vescovi, che non era stata accolta per la tenace opposizione e le dimissioni di Visconti-Venosta, propenso alla formula della libera Chiesa in libero Stato, e per le conseguenti dimissioni del quarto ministero Di Rudinì (28 maggio). Vittorio Emanuele III, nel discorso della corona del 20 febbraio 1902 aveva detto: « Il mio Governo vi proporrà di temperare, in armonia col diritto comune delle altre nazioni, l'ideale principio dell'indissolubilità del matrimonio civile; e di riformare con eque norme i divieti che contendono alla prole illegittima il diritto al nome e alla vita. Nelle relazioni tra lo Stato e la Chiesa il mio Governo intende mantenere strettamente la separazione dell'ordine civile dall'ordine spirituale; onorare il clero, ma contenerlo nei limiti del Santuario; portare alla religione e alla libertà di coscienza il più illuminato rispetto, ma serbare inflessibilmente incolumi le prerogative della potestà civile, i diritti della Sovranità nazionale » (3). E Zanardelli, presidente del Consiglio, aveva riproposto l'introduzione del divorzio nella nostra legislazione ma la notizia aveva turbato e commosso la coscienza dei cattolici. Il clima era già rovente anche fuori del Parlamento: Leone XIII con l'allocuzione concistoriale del 16 dicembre 1901 aveva levato la sua voce contro tale iniziativa; l'Episcopato italiano aveva

(3) Dalla *Storia d'Italia* di P. Giudici, *cit.*, p. 217.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

protestato; l'Opera dei Congressi aveva raccolto tre milioni di firme di cattolici per stroncarla sul nascere; l'« Azione Muliebre », organo del movimento femminile cristiano in Italia, aveva dichiarato lo stato di agitazione; nelle grandi città erano sorti i comitati laici antidivorzisti (di quello di Napoli facevano parte, tra gli altri, Salandra e Gianturco); la « Civiltà cattolica » combatteva la sua battaglia (4); anche Fogazzaro si espresse in senso antidivorzistico (5). Il discorso della corona scavò distanze più profonde e nette tra le due parti e favorì la presa di coscienza un po' di tutti, anche dei positivisti, tra i quali ricorreva frequentemente il nome del Morselli (6).

Ad Antonio Salandra (7) faceva eco Pietro Canonico (8) e l'uno e l'altro cercarono di dimostrare che il divorzio si sarebbe risolto, soprattutto dal punto di vista morale, in un grave danno per il popolo italiano.

L'iniziativa dello Zanardelli non ebbe seguito, sebbene non fossero mancati ripetuti tentativi di conciliazione, risolti o in inasprimenti maggiori o in magri successi.

Per l'on. Gianturco, la politica ecclesiastica non era materia da lasciare agli umori e al temperamento di ciascun ministro; al contrario, rientrava tra i doveri del Parlamento determinare i criteri con i quali essa doveva essere condotta e il modo con cui dovevano essere tutelati i diritti dello Stato. Certamente i rapporti fra lo Stato e la Chiesa erano tesi. La responsabilità di quella situazione ricadeva su entrambe le parti: per quanto riguardava lo Stato italiano, Gianturco sottolineava che non si era tenuto nel debito conto il contributo che parte del nostro clero aveva dato combattendo con i patrioti ai tempi delle patrie battaglie né lo spirito che aveva animato la petizione sottoscritta nel 1862 da 9.000 sacerdoti, pure italiani, e diretta al Sommo Pontefice affinché avesse riconosciuto il diritto dell'Ita-

(4) Vedi i quaderni n. 1219, 1221 e 1237 del 1901 e 1238 del 1902.

(5) Nel « Giornale d'Italia » del 13 dicembre 1901.

(6) Nella « Rivista ligure di scienze, lettere ed arti », diretta dallo stesso Morselli, 1902, *passim*.

(7) Salandra era deciso oppositore del divorzio almeno dall' '82 (*Il divorzio in Italia,* Roma; vedi anche gli *Atti Parlamentari,* Camera dei Deputati, tornata del 22 marzo 1902, p. 446 e sgg.).

(8) Cfr. *Atti Parlamentari,* Senato del Regno, tornata del 4 maggio 1900, p. 1209 e sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

là su Roma. Trent'anni dopo, sotto il rispetto economico, salvo i parroci investiti di un misero beneficio che il Governo si proponeva di elevare ad 800 lire, la maggior parte dei ministri del culto in Italia non aveva che un reddito meschinissimo per elemosine e diritti di circa 200 lire l'anno. La speranza di sussidi da parte del Fondo per il culto e degli Economati era del tutto vana. Nella relazione del ministero di Grazia e Giustizia sulle erogazioni fatte dagli Economati generali dei benefici vacanti si leggeva che per sussidi (compresi quelli ai corpi morali, a persone laiche e per i restauri degli edifici sacri) l'Economato di Bologna non aveva erogato che il 36% delle rendite, quello di Firenze il 35, quello di Milano il 41, quello di Napoli il 25, quello di Palermo il 38, quello di Torino il 49, quello di Venezia il 31 e la Delegazione comunale di Roma solo il 2,31% (9).

Sotto l'aspetto morale, la condizione del basso clero era affatto precaria perché risentiva esso più di tutti della mancanza di condizioni precise poste dallo Stato per il conferimento dei benefici ecclesiastici, per cui alcuni ministri avevano creduto che l'*exequatur* servisse solo in funzione giuridica, mentre altri gli avevano attribuito soltanto la funzione politica, ma non un ministro si era reso conto della importanza della terza funzione, della necessità, cioè, per il nominato, di una cultura sufficiente per esercitare il difficile compito di curare le anime.

Sotto l'aspetto intellettuale, il basso clero italiano era forse il più ignorante del mondo cattolico a confronto della cultura teologia storica e moralistica degli ecclesiasti stranieri. E non poteva essere che così se con precipitoso e dannoso consiglio erano state abolite da parte del Governo italiano le Facoltà teologiche e si era preferito che il clero elaborasse le sue dottrine nei covi oscuri dei seminari, anziché obbligarlo a discuterle alla luce del sole nelle libere Università, a contatto di altre dottrine affatto opposte, in mezzo a gioventù irrequieta ed agitata dal desiderio del sapere (10).

Si era tollerato, inoltre, che insegnanti senza diploma di abilitazione avessero fatto scuola nei seminari, per di più senza alcun ossequio per i programmi.

(9) GIANTURCO, *Discorsi parlamentari, cit.*, Camera dei deputati - Tornata del 7-12 1891, p. 116.

(10) *Ibidem*, p. 117.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Dopo trent'anni, questo modo di procedere aveva sortito un risultato sommamente negativo: aveva assottigliato il clero liberale ed aveva accresciuto la « setta nera ». Si rendeva, pertanto, inderogabile, mantenendo intatti i diritti dello Stato, disciplinare la politica ecclesiastica e praticarla con fermezza e temperanza, ma, per riuscire fruttuosa, essa doveva tendere ad avvicinare il laicato al clero, ad avviare il clero dello spirito nuovo maturandolo ai doveri dei cittadini, e riordinare la proprietà ecclesiastica.

Queste prospettive traevano il loro contenuto etico da problemi politici e religiosi che si agitavano nella svolta storica tra la fine del secolo e l'inizio del Novecento e, nulla lasciando alla astrattezza, aderivano rigorosamente a quella situazione politica. La sollecitudine per i problemi presenti che attendevano una determinazione adeguata ai tempi in trasformazione è provata in Gianturco anche dalle dichiarazioni che egli fece in Parlamento il 7 dicembre 1891 sulla questione non indifferente del divorzio:

> Avversario convinto del divorzio, credo però che la introduzione del divorzio nel nostro paese porterebbe effetti assai meno disastrosi di quelli che produce attualmente la poligamia larvata, nella quale vivono tante famiglie italiane; circa 10.000 matrimoni all'anno (e credo di essere al di sotto del vero) nel nostro paese sì contraggono col solo rito religioso, né si convalidano col rito civile; onde accade che un marito abbia due mogli e che una moglie abbia due mariti (11).

La precedenza obbligatoria del matrimonio civile al religioso avrebbe messo riparo alle frodi che si commettevano a danno del diritto pubblico e delle disposizioni testamentarie (12), nondimeno, sulla base delle diverse iniziative e delle ferme reazioni, lo stesso Gianturco, a distanza di oltre dieci anni da quella sua posizione, rilevava che la proposta di introdurre il divorzio nella nostra legislazione aveva destato « così vive e legittime ripugnanze nel Paese, tra cattolici e acattolici » (13), che sarebbe stato desiderabile non presentarla più, ed aggiungeva che la grandissima maggioranza degli italiani, a suo parere, avrebbe

(11) *Ibidem*, p. 119.

(12) Cfr. GIANTURCO, *Discorsi parlamentari, cit.*, Camera dei deputati - Tornata del 1° giugno 1893, p. 121.

(13) GIANTURCO, dal discorso pronunziato innanzi agli elettori del 1° Collegio di Napoli, il 3 novembre 1904, in *Discorsi Parlamentari, cit.*, p. 40.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« *subìto con rassegnazione un carico tributario enorme e prestato un servizio militare assai gravoso, senza vane querimonie o sciocche pretese* » (14), ma non un mutamento nel « *diritto matrimoniale dieci volte secolare delle famiglie italiane* » (15). Il nostro popolo aveva « *visto cangiare, cadere e risorgere con alterna vicenda repubbliche, monarchie, codici, istituzioni guidiziarie e amministrative di ogni specie; ma non mai vacillar la base incrollabile della società domestica. Guai a scuotere anche quella base* » (16), perché con essa si sarebbe scossa la base stessa, già malferma, dello stato e della società italiana: eravamo — è certo — in un periodo di indubbi, forti contrasti, di rigurgitanti umori ed impulsi, che, però, anziché inaridire, alimentavano la più intima storia nazionale.

GIUSEPPE SORGE

(14) *Ibidem.*
(15) *Ibidem.*
(16) *Ibidem.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ADDENDUM alla *Bibliografia di G. Isnardi* (« Arch. Stor. Calabria Lucania » XXXVII-XXXVIII, 1969-70, pp. 479-501).

Devo alla cortesia di amici, quali il prof. Mario Fubini, e il prof. Alessandro Galante Garrone, il reperimento di due scritti relativamente giovanili di G. Isnardi che mi sembra opportuno aggiungere alla sua bibliografia. Gli altri due sono frutto l'uno di ritrovamento casuale da parte mia, l'altro di un fortunato concorso di eventi che ha permesso una pubblicazione tardiva e insperata; e mi sembra siano da citarsi anch'essi, a parziale complemento di un'opera di ricerca che, per la sua stessa natura, non può non restare aperta.

M.I.P.

1923

9 bis. Prefazione a *Per Dino Provenzal e per la dignità della scuola,* Firenze (La Voce ed.), 1923, pp. 1-4.

1933

65 bis. *Appunti sulle letture dei classici italiani* (*o tradotti in italiano*) *nel ginnasio superiore,* Prato (Tip. Giacchetti), 1933.

1964

285 bis. *La Sila e la Svizzera,* « Cronaca di Calabria », 15 marzo 1964.

Postumi

291. *Butera poeta lirico,* « La Calabria », 30 novembre 1971.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

INDICE

PAG.

UMBERTO FERRARI, *Taverna nella storia calabrese dei secoli IX e X* 3

ANTONIO SCORDINO, *L'Archivio della Trinità di Mileto e del Collegio Greco di Roma* 55

FRANCO NOVIELLO, *Letteratura minore dialettale del settecento in Lucania* 91

MARIAROSARIA SALVATORE, *La fortuna critica del pittore calabrese Francesco Cozza* 109

GIUSEPPE SORGE, *Emanuele Gianturco nella storia parlamentare della nuova Italia* 125

M. I. P., *Addendum alla Bibliografia di G. Isnardi* 217

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Stampato
dalla Tip. della Pace
Roma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

BANCO DI NAPOLI

Istituto di credito di diritto pubblico

Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve: L. 99.754.952.734

DIREZIONE GENERALE - NAPOLI

*

Tutte le operazioni ed i servizi di Banca

Credito Agrario - Credito Fondiario - Credito Industriale e all'Artigianato - Monte di Credito su Pegno

Servizi di Ricevitoria - Esattorie e Tesorerie

*

OLTRE 500 FILIALI IN ITALIA

*

ORGANIZZAZIONE ALL'ESTERO

Filiali:

Buenos Aires - New York

Rappresentanze:

Bruxelles - Buenos Aires - Francoforte s/m - Londra - New York - Parigi - Zurigo

Banca affiliata:

Banco di Napoli (Ethiopia) Share Co. - Asmara

*

Uffici cambio permanenti a bordo T/N "Raffaello" e M/N "Augustus"

Corrispondenti:

in tutto il mondo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

BANCO DI NAPOLI

Istituto di credito di diritto pubblico

Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve: L. 99.754.952.734

DIREZIONE GENERALE - NAPOLI

*

Tutte le operazioni ed i servizi di Banca

Credito Agrario - Credito Fondiario - Credito Industriale e all'Artigianato - Monte di Credito su Pegno

Servizi di Ricevitoria - Esattorie e Tesorerie

*

OLTRE 500 FILIALI IN ITALIA

*

ORGANIZZAZIONE ALL'ESTERO

Filiali:

Buenos Aires - New York

Rappresentanze:

Bruxelles - Buenos Aires - Francoforte s/m - Londra - New York - Parigi - Zurigo

Banca affiliata:

Banco di Napoli (Ethiopia) **Share Co.** - **Asmara**

*

Uffici cambio permanenti a bordo T/N "**Raffaello**,, e M/N "**Augustus**,,

Corrispondenti:

in tutto il mondo